

Ciao papà,

con questo mio impegno ho voluto fare quello che tu non hai mai fatto, prima per un motivo, al tuo rientro dalla guerra, e poi chissà per quali altri.

Voglio onorare la tua memoria portando ai lettori i tuoi scritti, i tuoi ricordi di guerra, di quel tragico evento che ha sconvolto il mondo intero, levando tanti figli alle proprie famiglie. Figli, giovani, uomini che hanno dovuto, chi per amor di patria, chi, anche contro la propria volontà, combattere un folle demone affamato di potere.

Tu, uomo poliglotta, ce l'hai fatta grazie alla tua cultura immensa, che ti ha permesso mettendo in pratica i tuoi vasti studi, e con i tedeschi, e con i russi, spacciandoti per studente di medicina al primo anno e facendo da anche interprete fra i tuoi carnefici e i poveri soldati prigionieri, di fare così ritorno a casa e poter sposare la mamma, l'amore della tua vita e dare una progenie alla famiglia Macrì.

Hai sofferto tanto durante il tuo "Gòlgota" in terre straniere, ma ce l'hai fatta! Sei tornato... vincitore, sconfiggendo l'angelo nero che avrebbe voluto portarti con lui.

Una volta tornato non hai mai smesso di studiare, di regalarti momenti di cultura generale.

Ricordo ancora quando, alle prime luci dell'alba, prima di andare in ufficio, ti chiudevi nel tuo studio, dove scrivevi poesie o decifravi la scrittura del "lineare B" sul disco di Festo o ancora traducevi dal greco al russo o anche dal russo al tedesco e viceversa. La tua mente era sempre in fervore.

Sei sempre stato un uomo di grande spessore umano; un esempio per tutti di bontà, onestà, e obiettività. Valori tuoi che hai saputo trasferire in toto in noi figli, meritando appieno l'amore e il rispetto che provavamo per te! Hai passato gli ultimi sei mesi della tua vita costretto in un letto, colpito da un maledetto ictus che ti ha reso come un vegetale, calpestando la tua dignità di vita. Il destino ti è stato ingiusto!

L'amore immenso di nostra madre, Carolina, tua devota e fedele sposa, custode del focolare domestico, fino all'ultimo ha cercato di limitare le tue sofferenze per quello che era in suo potere. Avete festeggiato i vostri 50 anni di matrimonio, tu incosciente in quel letto e la mamma tutto il tempo in lacrime che ti rimetteva all'anulare la stessa fede d'oro che ti aveva messo il giorno del vostro... "sì lo voglio". Nulla si è potuto contro l'infame realtà della morte. Te ne sei andato soffrendo e lasciando un ter-

ribile vuoto in noi. La mamma da quel momento ha finito di combattere, ha cessato di essere quell'Amazzone che era sempre stata, si è arresa, e solo dopo un anno e poco più ti ha voluto raggiungere. Così ora siete nuovamente insieme, mano nella mano come avete sempre fatto nel tempo che siete stati in vita sulla terra. L'Amore che vi ha unito è stata la costante perfetta per trasmettere valori importanti in noi figli, valori che ci hanno portato ad essere dei figli speciali come lo eravate voi.

Ma se è vero come si dice che chi muore ci guarda da lassù, allora sono sicuro che tu insieme alla mamma non abbiate smesso di assisterci e continuerete a farlo e che siete orgogliosi di tutti noi.

È uso dire: “darei tutto per un'altra occasione”.

Ed è proprio così, dicendo questo penso di parlare anche a nome di mio fratello Tonino: “Venderei l'anima al diavolo per potervi rivedervi anche solo cinque minuti e dirvi tutto quello che non vi ho potuto dire quando eravate in vita, per potervi dire quanto ci mancate e quanto è immenso il vuoto che ci avete lasciato!”.

So di certo una cosa, che anche se siete anime, anime sempre speciali, vi portiamo con noi nel nostro cuore!

Vi ho voluto, vi voglio e vi vorrò sempre un bene immenso e non potrò mai smettere di ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per noi.

Un bacio

Giovanni

L'ECCIDIO

“POLIMNIA, GHEIA' SOU!”
(Polimnia, addio!)

*“Tò entimion tou kardiàs sou
èinai o fos ton màthion sou
allà o anthos tes psiches sou
èchei kai morphìan kal aròmata
tes Ellàdas ghes. Gheià sou!”*

Kephalonia 28/9/1943

(“Il ricordo del tuo cuore è la luce dei tuoi occhi,
ma il fiore della tua anima ha la bellezza ed il
profumo della greca terra. Addio!”)

Cefalonia 28/9/1943



DIVISIONE DELL'ACQUI

CAPITOLO I:

Premessa

Queste parole io scrissi col carboncello sulla parete dell'atrio della sua abitazione a Keramies, allorché dopo un ultimo addio, la lasciai nella casa di campagna assieme alla nonna; casa nella quale mi ero rifugiato per quattro giorni, in attesa che il massacro cessasse.

I giorni 23 e 24 di quel tragico anno 1943, nel mese di settembre, erano stati i “*Dies irae*” (i giorni dell'ira) della ferocia tedesca, regalati agli “*Alpensjagers*” della I^a Divisione alpina “*Edelweiss*”, presenti nell'isola di Cefalonia, dal loro generale Walther Stettner.

Polimnia aveva capito. Del resto lo sapeva che ero legato ad una ragazza in Italia, che avrei sposato al mio ritorno in patria e che avrei seguito il mio destino fino in fondo!

Il mio reggimento, il 317 della Divisione “Acqui”, era stato trasferito da Merano a Zante, ove giungemmo via mare nel giugno del '42. Il colonnello Italo Domeniconi ne era il comandante.

Nel febbraio del '43, il Reggimento, al comando del Colonnello Ezio Ricci, venne trasferito a Cefalonia.

Dall'ufficio OP del Comando di Reggimento, venni trasferito al Comando della Fanteria Divisionale il cui Comandante era il Generale di Brigata Edoardo Luigi Gherzi, un piemontese di Lu Monferrato (AL), quale disegnatore topografico, nonché dattilografo e revisionatore di bozze riguardanti le relazioni di supposti tattici, con allegati i vari “lucidi” topografici esplicativi. Venni assegnato alle dirette e esclusive dipendenze del generale.

Era un ufficiale superiore di grande intuito, meticoloso ed attento, indefesso lavoratore, energico all'occorrenza, ma di gran cuore.

Ricordo le sue tante notti passate insieme a lui, sotto la luce di un lume-petromax a scrivere relazioni ed altra corrispondenza urgente, le imposte delle finestre della sua stanza chiuse per via degli aerei inglesi.

Era contento; contento di me, mi apprezzava e voleva che collaborassi nel migliore dei modi.

Nel consegnarmi le bozze, scritte nervosamente in lettere quasi stenografiche, mi diceva: “Mettile in chiaro, scrivile a macchina e, se qualche periodo non ti va, pensaci tu, neh?” - continuando - “Tu scrivi come Giulio Cesare nei suoi Commentari, cioè stringato, efficace, elegante! Bravo! Ma, non montarti la testa però, neh?”.

Rileggeva attentamente; poi soddisfatto, siglava i fogli e me li restituiva per la ricopiatura definitiva.

Accompagnato dal suo Ufficiale di ordinanza e dall'autista mi portava con sé, nei giri di ispezione; sapeva bene me la cavavo col greco moderno, avendo a mio vantaggio gli studi liceali scolastici già terminati.

Giravamo per tutta l'isola, in lungo e in largo soffermandoci nelle località caratteristiche quali: Elios, Skala, Poros, Markopoulon, Sami, Svoronata, Metaxata, Lakithra, Troianata, Valsamata, Kardakata, ecc. ove capisaldi militari del 170° e 317° Regt. fanteria facevano buona guardia. L'importante posizione dell'isola, la più grande delle Ionie, le dava maggior titolo come piazza militare in quel settore dello Jonio.

A villa "Vallianos" a Keramies, si era sistemato il Comando Fanteria Divisionale, mentre il Comando Divisione era rimasto, almeno fino ad un giorno prima della resa, ad Argostoli.

A parte qualche allarme, in conseguenza del passaggio di aerei inglesi sull'isola, la vita scorreva tranquilla e pacifica, con gli adempimenti di routine di presidio, tra la simpatia degli abitanti, gente ospitale, laboriosa, simpaticamente ilare e faceta, nonostante le difficoltà contingenziali al periodo bellico.

Il contingente militare italiano fraternizzava con la popolazione; non c'era soldato, graduato, sottoufficiale che, in libera uscita, non si accompagnasse con la "morose"!

Nei campi si vedevano vangare, zappare, lavorare uomini in grigio-verde, così come gli antichi soldati romani facevano nelle colonie, dando origine ad un processo osmotico di cultura, sentimenti, ed affiatamento tali da confondere e fondere le due etnie in un amalgama nuova.

CAPITOLO II:

L'incontro

A Cefalonia sarei rimasto dai primi di febbraio 1943 al 10 ottobre dello stesso anno.

La primavera era esplosa precocemente nella fioritura dei campi, nelle chiare, ariose, tiepide giornate.

Le finestre delle basse case caratteristiche dei villaggi si aprivano come occhi innamorati sul lussureggiante panorama isolano; s'udivano i canti delle donne e dei ragazzi diciottenni:

*Ta màthia, s'agapò sou ta màthia,
ta mathia oreà alithià...
s'agapò, s'agapò
allà de drèkome na sou tò po!*

(I tuoi occhi, io amo i tuoi occhi,
i tuoi occhi son belli, è la verità...
ti amo, ti amo
ma non ardisco dirtelo!)

La cantavano anche i soldati italiani, accompagnandosi con fisarmoniche e mandolini, rossi in viso per i bicchieri di buon “krasi” (vino) resinato che i vecchi offrivano a quei figli di mamma, venuti da lontano.

Le vecchie madri stavano a guardare sorridenti e commosse; pensavano, forse, che altre madri, i cui figli se li era presi la Patria in armi, s’auguravano che fosse proprio come essi scrivevano nelle periodiche lettere che l’aereo postale portava a Brindisi o Bari.

Il “Megálo Vounó” (la grande montagna) avvolto nella sua fitta corona di abeti rarissimi, pareva stesse a guardare dall’alto dei suoi più che 1600 metri di altezza tutto quel risaltare di paesetti e villaggi lungo la costa meridionale, da Capo San Theodoro a Capo Munta, al di qua e al di là della lunga strada, quasi rettilinea, che collegava Argostoli a Skala.

Argostoli, pigra e sonnolenta si allungava sulla costa settentrionale di una penisola che si stende nell’omonimo golfo; il suo lungomare bellissimo ospitava un complesso di palazzi, chiese dai campanili caratteristici, ed abitazioni civili ed uffici pubblici, nel chiaro riflesso delle acque del mare, calme, quasi immobili,

Un evento grave, il terremoto del 1953 ha distrutto quasi completamente la città. Città che nel 1943 conservava tutto il suo prestigio di cittadina carica di storia, di cultura, d’arte.

Ero solito, durante le mie libere uscite, visitare la Chiesa ortodossa di Argostoli, che era il Duomo, della circoscrizione di Argostoli.

Mi entusiasmano i canti a più voci dei Popi, le luci, le icone, tutto quel rito bizantino ben diverso da quello romano ed in una di quelle domeniche, nelle quali frequentavo il tempio, mi capitò di incontrare Polimnia Pagoulátos. Stava con altre sue compagne di scuola (frequentava il liceo), accanto a dei ceri accesi, la cui luce si diffondeva sul suo viso verginale, soffuso di tanta grazia e vereconda riservatezza che ne fui profondamente colpito.

Quando uscimmo dalla chiesa, mi avvicinai e domandai al gruppo di fanciulle che scuola frequentassero, in quanto avevano dei libri in mano e si stavano recando a casa di altra loro compagna a studiare e prepararsi per il lunedì.

Mi presentai; dissi loro che avevo già finito gli studi liceali classici, che avevo studiato il greco antico. Declamai alcuni versi di Omero del canto VI dell'Odissea, l'incontro di Ulisse e Nausicaa, guardando languidamente Polimnia:

“... una Dea sei tu, o donna mortale? ...Oh, beati tre volte il padre tuo e la madre tua augusta, oh, beati tre volte i fratelli che si inteneriscono di certo a rimirare tale germoglio danzare... ma più beato ancora tra tutti gli altri colui, che in gara con tutti gli altri pretendenti, ti condurrà con le nozze a casa!”

“... θεός νύ τις ἢ βροτός ἐσσι... (vv. 149 -159 L. VI - Odissea - Omero)

Recitai in greco i versi, con lente pause, chiaramente pronunciando il greco antico con perizia e chiarezza.

Ma quelle mi guardarono attonite, quasi che quei versi li avesse pronunciati un “barbaro” ... Polimmia mi sorrise e declamò gli stessi versi con la pronuncia del greco moderno. Simpatizzammo subito; mi permisero di accompagnarle in casa della loro amica a cui fui presentato.

Parlammo di scuola, di studi, di progetti; suonai al piano qualche canzonetta italiana... mi offrirono caffè alla turca; dell’“ouzo” forte e piacevole al gusto; volevano che mi fermassi ancora. Promisi loro di ritornare, anche perché i genitori della compagna di Polimmia, cortesissimi, avevano insistito, parlando in perfetto italiano!

I Pagoulatos erano una famiglia della media borghesia di Atene. Lui impiegato di banca, lei insegnante di ginnasio. La mamma era di Cefalonia ove risiedevano d'estate con una zia e la madre della signora Pagoulatos.

A Keramies possedevano terreni ed una casa, ove la nonna era solita soggiornare con un'altra figlia nubile.

A Cefalonia la loro casa era a pochi passi dal Duomo; un'abitazione distinta, con un grande atrio ed un gran portone, si saliva su al primo piano su di una scala di marmo; stucchi e decorazioni al tetto ed alle pareti.

L'ampio salone, dopo il vestibolo, era accogliente e tenuto con grande cura. Lo stile barocco dei mobili in legno intagliato le ampie poltrone vellutate, davano un non so che di spagnolesco, o di stile veneziano.

Un pianoforte troneggiava al muro della parete di levante, ed un'ampia libreria accoglieva volumi rilegati in pelle, ben tenuti. Quadri alle pareti; di personaggi storici, e vedute panoramiche della città di Atene,

Lei, Polimmia, era figlia unica; aveva compiuto i primi studi elementari e ginnasiali ad Atene; gli studi liceali li aveva iniziati a Cefalonia.

Studiava musica, conosceva la lingua francese, giocava a tennis, adorava il mare. Era una ragazza allegra gioviale, aperta senza malizia; il suo profilo amabile dalla linea classica greca, sembrava essere stato modellato dalle mani di Fidìa o di Prassitele. Composta ed aggraziata aveva uno sguardo intenso; dai suoi occhi azzurro cupo, emanava una luce soavissima, i suoi capelli cadevano sul dorso e sulle spalle, come nella descrizione della fanciulla del poeta greco Archiloco dell'isola di Faro del VII sec.A.C.

*“Avendo un rametto di mirto
ed un bel fior di rosa si diletta;
ed a lei la chioma ombreggiava
le spalle ed il dorso.”*

(“ἔχουσα θαλλὸν μυρσίνης ἐτέρπετο...”) - Figura di etèra - Framm. 30,31 W.

(La fanciulla era forse Neobule, che il di lei padre Licambe aveva negata al poeta).

Leggemmo insieme i tre versi in trimetri giambici sulla di lei antologia dei poeti lirici quando poi la mia amicizia e la di lei confidenza s'era fatta qual cosa di più che una viva ammirazione.

Non ebbi tempo di conoscere i suoi genitori, ma la sua nonna e la zia mi volevano un gran bene come ad un loro parente mi diceva la nonna:

“Devi essere greco di origine, il tuo nome è Makrys, il tuo volto è quello di un antico Dio: Apollo!”

“Esagerata, nonna!” - le rispondevo - “Sono solo un soldato venuto qui nella vostra isola a darvi noia solamente. Mi ci hanno mandato di forza perché io la guerra non ve l'avrei mai fatta. Siete un popolo di antica cultura, di antichissime tradizioni; il vostro pensiero e la vostra sapienza hanno vinto la Roma dei Cesari, l'Europa intera con le migliori armi del pensiero!” - e continuavo - “*Graecia capta ferum victorem cepit!*” (la Grecia conquistata, conquistò i conquistatori!) (Orazio, Epistole, II, 1, 156)”

La nonna mi faceva una carezza, poi si alzava a prendere i suoi ferri da lavoro ed un grosso gomito di lana.

Le mie uscite erano tutte impegnate con Polimnia, talvolta venivano con noi anche le sue compagne; si tentava di corrispondere e farci capire parlando latino o francese, o italiano. Facevamo lunghe passeggiate lungo mare, ridendo scherzando; andavamo a sentir musica, a veder pescare la notte; a partecipare alle feste dei santi del luogo: San Gerasimo e San Teodoro, ai balli della popolazione in festa per qualche matrimonio celebrato.

A primavera avanzata, nel maggio del '43, la natura in pieno fulgore ostentava le sue bellezze e le nitide giornate di luce e di sole infondevano nel cuore e nell'anima uno stimolo insolito. Polimnia era diventata più appassionata, più languida, sensibile ed amabile; i suoi bellissimi occhi erano uno specchio d'acque pure in cui potevano leggersi i più riposti segreti. Era divenuta meno allegra, quasi che un dolce e lieve torpore l'avesse invasa, le impedisse di esprimersi a parole. La guardavo a lungo, poi accostavo la sua fronte alla mia, la sfioravo appena con la guancia, e lei tremava appena, ed il suo viso s'illuminava di rossore e di gioia. Abbassava il capo, o lo declinava di lato, socchiudendo gli occhi, beata ed innamorata.

Ed io allora: “*Psichè mou, de bòro... de drèchome na sou to po!*” - (Anima mia, non posso...non ardisco dirtelo!)

Erano le parole della canzone d'amore che i giovani cantavano alle loro ragazze.

CAPITOLO III:

Mercato nero

L'isola era un'oasi di pace e di serenità. Noi del Comando ci sentivamo più turisti che militari presidio; alcun pericolo ci sovrastava, la guerra era lontana su altri fronti; si ascoltavano i bollettini di guerra solo per dovere di informazione. Solo quando arrivava la posta, una viva nota di apprensione si accendeva nell'animo di parecchi soldati, per via delle notizie riuscite a filtrare attraverso gli Uffici di Censura militare, circa i disastri provocati dai bombardamenti su città, specie nell'Italia meridionale.

Ora il “cefalotina”, così come il napoletano, si arrangiava benissimo con traffici e speculazioni. Napoli, all'origine oltre il nome (*Nea polis*) fu città greca della

Magna Grecia, fondata da Cuma, ritenuta la più antica colonia greca di occidente. Gente intraprendente, vivace attiva, aveva dato l'avvio, già da tempo, ad un fiorente commercio-contrabbando col continente, sul quale le autorità militari chiudevano evidentemente un occhio o tutti e due! Olio, sigarette, formaggio e derrate varie partivano nottetempo su piccole imbarcazioni dalla zona di Sami verso Itaca, Leykas, che rappresentavano un ponte ideale verso il continente.

Un giorno, sulla strada che da Markopoulon portava a Poros, una pattuglia militare nota una ventina di giovani donne camminare in gruppi distanziati, come fossero delle squadre di lavoratrici dei campi, che si recavano al lavoro. Niente di straordinario. Lo straordinario però, e la cosa era del tutto sfuggita al comandante la pattuglia, era che tutte erano in stato interessante abbastanza avanzato, data la mole rotonda delle loro pance!

Un soldato, ed era appunto un napoletano, al quale non era sfuggito il particolare, fa: *“Neh! sergente, a quanto pare i guagliùne se so date da fare cu ste femmene... tutte incinte sono; virite!”*.

Il sergente le guarda, ed ha un lampo di genio: *“Me pare che ze tutta na presa en giro, ah! El gà de sotto le borse con l'olio; fermàmele... portàmele al Comando, ciò!”*.

Fu così che all'ispezione risultò effettivamente che in piccoli otri pieni di olio era il segreto della loro "gravidanza", per così dire... olearia!

Campo minato

Una scoperta incredibilmente insolita venne fatta in una giornata del mese di giugno '43, quando a seguito di una ispezione ordinata dal gen. Gherzi sullo stato dei campi minati, lungo la fascia meridionale dell'isola da Capo Liakas a capo Mounta, e precisamente sul tratto di costa che va da Lourdata a Valerianos, risultò che una zona minata aveva tutte le mine vuote di polvere esplosiva!

Un ufficiale del Comando Divisionale, con due altri Ufficiali del Genio, un sottoufficiale e sei artificieri, una carretta militare, un mulo ed un conducente si portarono ai limiti della zona.

Evidentemente il lungo periodo di tempo trascorso dal giorno in cui la posa delle mine era stata effettuata, le correnti di vento e l'erba cresciuta sul litorale non dava possibilità di localizzare a prima vista perfettamente la zona senza pericolo.

Venne messo in opera un espediente primitivo in sé, ma efficace. Si caricò la carretta di pietre e terra, si legò dinnanzi al muso del mulo, a debita distanza, una fascina di fresco fieno; s'incitò quindi il mulo a trainare la carretta in varie direzioni, fino a tanto che qualche mina facesse saltar in aria quel povero animale, carretta compresa. Tanto, carretto e mulo erano stati requisiti a certi contadini greci!

Il conducente aveva un bel fare a incitare la bestia con urla e bestemmie; quella girava, girava col muso proteso verso quel fascio di fieno, ma nulla... avveniva!

Il conducente provò a tirar pietre, da destra e da sinistra, sicché il mulo deviasse di direzione; quello deviava sì, continuando ad inseguire il fascio di fieno che gli penzola a davanti... in quell'atroce supplizio di Tantalò dei muli; ma nulla... avveniva!

Mentre il mulo, presa la via del mare, si dirigeva verso la zona del bagnasciuga, gli ufficiali, dopo essersi consultati decisero di fare avanzare i sei artificieri ben distanziati almeno di cinque metri l'uno dall'altro, con l'ordine di fare degli "assaggi" sul terreno onde individuare la posizione delle mine interrate.

Operando con massima cautela, bestemmiando all'indirizzo di "colui" che aveva voluto la guerra, e compiangendo in cuor loro la morte "cretina" a cui sarebbero andati incontro probabilmente... tanto fecero che riuscirono a trovarne più d'una!

Procedettero al disinnescò, adagio adagio...!

Riuscita l'operazione provarono a far saltare il coperchio e quando vi riuscirono... sorpresa: erano vuote!

Gli ufficiali, sulla traccia lasciata lungo il percorso seguito dagli artificieri, si fecero avanti a constatare il fattaccio. Perché di fattaccio si trattava, qualcuno (non si poté sapere chi) forse i pescatori, forse elementi della resistenza nazionale dell'EAM (fronte ellenico antifascista), forse interessati al mercato nero degli esplosivi, tra i soldati italiani; furono tanti i "forse" che fecero riempire carta su carta di relazioni, inquisizioni, interrogatori senza esito alcuno, anche perché dal 25 luglio in poi ci furono ben altre cose cui pensare, caduto il fascismo in Italia!

Furono chiamati in causa anche i posti di osservazione costiera (P.O.C.), le pattuglie dei CC. RR. in servizio notturno e diurno, ma non si approdò a nulla.

La notizia fu anche oggetto di barzellette atroci, pensando a tutte le conseguenze in caso di un tentato sbarco da parte del nemico!

Si fece anche l'ipotesi che le mine fossero prive di esplosivo all'origine e che fossero state interrate del tutto "innocue"! L'inchiesta a vasto raggio, in dipendenza dei possibili sviluppi, in funzione dei possibili autori e responsabili tirati in causa, dato anche il lungo periodo di tempo trascorso dalla data in cui erano state messe in opera nel terreno, si allargava a macchia d'olio, senza alcun esito.

Tutti gli altri campi, in conseguenza, furono ispezionati, ma nulla emerse di anormale; sicché si dedusse che il solo sabotaggio, vuoi al fine di lucro o al fin di attentato indiretto, fosse stato il movente di una simile impresa.

Il fatto fu anche motivo di richiami ad una maggiore vigilanza e di stato di all'erta, a tutti i Comandi di Battaglione, di Compagnia, in tutti i caposaldi dell'isola, e P.O.C., depositi di munizioni ecc., ed il nervosismo causato in conseguenza diede origine ad un altro incidente, nel mese di luglio '43, che ha del comico nel suo svolgersi e nella sua origine.

Sentinella distratta

Nel settore di Kardakata, ai confini tra i settori: Nord orientale e di Lixouri, durante una magnifica notte stellata, ma senza luna, una sentinella andava su e giù lungo il suo posto di guardia, preso dallo sconforto per il fatto che non gli era stato possibile

andare in licenza non ricordo da quanti mesi. Pensava alla famiglia così intensamente, che d'istinto serrò le mani che tenevano il fucile '81, portato ad armacollo dietro la schiena, e premendo il grilletto (aveva la pallotta in canna) partì un colpo che risuonò nella quiete della notte come un "avvertimento di allarme". Subito, o quasi, fu sparato un razzo che si aprì a ventaglio in cielo, come un fiore; a tal vista qualcuno delle postazioni mitragliatrici, che stava all'erta, fece fuoco a ripetizione, tirandosi dietro la reazione degli altri mitraglieri. A questo pandemonio risposero da una postazione di mortai per il settore di tiro di competenza.

Anche una batteria mise in funzione il proprio pezzo... in direzione mare, ove si credette che partigiani tentassero di sbarcare! Quando, dopo un bel po', trillarono i telefoni delle varie postazioni, che erano entrate in azione, e fu dato l'ordine perentorio di cessare il fuoco... il coro del cri-cri dei grilli riprese forza, mentre le stelle dall'alto del cielo stavano a guardare!

Altra indagine; altra inchiesta e quel povero fantaccino, che era stato la causa di tutto quel putiferio di fuoco, ebbe il massimo della pena, tanto per incominciare, e sarebbe andato sotto processo, se i buoni uffizi del Cappellano militare Don Romualdo Formato non avessero influito sulla decisione del Generale Comandante, visto lo stato di evidente depressione del militare ecc. ecc., ma quanto era accaduto fu anche questa volta motivi di beffarde barzellette il motivo, e di continue prese in giro l'incentivo!

In quel mese di luglio, ci fu un caldo eccezionale da togliere il respiro; la truppa a turni, predisposti, ed in tempi assegnati, fu avviata al mare. Le spiagge si animarono allora anche di civili, in particolare di ragazze! Quel refrigerio e la presenza del gentil sesso rinfrancarono i soldati. Pareva di essere in piena vacanza balneare, in posti di una bellezza unica; sole, cielo e mare, ed un leggero venticello incoraggiavano ad allacciare relazioni, nel caso che prima fino allora non si fosse fatto! La vita di presidio non era poi tanto malvagia: poco lavoro, rancio buono, soldi (drakme) in tasca, mercato nero redditizio, donne quante se ne voleva..., popolazione simpatica, possibilità anche di sposarsi (come del resto avveniva, quasi ogni mese). I "Popi" trasmettevano gli atti al Comando per il doveroso inoltro alle Autorità italiane in Patria, ai comuni di origine. Che si voleva di più!

Questa non era guerra, era come un soggiorno all'estero, se non fosse per dovere indossare la divisa, stare alla disciplina ed alle esercitazioni; ma era come fare sport, corsi di "boy-scout"; esercitazioni sì, ma non tanto gravose!

CAPITOLO IV:

Sacro e profano

Anche noi del Comando a Keramies di giorno, godevano di una certa libertà di andare in giro, nelle ore di libera uscita, muniti di un tesserino speciale che ci consentiva di prolungare, eventualmente, il periodo di rientro.

Così, ero solito appagare la mia curiosità circa l'arte bizantina dei vari monasteri della zona come quello di Agiou Gerasimou a Troianata, di Agiou Andreau a Peratata e quello di Estavromenos a Pessada.

Era il modo migliore di stare con Polimnia, la quale mi si accompagnava teneramente, tutta felice di dimostrarmi l'intenso sentimento di amore di cui il suo cuore era pieno.

Un giorno, decidemmo di recarci al monastero di Sant'Andrea, a Nord di Keramies, a pochi chilometri.

Sotto il sole di luglio, la campagna d'intorno era tutto un frinire incessante di cicale impazzite per il caldo.

La strada si apriva tra gli ulivi, i platani, i giardini e gli alberi da frutto; una strada polverosa tanto che il nostro passo affondava nello spesso strato sotto le nostre scarpe, come su di un villosso tappeto.

Ci tenevamo stretti a braccetto, ridendo scherzando, parlando del più e del meno, spensierati e vaghi, ora correndo distanziati, ora fermandoci affaticati.

Lei, allora, si sedeva su di un grosso masso sul margine della strada ed io a sollecitarla:

“Éla, éla, Polimnia, dèn mpòreis na tò kathise edó!” - (Vieni, vieni, Polimnia, non puoi rimanere qui!)

E lei mi pregava: *“Mià stigmè, agàpi mou, mià stigmè, para kalò!”* - (Un momento, amor mio, un momento, per piacere!)

Mi guardava con atteggiamento semi imbronciato, coi suoi occhi appena socchiusi, inclinando il capo, come un invito.

Io la baciavo e lei, allora, si alzava.

La vecchia chiesa di Agiou Andreau, bassa e caratteristica, intonacata di bianco, dal tetto in legno ben strutturato, coperto da trabeazioni come nella chiesa di San Miniato di Firenze al Monte (1073 ca.) col suo altare dietro un'impalcatura pure di legno che sorregge una specie di loggiato, era piccola. Molteplici icone coloratissime, ceri accesi, davano all'ambiente una suggestiva impressione di umiltà contenuta, di invito alla preghiera, alla meditazione. I personaggi raffigurati nelle icone, parevano guardarci coi loro occhi sereni, altrettanto umili, rivolti verso i confini dell'eternità il cui spazio è Dio! L'ambiente aveva un effetto catartico sull'animo di chi si soffermava in silenzio, assorbendo e respirando quella pace, gravida di incenso bruciato, di ceri arsi e consumati a gloria del Santo.

A meno di tre chilometri da Keramies, raggiungevamo Kountourata, dopo Pessada, dove sorgeva un altro monastero.

Ma sulla bella spiaggia di Kountourata si andava a fare i bagni, anche con le sue compagne.

Il mare di un colore cobalto, appena al largo, assumeva un cupo color del vino, come è detto in Omero: *“plèon epi oiuopa pònton”* - (navigando sul mare color del vino) - Πλέων ἐπὶ Οἰνωπα Πόντον... (Odissea - Omero L.I v.183), mentre a pochi metri dalla battigia, la trasparenza cristallina dell'acqua dilatava appena i contorni dei sassi levigati multicolori, adagiati sul fondo.

Io mi tuffavo di getto, sott'acqua per qualche secondo, riemergevo sbuffando, spalancando la bocca e chiamando Polimmia.

Lei era lì, sul bagnasciuga, ferma come una cariatide, bella come una scultura di una "Koure" greca, con due dita sulle labbra e i capelli disciolti.

Entrava in acqua adagio, quasi con passi di danza, si abbandonava beata al refrigerio dell'elemento, nuotava e mi raggiungeva con un ampio sorriso scoprendo i suoi bei denti, bianchi come tenere mandorle negli alveoli!

Ci si abbracciava in quell'acqua limpida, rimanendo estatici a mirare la bellezza del mare, sentivamo entrambi l'osmosi di un desiderio reciproco, che turbava il nostro essere; allora lei si staccava nuotando sul dorso, allontanandosi alquanto, guardandomi con un enigmatico intenso significato di cui coglievo il mistero.

Una mia poesia, che le scrissi qualche giorno dopo, iniziava:

*"Bruna fanciulla, dagli occhi di cobalto,
come il tuo mar che ti fu culla, asilo,
nelle pupille hai tutto il mistero della tua razza".*

Era l'inizio di un'ode saffica di tre endecasillabi ed un adonio, in strofe di quattro versi e che completai pochi giorni dalla resa, così:

*"E tu mi desti col tuo bacio il cuore
e la malìa dell'essere tuo bello,
l'idillio della sera e tanto amore,
ultimo anelito.
Forse mai più la tua freschezza aulente
io coglierò giammai dalle tue labbra,
ma della greca terra, in te, per sempre
avrò il ricordo! "*

Lei sapeva che la fine della guerra ci avrebbe costretti ad un addio. Un addio doloroso in quanto ci amavamo intensamente, appassionatamente; io la rispettava come una buona intima amica, giungendo nelle mie avances al limite estremo, al di là del quale saremmo entrati in un'intimità che avrebbe comportato per un uomo d'onore il consequenziale passo: il matrimonio! Lei, forse, sperava che col tempo (non ce ne sarebbe stato, perché prossima era la sanguinosa battaglia con l'alleato tedesco presente nell'isola) io mi sarei deciso come tanti altri nell'isola di averla in sposa.

Giunsi, financo, a farle vedere fotografie della mia fidanzata siciliana.

E lei: "Tu as de la chance, elle c'est très jolie!" (Tu sei molto fortunato, ella è molto carina!)

Non mi parlò mai di matrimonio...lasciava che lentamente, fatalmente si compisse in me una metamorfosi naturale per colui il quale, distante dalla patria e da casa, nella malinconia attanagliante dalla solitudine, e mancanza di affetti, una volta legatosi sentimentalmente ad una ragazza sarebbe dovuto arrendersi alle circostanze così allettanti. C'erano ad Argostoli "case chiuse" di "madames", giunte appositamente ogni

quindicina dall'Italia in aereo, inviate dal comando, ad intrattenere soldati. Esse facevano anche il giro dei vari caposaldi dell'isola. Anche in altre case private si faceva mercimonio dell'amore profano e libero. I controlli sanitari delle "madames" e dei soldati, che le frequentavano erano attenti e scrupolosi da parte degli ufficiali sanitari.

Era un salvaguardare l'adempimento delle normali funzioni fisiologiche, necessarie e terapeutiche!

Talvolta, indovinavo sulle labbra di Polimnia le parole di Nausicaa, già innamorata di Ulisse dopo l'incontro: *"Oh se potesse chiamarsi mio sposo un uomo così, e abitare quivi, e qui gli piacesse rimanere!"* ("αἰ γὰρ ἐμοὶ τοιόσδε πόσις κεκλημένος εἴη ἐνθάδε ναιετάων, καὶ οἱ ἄδοι αὐτόθι μῖμνεν". Omero - Odissea L. VI vv. 244,245)

Non le pronunciò mai, sebbene in fondo a quei limpidi occhi ne scoprisse il desiderio intenso e contenuto. Sulla soglia dei tuoi diciotto anni compiuti, un giovane, venuto da lontano, per te uno straniero, era entrato nel tuo cuore di tenera, mite, innocente fanciulla; in te, Polimnia, mio grande, impossibile amore!

Tuttavia, continuammo senza tristezze né melanconie ancora per due mesi ad amarci così, senza speranza.

CAPITOLO V:

Ricordi del fronte greco-albanese dello zio di Polimnia

Lo zio di Polimnia, il prof. Pagoulatos, aveva combattuto sul fronte greco albanese nel '40 e nel '41 col grado di tenente nel settore di Klisura, sul fiume Vojsa; ne parlava senza acrimonia né vanto. L'esercito greco, per certi versi, era stato più consistente del nostro; le loro divisioni erano costituite da tre reggimenti, mentre le nostre erano formate da due reggimenti. I loro mortai da 81mm. Erano manovrati da uomini veri specialisti nel tiro e nell'uso.

Solo nove divisioni costituì il contingente di invasione contro un esercito che stava già all'erta e che poteva mobilitare fino a 18 divisioni. L'avanzata italiana, reclamizzata come "una passeggiata", era stata bloccata ai primi di novembre del '40 dalla tenace ed agguerrita offensiva greca. Per cinque lunghi mesi si combatté tra impervie montagne, nella stagione più inclemente, tra neve e pioggia, tra mille difficoltà di rifornimento e di viabilità.

Anche la Divisione Acqui era stata chiamata al principio dell'inverno del '40 sul fronte d'Albania onde tentare di contenere l'avanzata greca su Valona. Il 17° e 18° Rtg. Furono pressoché decimati! Nel '41 presero parte agli ultimi fatti d'arme in Grecia prima di essere assegnati al presidio delle isole Jonie.

L'intervento del contingente tedesco, contro le truppe anglo-greche, il martellante bombardamento degli "Stukas" germanici su posizioni chiave, ebbero facile sopravvento e si giunse così all'armistizio duro ed umiliante del 21 aprile 1941.

Era evidente che Hitler aveva voluto dare una lezione a Mussolini per tenerlo più agganciato al suo carro di guerra di invasione!

Apprezzai quell'uomo così imparziale nei giudizi, equilibrato nelle critiche del resto giustificate verso la politica avventata del fascismo. Provava rammarico verso le migliaia di morti, di feriti, di invalidi che la guerra aveva comportato tra le file dei nostri reggimenti; era proprio vero ciò gli Alpini della Julia cantavano:

*“Sui monti della Grecia c'è la Vojussa,
del sangue della Julia s'è fatta rossa.”*

Il suo abbraccio forte e prolungato era la prova che nessun odio era rimasto in lui, delle terribili vicende trascorse, verso noi italiani. Ne fui fortemente commosso anch'io!

CAPITOLO VI:

Sbarco degli Alleati in Sicilia - 10 luglio 1943

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia ci giunse come un fulmine a ciel sereno. Si capì subito che la guerra era perduta. Se il nemico aveva messo piede sull'estremo lembo del patrio suolo, era chiaro che era questione di tempo; ci saremmo dovuti arrendere.

Tra i soldati meridionali, in particolare tra i siciliani ci fu fermento e preoccupazione per la sorte che avrebbero dovuto affrontare le famiglie loro.

In ogni plotone, compagnia, battaglione, furono eletti dei "rappresentanti" che chiesero, per “via gerarchica”, di essere messi a rapporto col Generale Gandin; parecchi di noi avevano sottoscritto ed inviato domanda di richiesta di essere assegnati a reparti combattenti in Sicilia, per la difesa delle nostre famiglie direttamente minacciate.

Dopo alcuni giorni il generale stesso parlandoci sulla piazza antistante il Comando di Divisione, volle riconoscere ed esaltare il nostro spirito patriottico, ne prendeva atto, ma per ragioni superiori non poteva addivenire a rendere attuabile la nostra richiesta che avrebbe potuto costituire, tra l'altro, un precedente valido anche per altre regioni...!

Un velo si era stracciato dinanzi nostri occhi: la guerra andava verso il suo epilogo.

Quindici giorni dopo, il 25 luglio '43, altra notizia bomba venne a confermare che le previsioni avanzate dalla quasi totalità dei soldati era valida: a Roma nella notte tra il 24 ed il 25 il Gran Consiglio del Fascismo decideva la deposizione di Benito Mussolini; il Re ne ordinava l'arresto, conferendo la formazione del Governo al Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio.

“Ed ora?” - si domandava ognuno - “Che avverrà?”

Cambiando Governo non si sarebbero potute sanare le gravi sconfitte subite in Africa e Russia dalle armate italiane, i danni provocati dai bombardamenti su varie

regioni italiane; qualcosa doveva bollire in pentola, tanto più che era noto che Badoglio era gradito agli Alleati!

Polimnia era vivamente turbata da tutta questa ridda di notizie che lo zio paterno le raccontava, parlandone in famiglia. Ne era preoccupata perché presentiva il crollo di tutti i suoi sogni di ragazza innamorata; era come se una vetrata istoriata a vivi colori, di tutti i nostri ricordi, si fosse spezzata, e fosse crollata in frantumi ai suoi piedi in frantumi!

“To èprepe na aphìgei, tora!” (È necessario che te ne vada ora!) - i suoi occhi, umidi di lacrime si smarrivano dietro neri pensieri.

La rassicuravo che la guerra sarebbe finita dall'oggi al domani; la potenza germanica ci avrebbe aiutato a respingere il nemico come aveva fatto in Grecia!

Mi si stringeva tra le braccia, tremando come una cerbiatta impaurita; poi si calmava, sorrideva e mi offriva le sue labbra, teneramente, appassionatamente come sempre.

Nei bar di Argostoli si discuteva con i greci che ci auguravano a ritornare presto in Patria, dalle nostre famiglie. Sorridevano, cordiali e giulivi anche se qualcuno gettava maliziosamente la battuta significativa: *“Tora èprepe na aphìgeti òli!”* - (Ora bisogna che ve ne andiate tutti!).

I soldati continuavano a prendere la vita allegramente, si ritrovavano sulle spiagge con le ragazze, passeggiavano sul lungo mare, col mercato nero arrotondavano la magra paga del governo, frequentavano le osterie ove si beveva il vino resinato, cantavano, ballavano, fraternizzavano con i “cefaloniti” salaci, frizzanti, arguti, satirici, buontemponi. Seduti sui massi di capo San Teodoro, miravano spesso il tramonto di sogno; il sole calava al di là della penisola di Lixouri in un trionfo di luci che si accendevano sulle tremule acque innumerevoli squame dorate di un'immaginaria catafratta armatura dell'antico Dio del mare.

Le basse case della penisola di Argostoli si aprivano alla luce del sole scoprendo i loro interni, poveri ma ordinati. I vecchi sedevano all'ombra degli stretti vicoli fumando le loro pipe dai lunghi bocchini di canna, gli occhi persi su orizzonti lontani quando sulle loro appaiate paranze, dalla vela latina, si spingevano a pesca circumnavigando l'isola e Itaca, insieme ad altri giovani nerboruti ed esperti di mare. Gesticolavano con le loro mani ossute, anchilosate, aprendo la loro bocca sdentata sotto grigi baffi fluenti, la faccia rugosa e arsa dalla molta salsedine, ma gli occhi ancora vivacissimi e attenti come vecchi falchi.

“Kalimèra kirie! Tì kànete?” - (Buongiorno signore! Che fate?) - chiedevo.

“Tìpota, stratiothos, tòra èmi ghieros!” - (Niente soldato, ora sono vecchio!) - mi rispondeva.

C'era in queste parole tutto l'amaro rimpianto di tempi vissuti e andati, di una giovinezza spesa per il lavoro duro della vita di mare, di tanti giorni anche felicità!

Il 25 luglio, per la festa di Sant'Anna, Polimnia volle che andassi con lei alla festa di Lakithra.

Un'innumerevole teoria di persone veniva dai villaggi circostanti e da altre parti dell'isola a rendere onore alla Santa tanto venerata. Venivano in costume le ragazze,

venivano con ceri le donne anziane, venivano giovani ed anche vecchi portando piccoli omaggi che consegnavano ai popi (sacerdoti ortodossi).

Per tutto il giorno era un inneggiare, un cantare in coro, un recitare ferventi preghiere, un andare e venire alla grotta della Santa.

Mangiavano all'aperto, sotto gli alberi, tra suoni e balli caratteristici di giovanotti e ragazze.

Entrai nella grotta tutta illuminata da ceri accesi, tra l'aspro odor d'incenso e il salmodiare dei popi, tenendomi al fianco Polimnia. Qualche donna greca ci guardò un po' curiosa, mentre mormorava preghiere. Polimnia, serena e composta, a capo chino recitò a lungo la sua preghiera; mi parve di notare soffuso nel suo volto un intenso fervore come colei che ha da chiedere una grazia!

“Quanto doveva amarmi!” - pensai; ero il suo primo amore venuto a turbare la sua serenità di fanciulla... me ne addolorai per un attimo! Il destino ci aveva messo sulla medesima strada, c'eravamo incontrati, piaciuti, capiti, amati di un amore singolare.

Quando uscimmo, aveva in mano un rametto con due foglie d'ulivo; me lo diede guardandomi intensamente negli occhi.

“Mettilo in tasca, ti salverà nei pericoli!” - mi disse con voce ispirata. Le sue parole furono profetiche, perché ebbi a riscontrare parecchie volte, dopo quel giorno, nelle circostanze più drammatiche, la benevolenza della Santa di Lakithra.

Ballammo all'aperto, tenendoci per mano, con altri ragazzi e ragazze.

Il sole al tramonto indorò la pianura, si rifranse sull'argenteo riflesso degli ulivi, allungò le ombre delle colline di Lixouri e calò in una vasta raggiera di luci. Tornammo a Keramies quando già il fresco della sera, lo stormire dei platani e lo stanco volo di qualche uccello accarezzava le nostre vive emozioni vissute in quel giorno di festa.

CAPITOLO VII:

8 settembre '43 – Armistizio; ordine contrordine

Alle 19,45 dell'8 settembre 1943 il Maresciallo d'Italia, Badoglio annunciò via radio che gli Alleati avevano accettato e concesso la resa. Era l'armistizio!

L'annuncio era sibillino come un oracolo: “... ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.

Le 31 divisioni con più di 600.000 uomini dislocate nei Balcani sarebbero rimaste impegnate in una disastrosa partita a poker con l'alleato tedesco! Dal Comando di Armata, da cui dipendevano le otto Divisioni, tra cui l'“Acqui”, dislocate in Grecia, pervenne l'ordine di: “...reagire immediatamente e ed energicamente, senza speciali ordini, a ogni violenza armata germanica in modo da evitare di essere disarmati!”.

I tedeschi da parte loro, aumentarono la posta della tremenda partita, intimando al gen. Vecchiarelli di non riconoscere Badoglio come capo del governo, bensì come

traditore e quindi di continuare la guerra contro gli Alleati, ovvero arrendersi ai tedeschi consegnando le armi della II^a Armata!

Il 9 Settembre, pervenne altro ordine da parte del Comando di Armata; precisava che gli italiani non avrebbero dovuto opporre resistenza alcuna alle forze anglo-americane, di reagire, invece, ad azioni eventuali da parte dei ribelli, e che le truppe italiane sarebbero rientrate al più presto in Italia.

“Siano lasciate at reparti tedeschi subentranti armi collettive et tutte artiglierie. Consegna armi collettive per tutte forze armate italiane in Grecia avrà inizio at richiesta Comandi tedeschi at partire ore 12 di oggi alt. Vecchiarelli”.

Tale ordine provocò il caos poiché sei divisioni su otto si dispersero come nebbia al sole. L’“Acqui” e la “Pinerolo” riuscirono a tenere testa ai tedeschi che li considerarono subito “ribelli - banditi”.

A Cefalonia, l’annuncio di Badoglio scatenò un coro di esultanza, e a ogni buon conto il Generale Gandin ordinò la consegna in caserma di tutta la truppa e il copri-fuoco. Si effettuarono i primi movimenti di truppa verso Argostoli del II Btg. I7° Ftr. con il Magg. Oscar Altavilla; tre batterie del 33° Rtg. Art. con i comandanti Amos Pampaloni, Renzo Apollonio e il ten. Abele Ambrosini a protezione del Comando Divisione. I suddetti ufficiali erano definiti i “Tre moschettieri del Re” in quanto ligi agli ordini di Badoglio che consideravano il capo del Governo legittimo.

Intanto i tedeschi della penisola di Lixouri, non si limitavano a guardare e all’alba del 9 sett. ‘43 tentano di dare rinforzi al contingente tedesco di Argostoli del Ten. Jakob Fauth.

Ci riescono in parte per il pronto intervento del Cap. Apollonio, che apre decisamente il fuoco con la sua batteria.

I tedeschi però non demordono e tornano all’attacco che viene sventato dall’intervento deciso della 2^a Compagnia del Capitano Guglielmo Pantano

La mattina del 10 il tenente colonnello Hans Barge accompagnato dal Ten. Fauth si presentò al gen. Gandin dal quale pretese la consegna delle Armi entro le ore 10 dell’indomani così come prescriveva l’ordine di Armata gen. Vecchiarelli. Il Generale si schermì dicendo che aveva richiesto una ritrasmissione più chiara del testo in quanto indecifrabile (era un pretesto per prendere tempo).

Nella giornata dell’11 sett. il Col. Barge ritorna alla carica, più baldanzoso, con una richiesta condensata in nove punti. Tra questi c’era quello della consegna delle armi in piazza Argostoli, “coram populo”, come se si dovesse passare sotto le forche caudine: scadenza ore 18 della domenica del 12 settembre.

Nel consiglio di guerra convocato da Gandin il 10 sett. era emerso che la maggioranza degli Ufficiali convocati era d’accordo per la consegna delle armi ai tedeschi! Si ottemperavano così gli ordini di Vecchiarelli!

Ad ogni buon conto fu ritirato il III Btg. del 317° Rgt. da Kardakata; l’ordine provocò reazione tra la truppa, voleva dire incamminarsi sulla strada della resa, in quanto che Kardakata era la chiave di volta tra Lixouri, Sami, Argostoli.

Pantano, Pampaloni ed Ambrosini e col tacito consenso del Comandante la Marina militare Mario Mastrangelo fecero fronte comune nel reagire ad ogni tentativo da parte tedesca di umiliare l'“Acqui”. L'11 sett., intanto, tramite la marina di Cefalonia pervenne da parte del Comando Supremo il seguente ordine: *“Comunicare al gen. Gandin che deve resistere con armi at intimidazione tedesca di disarmo at Cefalonia et altre isole. Marina Brindisi”*.

Seguirono fasi alterne di promesse del Generale di cedere le armi, di non cedere... in preda ad un dubbio amletico, tra ufficiali di parere diverso, assicurazioni e smentite al comandante Barge.

Ed ecco che i tedeschi dell'isola senza por tempo in mezzo il giorno 12 iniziarono l'operazione disarmo della Divisione.

Nella zona di Lixouri i tedeschi circondarono le stazioni dei RR.CC e della Guardia di Finanza, si presentarono poi alle Batterie di Kavriata e di San Giorgio per farsi consegnare le armi. Il disarmo delle due batterie orientarono gli Ufficiali Apollonio e Pampaloni a chiedere un immediato “essere messi a rapporto” col gen. Gandin. Invoavano l'obbedienza agli ordini del Governo legittimo di Badoglio: *“...reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza!”*.

Dalla vicina isola Santa Maura giungeva notizia che i tedeschi, dopo avere ottenuto la consegna delle artiglierie, al rifiuto della consegna anche delle armi individuali, avevano assalito il contingente presente e fucilato il colonnello comandante e dichiarando prigioniera la truppa.

Il conflitto ebbe inizio la mattina del 13 sett. '43 e si articolò in tre fasi.

I^ Fase:

Due motozattere tedesche cariche di armi, munizioni e viveri provenienti da Punta San Teodoro tentano di accostarsi alla banchina di Argostoli. Il Cap. Pampaloni informò il Cap. Apollonio che, avvertito il ten. Ambrosini, impartisce "motu proprio", l'ordine di aprire il fuoco alla I^, 3^, 5^ Batteria! Fu colpita una motozattera, la seconda tentò di rientrare su Lixouri. Il Col. Barge informa il gen. Hebert Lanz, Comandante il XII Corpo d'armata da Montagna con sede a Giannina, che batterie italiane avevano aperto il fuoco su due motozattere provocando morti, feriti e perdita del materiale trasportato, e che il gen. Gandin non era riuscito a farsi ubbidire da tutti i Comandanti circa la cessione delle armi, per cui “la costrizione al disarmo era impossibile”! Chiede in altri termini l'invio di altre truppe tedesche nell'isola. Il gen. Lanz si precipitò a Cefalonia a bordo di un aereo "Cicogna" e intimò a Ghedin l'ultimato perentorio della consegna di tutte le armi.

Tra il 13 e il 14 sett. '43, Gandin addivenne a un estemporaneo mezzo di consultazione della truppa, indicando cioè un "referendum" vero e proprio tra la truppa di tutta la Divisione. La Divisione unanimemente rispose che non intendeva cedere le armi!

Il motto sarà: *"Sull'arma si cade non si cede!"*.

Gandin presentò a Barge un contro-ultimatum: *"La Divisione rifiuta di eseguire mio ordine..."*.

Questa affermazione forse fornì a Hitler il motivo per considerare la Div. Acqui, per diritto internazionale, “UN’UNITA’ RIBELLE”.

Non a caso, solo a Cefalonia la strage fu estesa anche ai soldati: sul campo di battaglia furono sterminati ben 5000 uomini e 189 ufficiali!

Infatti, a Lero e Corfù ed in altre zone, la truppa fu risparmiata.

Intanto dal 16 al 20 sett.'43 il magg. Harald von Hirschfeld aveva messo piede a Cefalonia per eseguire gli ordini della speciale “Operazione Verrat (tradimento)”. Il Comando Supremo germanico aveva emanato la direttiva che: *“il trattamento da riservare agli italiani che oppongano resistenza o si intendano col nemico e con i partigiani; gli Ufficiali devono essere fucilati; i Sottufficiali e la truppa saranno avviati al fronte orientale per l'impiego nel servizio del lavoro!”*.

Successivamente, lo stesso Hitler disponeva: *“A Cefalonia, a causa del comportamento insolente e proditorio tenuto dalla guarnigione italiana, non dovrà essere fatto alcun prigioniero!”*.

In questa prima fase (15 sett.), anche se i tedeschi avevano preso l’iniziativa dell'attacco, le truppe italiane ebbero la meglio, sia nel settore di Argostoli, sia in quello di Razata. Ad Argostoli, infatti, alla sera, il gruppo tedesco di 500 uomini e 40 autocarri ed una batteria finì in mano del 170° Rgt.

A Razata il 910° Btg. tedesco attaccato dal 317° Rgt., fu messo in fuga! Con la fuga di tale contingente verso la Baia di Kyriaki, il Comando dell'Acqui, non insistendo nell'azione perse l'occasione di sopraffare tutto il contingente presente nell'isola e di impedire lo sbarco a Cefalonia delle truppe al comando di von Hirschfeld. Il Generale Comandante il XII Corpo d'armata germanica Hebert Lanz, con abile mossa, sfruttò al massimo l'inerzia dell'Acqui, facendo sbarcare nell'isola due battaglioni ed un gruppo di artiglieria della I^a Divisione da montagna “Edelweiss” ed un battaglione della 104^a Divisione Cacciatori.

2^a Fase: dal 17-19 sett.'43

L'Acqui, tenta di riprendere, la posizione del villaggio di Kardakata, che era stata abbandonata così alla leggera su ordine del gen. Gandin. Vengono impiegati tre battaglioni: due del 317° Rgt. ed uno del 17° Rgt..

Ma l'attacco non sortì l'esito voluto; vennero occupati solo i capisaldi nemici di Kondogurata, Kùrukata e Pharsa, mentre il 1° Btg. del 317° Rgt. spezzonato e mitragliato da aerei tedeschi e contrattaccato dal Battaglione da montagna germanico, venne completamente annientato.

Rimasero sul terreno 37 ufficiali e 400 uomini di truppa.

Dagli aerei vennero lanciati anche dei volantini in cui si invitava gli italiani a deporre le armi... *altrimenti i soldati che dovessero essere fatti prigionieri non rientrano mai più in Italia!*

Era l'ultimo avvertimento per gli “ammutinati”.

3^a Fase: 21 - 22 sett. '43

L'iniziativa viene presa dai tedeschi affluiti da Prevesa e da Astakos dal continente. I Battaglioni II° e III° del 317° Rgt. vengono annientati, poi caddero la 1^a, 3^a e 5^a Btr. Artiglieria che avevano per prime aperto il fuoco contro i tedeschi delle motozattere su ordine del Cap. Apollonio. Poi i tedeschi si diressero decisamente su Frankata e Falsata, Pharsa, Davagata, a qualche chilometro da Prologata, sede del comando tattico di Gandin.

Il 22, cade Argostoli! Durante i sette giorni di combattimenti della 3^a fase, erano caduti combattendo: 65 ufficiali e 1250 uomini di truppa, mentre a seguito delle esecuzioni sommarie, rimasero sul campo 189 ufficiali e 5000 soldati! I soldati italiani che cadevano prigionieri, venivano spogliati, rapinati insultati e quindi incolonnati come se dovessero raggiungere qualche vicina località quando all'improvviso erano fatti segno al tiro incrociato delle "pistol-machine" e dalle mitragliatrici degli uomini di von Hirschfeld, il "macellaio" responsabile dell'operazione "Verrat". Fu la volta così di Kuruklata, Kutsuli, Kardakata, Dilinata, Pharsa, Santa Barbara, Troianata, ecc.

A Troianata furono sterminati 31 ufficiali e 600 soldati!

Alle ore 7 del 24 settembre a Capo S. Teodoro, dietro la "Casetta rossa" veniva fucilato il Gen. Antonio Gandin; fu la volta, poi, di altri 128 ufficiali.

Ultima beffa del tragico destino capitato ai soldati dell'Acqui, fu che tra fine settembre e primi di ottobre, 3000 superstiti imbarcati su navi per essere trasportati sul continente, incappati su mine, saltarono in aria, affogando, nel mare davanti a Lardigò, Capo Punta e Patrasso!

Altri superstiti, tra i quali mi trovai anch'io, raggiungemmo i "*Lagers*" di Jugoslavia e dell'Europa orientale ai lavori pesanti.

Aveva fine così, l'epica lotta sostenuta dall'Acqui, con il martirio e l'olocausto di quasi 10.000 uomini nel tragico gioco fatto d'incertezze, tentennamenti, consultazioni, da parte del Comando e dall'indifferenza da parte degli Alleati che avrebbero potuto, quanto meno, approfittare dell'occasione per effettuare uno sbarco nell'isola, e costituire una base di lancio per altre operazioni militari.

CAPITOLO VIII:

Markopoulon - La resa; Troianata, raccolta dei cadaveri.

Il 23 sett. '43, mi trovavo a Markopoulon, dove vi ero giunto due giorni prima col Ca. Argentieri, che vi era stato mandato dal gen. Gherzi. La truppa, senza comandante, del caposaldo, aveva già deposto le armi "motu proprio", accatastando le armi su di uno spiazzo, bene in vista, e innalzata bandiera bianca! Sicché, allorquando pervennero le truppe tedesche, fummo incolonnati, caricati su autocarri militari, e trasportati nella zona di Troianata, dove era avvenuto lo scempio di 600 soldati e 31 Ufficiali.

Fummo adibiti alla raccolta dei cadaveri, che in parte vennero inumati in pozzi secchi della contrada, parte inumati in fosse fattecì scavare, o in avvallamenti del terreno.

È già sera, quando ci concedono di riposarci. A gruppi ci stendiamo a terra, le ombre già avvolgono le macerie fumanti, la natura intera, che sembra risentire ancora il fremito della tormenta di fuoco.

Attorno ad un falò, un gruppo di militari germanici, beve, sghignazza e inneggia alla vittoria.

Gli italiani, prigionieri, avviliti e stanchi giacciono vegliati da sentinelle.

Nessuno parla, ognuno ha uno strano presentimento; ci s'interroga a occhiate.

Un sottufficiale, alto e robusto come un bufalo, lancia ad un tratto una brocca di terracotta, ove i greci son soliti bere la “*rakjia*”, una specie di grappa, verso il lato dove io con tre o quattro altri compagni osserviamo la scena del sottufficiale che pare già ubriaco.

“Domani tutti kaput!” - dice - “Molto vedere, molto parlare, ja!”.

“Ci siamo!” - penso tra me - “Siamo i testimoni delle fucilazioni in massa, abbiamo inumato i nostri fratelli, finiremo con una pallottola in testa o sotto una scarica di “pistol-machine”!”

Tutti hanno capito il senso delle chiare parole; una smorfia si dipinge sul volto di ognuno, mentre l'istinto di conservazione ci tenta di giocare l'ultima carta, bene o male che vada. Siamo sotto gli ulivi, all'aperto, a qualche chilometro da Fragata a Nord, e da Keramies a sud. La montagna da Fragata è vicina.

“Dì, si tenta tra un'ora?” - dico a un settentrionale che mi sta accanto.

“Se ci stai, ti seguo!” - dice e strizza l'occhio.

Un tedesco intanto ha preso una fisarmonica, intona la nota, patetica, romantica canzone “Lili Marleen”; i tedeschi in coro, iniziano a cantare:

*“Unsere beiden Schatten sahen wie einer aus,
dass wir so lieb uns hatten, dass sah man gleich daraus
Und alle Leute sollen es sehen, wenn wir bei der Laterne stehen...”*

(L'ombra di entrambi, divenuta una sola cosa, perché tanto era l'amore simile a essa e questa vedeva la gente quando eravamo lì sotto il lampione...!) Era questo all'incirca il senso della prima strofa.

La sentinella che ci veglia non ha mangiato né bevuto, se gli danno il cambio è una fortuna.

“Dì, polentòn, quante sono le stelle?” - dico al compagno.

Egli si scuote appena, stendendosi poi bocconi a terra, un filo di paglia tra i denti.

“Quindici... forse per completare l'ora, aspettiamo che quel dannato smonti!” - dice.

Qualche scarica lontano, ci avverte che non siamo soli e che sfuggiti dalle grinfie di questi, potremmo incappare in altre peggiori.

Il turno di guardia muta; guardo il compagno negli occhi e poi ci si alza, rispettosamente, ci si avvicina sforzando un sorriso e chiediamo: “*Gabinetto, abort... potere?*”.

“Ja, ja... *aber schnell!*” - risponde e ci indica un cespuglio con la mano, mentre emette dalla bocca un sonoro rutto... ha bevuto e sembra stia male!

Passeggia un poco, poi si avvicina al gruppo dei cantori forse per dire qualcosa. Notiamo che ci son circa venti metri di distanza tra lui e noi; ci tiriamo su i calzoni e sgusciamo dietro gli ulivi, verso il canneto che copre un torrentello.

Abbiamo il cuore in gola, corriamo curvi, attenti ai rumori alle nostre spalle, acceleriamo, saltiamo scarpate, attraversiamo la strada rotabile, quando ad un tratto il rumore di una raffica ci scuote, ci voltiamo per un attimo indietro, ci sembra di udire delle grida; non sappiamo se i nostri o i tedeschi che danno l'allarme!

Le raffiche si susseguono.

"Ci cercano!" - dico col fiato mozzo - "Dividiamoci, addio!" .

Non lo rividi più! Credo si chiamasse Mantovani; sarà rimasto nascosto in qualche luogo, presso civili o sarà stato ripreso!

Quella notte mi diressi verso Keramies, speravo di raggiungere la casa di campagna di Polinmia. Stavo attento come una volpe, tenendomi al di là della strada rotabile.

Il rumore di una moto, provocò in me una reazione, con un salto raggiunsi il folto nel buio, mi gettai a terra, rimasi immobile, gli orecchi tesi ai rumori.

Avvertii che dovevano essere in due; bestemmiavano, forse per aver bucato, ma credetti che si fossero fermati per perlustrare la zona! Dopo un po' di tempo, che mi parve un secolo, si allontanarono. Allora corsi verso i campi.

Sorgeva la luna, potevano essere le due di notte e mi sarebbe stato difficile di muovermi in aperta campagna; le prime case del paese si stagliavano nel chiarore e prima di esse il cimitero ortodosso.

Mi introdussi furtivo tra i loculi e le tombe, mi gettai a terra forse perché in quel momento la luna era troppo curiosa di sapere quale tomba avessi scelto! Quando si fu celata dietro una nuvola feci forza su di un lastrone, su cui non appariva alcun nome, mi infilai dentro, mi rinchiusi facendo leva e forza con le spalle, lasciando uno spiraglio per potere respirare!

Udii ancora degli spari, forse ci cercavano ancora; e quello che mulinava nel mio cervello non potrèi dirlo, solo chi ha provato ad avere la morte alle calcagna e l'ansia del ricercato può comprenderlo perfettamente

Impietrivo, avrei preferito morire in quell'avello di colpo, anziché affrontare la morte violenta. Temevo del mio stesso respiro; fissi gli occhi a quello spiraglio aperto attesi le prime luci del nuovo giorno.

"*Kirie pediaki mou!*" (Il mio padrone di casa!) - sentii ad un tratto una voce di donna. Sobbalzai nel torpore che era penetrato nel mio essere.

"*De foves; Polimnia eímai!*" - (non temere; sono Polimnia!)

La riconobbi a stento perché credevo di sognare; ella mi ritrovava proprio in una tomba, lei che mi aveva salutato con le lacrime agli occhi, il giorno prima, quando ero passato con gli altri per andare a tumulare i morti.

Nella paura che i tedeschi le venissero in casa per controlli, era rimasta alzata con la nonna e la zia nubile. Stando dietro i vetri aveva visto nel chiarore lunare profilarsi un'ombra e dai contorni aveva indovinato che ero proprio io. Chi altri aveva interesse a portarsi in un cimitero, in una tomba, vicino casa sua?

Uscii da quell'avello, l'abbracciai e le chiesi se potevo rifugiarmi in casa sua.

"*Pàme sto spíti mou, grìgora!*" (presto andiamo a casa mia, presto!) - disse piano.

Mi assicurò che non s'era visto nessun tedesco da quelle parti, entrai in casa, salii su nelle camere, salutai la nonna e la zia che mi abbracciarono contente. Raccontai in un fiato tutta l'avventura; mandai giù qualche boccone di polenta e formaggio ed un bicchiere di "*rakjia*" per riprendere le forze.

"Si dice che passino casa per casa a rastrellare i soldati che si sono nascosti!" - disse la zia con un velo di allarme nella voce.

Compresi che non potevo esporli ad un pericolo grave col farmi trovare in casa loro.

Dissi che, di giorno, me ne sarei stato rinchiuso nella tomba con qualcosa da mangiare e, di notte mi sarei nascosto dietro il forno, fuori casa, da dove sarei potuto saltar fuori oltre la siepe in caso di allarme. L'indomani Polimnia chiese in paese se ci fossero soldati in giro. Non si era visto più nessuno.

Del resto, pensavo io, dopo tutta quella carneficina, ce n'erano ben pochi di soldati!

Passate le quarantotto ore di massacri, concesse alla truppa a compimento della operazione vendicatrice e punitrice, gli scampati non potevano aspettarsi altro che di essere imbarcati per ignota destinazione, verso i "*laghers*" di lavoro forzato dell'est Europa!

La ragazza era ottimista e mi avrebbe voluto con sé.

"*Den biràsi, etzi ine kalò; póte i ghermanikì na aphigune oli esì japanta sto spìti mou, alithià?*" (Non fa nulla, così va bene, e quando i tedeschi se ne andranno, tu starai sempre a casa mia, non è vero?) - le dicevo.

Intendevo il sogno a cui non avevo voluto aderire, perché non potevo aderire, sebbene l'amassi appassionatamente.

"*Na vlépume!*" (vedremo!) - rispondeva alle mie negative, quasi volesse sfidarmi a giocare con il cuore, la partita dell'amore.

Riposi la mia divisa in un armadio, mi vestii con gli indumenti trovati in casa, forse di papà suo; ero un civile ora, avrei avuto più possibilità di muovermi, non ero il solo ad avere ratto tale metamorfosi. In caso di fermo da parte di qualche pattuglia avrei finto di esser un greco sordo muto; se mi avessero chiesto di scrivere in greco me la sarei cavata bene, del resto!

Di soldati non se ne vide nella zona. Io e Polimnia in quei pochi giorni che rimasi con lei e con i suoi, ce la squagliavamo in campagna; sarebbero stati gli ultimi giorni di gioia alla fine dei quali una decisione, maturata da me, avrebbe condotto entrambi a lasciarsi definitivamente ai nostri destini.

CAPITOLO IX:

Amore sotto le stelle

Polimnia, in quei giorni che rimasi con lei, mi ricoprì di attenzioni tali come non aveva mai fatto, mi coccolava; mi viziava, era tenera, mite ed appassionata come non mai; i suoi occhi mi guardavano con una intensità tale, significativa, che mi era assai grave resistere.

Un giorno, rimanemmo in campagna, aspettando le stelle, la luna, il trillare dei grilli, il soffio del vento fresco sui nostri visi accaldati.

Eravamo felici, ricolmi di una gioia insolita che s'era infiltrata nei nostri cuori come un leggero veleno. L'eccitazione dei sensi faceva vibrare i nostri esseri, i nostri corpi abbracciati sull'erba...

"Agapi mou, psichi mou!" (Amore mio, anima mia!) - mi sussurrava ardente come non mai.

"De bòro, de drékome na sou tò po!" (Non posso, ho timore a dirtelo!) - le ripetevo, come sempre, ogni volta.

"Tòra to thelo!" (Ora lo voglio il tuo amore!) - mi sussurrava baciandomi come non mai.

Cercavo di convincerla che non potevamo affrontare l'incognita di un rapporto intimo, così inteso che ci avrebbe portato delle conseguenze, almeno per lei, nel caso fosse rimasta incinta, rilevanti. Ed il frutto del nostro amore? Un bimbo, un figlio mio! E se non fossi più rimasto in vita? E se non fossi più... tante e tante incognite e motivi validi che ci impedivano di unirci!

"Sarà meglio così, amor mio, pensarti libera da ogni futura preoccupazione, portando con me il ricordo di un amore impossibile, ma goduto fino all'estremo limite del lecito! In te, ricordandomi, sentirai il bisogno di ringraziarmi per questo mio rifiuto, per averti rispettato, per averti amato così con la rinuncia della estrema offerta del tuo essere che amo più della mia stessa vita!".

Polimnia aveva sperato di potermi legare, perché conosceva il mio punto d'onore.

Ma di fronte alla mia ferma decisione di seguire il mio destino, andandomene dall'isola comunque, sperando di raggiungere l'Italia, mi rimase appassionatamente allacciata, labbra contro labbra, fino a quando, sentendola singhiozzare, cercai di consolarla ancora, finché decidemmo di rientrare a casa.

Seppi qualche giorno dopo che i primi soldati erano partiti con due navi per essere deportati in Polonia.

Volevo partire anch'io per seguire il destino di tutti i superstiti. Forse la vita di prigionia non sarebbe stata tanto dura a sopportarsi, Forse...! Decisi di rientrare in una maniera o nell'altra ad Argostoli, confondendomi con quelli delle squadre comandate allo sgombero di macerie. Rimisi la divisa; nel taschino di sinistra v'era ancora il rametto d'ulivo che Poliamina mi aveva donato alla festa di Sant'Anna,

"Vedi, le dissi, è ancora qui e lo terrò con me finché potrò, in tuo ricordo! Addio!" - le dissi, guardandola negli occhi in cui affioravano lacrime di sconforto,

"Óchi, de phéules!" (No, non partire!) - implorò!

"Prèpei na aphígo...!" (bisogna che vada!) - insistetti.

La commozione mi saliva su dall'anima, mi serrava la gola; anche i miei occhi mi si riempirono di lacrime.

Era già sera; avrei raggiunto Argostoli di notte; mi sarei nascosto in qualche edificio, mi sarei poi aggregato a qualche squadra di lavoratori coatti.

Cercai un carboncino laggiù nel forno. Sulla parete dell'atrio della casa di campagna, scrissi il mio saluto "d'addio" per Polimnia, riportato nel prologo di queste mie memorie; salutai la nonna, che commossa, mi benedì, e la zia che mi augurò: *"Sto*

kalò, pediàki mou... sti kalì patrìda, i mamà sou!” (abbi tutto il bene, figliolo mio, in patria tua, da mamma tua...!).

Polimnia mi seguì ancora ad un centinaio di metri da casa sua.

“Se un giorno dovessi venire in Cefalonia” - le chiesi - “ti rivedrò?”.

“Non mi troverai, lo so, non più!” - rispose.

Le passai una mano sulla guancia; era pallida, tremante. L’attirai a me dicendole: “Addio, Polimnia, grazie del tanto amore che mi hai donato, di tutte le cure ed attenzioni usatemi e del... perdonami! ”.

Non potetti finire, che me la sentii sul mio cuore piangere come una bambina.

La serrai fortemente, baciandola sulla fronte, sulle labbra.

Mi diede in mano una sua foto ed un involucri con del cibo, dicendomi: “Torna se puoi, la casa è aperta!”.

Le strinsi una mano e fuggii per non tormentarla oltre. Mi volsi indietro dopo qualche diecina di metri; era là ferma tagliata nel biancore di una rupe a cui si era appoggiata col fianco, immobile.

Alzai una mano, ella fece altrettanto, ma lentamente; sentii un ultimo singhiozzo lontano, poi, non la vidi più!

Mi avviai: laggiù, verso Argostoli; luci accese di fuochi brillavano attorno al capoluogo.

Camminavo lesto, lontano dalla strada carrabile attento ad ogni rumore. Chissà perché tremavo; era forse l’emozione provata o il presagio di nuovi dolori.

Nulla avevo con me, tranne un piccolo fagotto donatomi da Polimnia. Fissai il cielo per un attimo; una stella lassù pareva sorridermi incoraggiante sul suo tremulo brillare.

“Si vedrà!” - mi dissi e continuai lungo i campi.

Alle prime luci fui ad Argostoli, trovai un soldato che attingeva acqua; lo chiamai e gli chiesi cos’era quel posto da cui era uscito.

Mi rispose che era un ambulatorio di fortuna e mi fece entrare da una porta posteriore. Mi presentai al cappellano al quale raccontai tutta la mia storia. Mi assicurò che mi avrebbe aiutato, tanto i tedeschi non avrebbero mai saputo chi fosse quel soldato, con un braccio fasciato, disteso su di una branda, ricoverato al primo mattino. Avevano altro cui pensare! Dopo una diecina di giorni fui spedito al campo prigionieri, dietro l’ex “Caserma Mussolini”, dov’erano ammassati tanti figli di mamma in attesa del loro destino. Verso la fine di ottobre ci si tenne pronti per la partenza. Due navi ci accolsero nella loro stiva, mentre i tedeschi ci buttavano dentro a spintoni ed a calci divertendosi alle nostre spalle.

Raggiungemmo la costa della terra ferma. Ci sembrò una fortuna lasciare quell’isola che tanti ricordi serrava, ma non nego di aver provato un senso di rimpianto per chi mi aveva salvato ed assistito, amato di un amore singolare e bello, sicuro ormai di non più rivederla su questa terra!

“Morirai tra me! Polimnia, ghéia sou!” (Polimnia, addio!)

Ad oriente un magnifico sole sorgeva sul suo tripudio di luci!

NOTA

Tutti i fatti narrati, erano noti allo scrivente alle date in cui si svolsero, essendo addetto alla stesura del “Giornale storico” presso il Comando Fanteria Divisionale, alle dipendenze del gen. Edoardo Luigi Gherzi.

Nomi e persone che figurano nel racconto sono autentici.

Dopo la partenza da Cefalonia, la prigionia nel Lager tedesco in Serbia e l'internamento russo a in Bessaravia ed Ucraina ed il rimpatrio nel novembre del 1945, l'autore, laureatosi e sposatosi nel 1950, non ha più voluto rintracciare le persone che a Cefalonia gli furono legate da un intimo affetto.

Quasi un senso di colpa per non aver potuto coronare sogni e speranze, suscitati nell'animo di Polimnia Pagoulatos, che pur tanto amò e dalla quale fu riamato, nei limiti del rispetto e del lecito, gli ha inibito ogni ulteriore volontà di rintraccio e di riscontro.

Nell'anno 1986, il figlio Giovanni, medico chirurgo, in gita nell'isola, ha voluto visitare i luoghi del massacro, il Sacrario dei caduti ed ha fatto ricerche della famiglia Pagoulatos, presso una signora “cefalonita”, presente e testimone dei fatti accaduti nel 1943.

Le ricerche sono state vane.

“Non mi troverai!” - aveva detto Polimnia.

Il mio “addio” fu veramente definitivo!

Forse il tempo avrà cancellato anche la scritta che lasciai su di una parete dell'ex “Caserma Mussolini”, prima di essere imbarcato:

NOI FUMMO I PRIMI A RIVOLTAR
LE SPADE ALLA TEDESCA RABBIA,
SICCHE' CIO' FOSSE AI POSTERI
SEMENTE DI LIBERTA' FUTURA!
(I Martiri di Cefalonia)

I MISERABILI DEI BALCANI

FELDPOST 45083/E LAGERS n° 21 – 25
Zaječar (BOR) SERBIA

*“Die Einsamkeit singt auf dem Steine
der mir an meinem Herzen liegt.”*

(Christian Günter 1696 – 1723)

(La solitudine canta sulla pietra che mi sta sul cuore.)

“ARBEIT MACHT FREI”

(Il lavoro rende liberi)

CAPITOLO I:

La tradotta: Patrasso - Corinto, Atene - Larissa, Skopje, Niš, Paraćin

Verso la fine di ottobre 1943, a bordo di due navi raggiungemmo il continente. A Kyllini ci attendeva la tradotta, sulla quale fummo fatti salire in quaranta per vagone. L'intero contingente di aggirava sugli 800 uomini.

Raggiungemmo Patrasso, dove fummo fatti scendere ed avviati ad una caserma per visita medica e disinfestazione e doccia. Proseguimmo per Corinto ed Atene, dove stemmo fermi due giorni. Eravamo chiusi nei vagoni merci, quasi senz'aria, scomodi, nervosi per non poterci muovere. Solo per una mezzora venivano ad aprirci, vagone per vagone, con sentinelle col mitra imbracciato, consentendoci di fare i nostri bisogni, lungo la scarpata della ferrovia, nella cunetta che l'affiancava.

Fatto rifornimento d'acqua e ricevuta una razione di pane da dividerci in quattro persone, si ritornava sul vagone, sempre tra strepiti, ingiurie, ordini, sollecitandoci di sbrigarci nei movimenti!

“Alles Scheiße und verfluchts Hunds!” (Tutto escremento umano e maledetti cani!) fu la nostra etichetta di merce maledetta, il nostro nome e cognome perché prigionieri speciali di guerra del barbaro, che non pago del sangue sparso nelle fucilazioni in massa a Cefalonia, ci avrebbe riservate le più raffinate torture nei campi di concentramento di Požarevac, Petrovac, Kragujevac, Leskovac, Zaječar e Bor in Serbia. Alle miniere di rame di Bor furono impiegati migliaia di prigionieri, allo scavo, ai carrelli da trasporto, al carico sui vagoni ferroviari, ecc. da avviare in Germania. Altri furono adibiti, giorno dopo giorno, al ripristino della strada ferrata, al trasporto di binari, traversine, pietrame per la massicciata, ecc. alla ricostruzione dei ponti sabotati dai partigiani; allo sgombero della neve di strade tra moniti, onde permettere il passaggio di batterie ippo-trainate, ed automezzi tedeschi; al taglio dei boschi per trarne legna da riscaldamento, per le caserme di presidio tedesche. Lavori faticosi, più risentiti dal fisico già provato dei soldati, la cui alimentazione era scarsa, del tutto insufficiente a fornire calorie sufficienti anche per superare l'inclemenza della stagione invernale.

A Salonico ci fu altra tappa di tre giorni, col solito rituale della visita medica, disinfestazione e doccia, e dove per la prima volta ci diedero una brodaglia fatta di farina allungata con qualche pezzo di patata dentro!

Fornirono di bugliolo ogni vagone, sicché ai disagi di spazio si ebbe quello del fetore insopportabile e nauseante! Si varcò ben presto il confine con la Jugoslavia e si giunse a Skopje, quindi a Niš.

Prima di Paraćin, che fu l'ultima tappa raggiunta tramite ferrovia, ci fu l'attentato al treno, da parte dei partigiani della zona.

Non si capì affatto lo scopo che si prefiggevano i partigiani con tale operazione armata! Si disse che forse volevano liberarci sapendo (e come?) che nei vagoni erano rinchiusi soldati dell'Acqui, provenienti da Cefalonia; disarmare nel contempo la scorta delle armi individuali e delle due mitragliatrici, collocate in capo ed in coda alla tradotta! Fatto saltare un tratto di binario con l'esplosivo, erano passati al mitragliamento dei vagoni riservati al comando ed alla scorta tedesca.

Rimanemmo chiusi per parecchio tempo temendo che qualche sventagliata di mitraglia colpisse i portali dei vagoni.

Urli, grida di terrore acuivano lo stato di allarme diffusosi tra la massa, che sembrava impazzita!

Quando il tutto cessò, e pervennero rinforzi da Kruševac e Kragujevac, i tedeschi aprirono i carri merci, ispezionarono per vedere se ci fossero feriti, ci fecero sedere per terra, lungo la scarpata, tenuti sempre sotto mira delle “pistol-machine”; ci rifornirono d’acqua e rimanemmo in attesa di mezzi di trasporto, autocarri militari per essere avviati a Zaječar dove era stato allestito un campo di concentramento. Intanto il cielo minacciava pioggia; dense nubi si erano addensate e non promettevano nulla di buono.

Infatti si rovesciò un acquazzone, che ci ridusse in uno stato pietoso rimanendo lì seduti per terra, sotto lo sguardo, inviperito delle sentinelle tedesche, che in apparenza, impassibili alla pioggia, dovevano sorbirsela anche loro.

CAPITOLO II:

Il campo di concentramento

Nella zona serba a S.E di “Beograd” (Belgrado) attraversata dal fiume Morava occidentale, l’idea pentagono irregolare ai angoli sorgono i piccoli centri di Požarevac, Kragujevac, Zaječar, Petrovac (zona Bor), furono i campi di concentramento (Arbeitslager) dove furono assegnati parte dei superstiti delle Divisioni Acqui, Regina e Pinerolo provenienti da Corfù, Cefalonia, Zante, Lero e Rodi e di altre Divisioni del Continente come: Firenze, Perugia, Taurinense, Venezia, ecc. Altri campi, si ebbe notizia, fossero dislocati lungo la direttrice ferroviari principale: Skoplje, Niš, Belgrado, Zagabria, Lubiana.

Invece dei camion militari pervenne da Zaječar una serie di vagoni bestiame, puzzolenti su cui fummo fatti salire a calci, spintoni, imprecazioni, rinchiusi come muli.

La tradotta arrancava sulla strada ferrata di quella linea secondaria, mentre la tempesta d’acqua rinforzò, rimbalzando sulle tettoie dei vagoni, penetrando dentro, allagando gli ambienti. A Zaječar fummo fatti scendere; il campo si preannunciò tra la campagna brulla circostante, priva di vegetazioni ed alberi, da una scura solida, alta torretta di vedetta su cui sagome di sentinelle, accanto a mitragliatrice, si spostavano lentamente nella stretta loro postazione.

Era un’ampia zona circondata da una doppia serie di filo spinato, steso in senso verticale ed orizzontale, e sorretto da grossi pali a forma di forca per condannati a morte.

All’entrata, il corpo di guardia tedesco, una garitta per la sentinella. Alcuni militari tenevano al guinzaglio grossi cani lupo. Fummo inquadrati, contati; perquisirono ancora una volta i nostri zaini, le nostre tasche, lasciandoci addosso i soli indumenti. Entrammo nell’ampio spazio centrale antistante le baracche, incolonnati per cinque. Fu dato l’ordine di attenti, e di fronte destr; rimanemmo in tale posizione circa venti minuti. Se qualcuno si muoveva, si spostava o che altro, veniva tirato fuori dalla fila, gettato a terra e violentemente fustigato dalle guardie che giravano di fronte e di fianco allo schieramento. Questo fu il prologo che ci schiarì le idee circa ciò che ci attendeva dopo!

Dalla baracca Comando uscì un maggiore tedesco, lo “*Chefs-Lager*”. L’immane frustino di cuoio nella destra, l’attillata divisa impeccabile, le decorazioni e croce

di ferro, il portamento stretto e spavaldo connotavano quel militare di carriera, con il quale avrebbe fatto i conti ognuno di noi.

Si piantò dinnanzi a noi su di una pedana di legno, che era stata approntata per la cerimonia di presentazione. Servendosi di un interprete “*Unteroffizier*” (ufficiale subordinato), con voce metallica ci fece all’incirca questo discorso.

“Voi siete i primi ad entrare in questo campo di prigionia del quale ho la responsabilità della perfetta efficienza; non sarete soli, altri ne verranno a giorni per formare il contingente, la forza lavoro con la quale otterrò la massima produzione secondo i piani prestabiliti dal Comando superiore. Non illudetevi, lavorerete fino allo spasimo; non ci saranno sfaticati, pelandroni, vi piegherò fino a spezzarvi come cani rognosi quali siete! I sottufficiali e graduati, tra voi saranno responsabili della disciplina e dell’esecuzione degli ordini impartiti. I “*Feldwebels*” (sergenti), gli “*Stagesfreighters*” (responsabili di settore), saranno i miei occhi e le mie orecchie, a loro dovrete la massima obbedienza! È tutto.”

Punteggiava il suo discorso con rapidi schiocchi del frustino sullo stivale o ne batteva il manico sul palmo della mano sinistra. Eravamo rimasti sempre nella posizione di “Attenti”! Quando se ne fu andato, fummo avviati alle docce, alla rapatura dei capelli, alla disinfestazione ed eliminazione dei peli superflui delle parti intime. Era una precauzione necessaria, anche se avvilente; ciò nonostante questo non impedì l’insorgere dei pidocchi, del tifo esantematico che mieté assai vittime! Le nostre divise e tutta la nostra poca roba, i nostri “stracci” furono tutti accuratamente disinfestati.

A gruppi di cento fummo fatti entrare in otto baracche, ove erano disposte cuccette a due piani, in legno in numero di cinquanta. L cuccetta era dotata di un pagliericcio di sacco riempito a metà di paglia stantia, il cui fetore ammorbava le nostre veglie. Degli occupanti ogni baracca venne fatto un elenco dei nomi e cognomi, e numero matricola militare, i dati venivano dedotti dai piastrini che ognuno portava al collo.

Alla trascrizione dei nomi e cognomi assisteva un sottufficiale o graduato italiano che doveva sottoscrivere con la propria firma a convalida dell’esattezza dei dati.

Per quella sera non ci fu distribuito rancio; eravamo praticamente digiuni da Salonicco!

L’indomani mattina la sirena dell’“*aufstehen*” (alzarsi) ci fece scattare dal giaciglio, dato il precedente trattamento all’adunata nello spazio antistante le baracche!

“*Alles zu waschen! Schnell!*” (Tutti a lavarsi! Presto!) gridano gli otto soldati tedeschi entrati nelle rispettive baracche cui sono assegnati.

Poi, a gruppi di cento venivamo avviati ai lavatoi, approntati sotto una grande tettoia, allo scoperto; l’acqua scorre da un cannello in due specie di abbeveratoio per animali! Vi è poi la distribuzione delle pagnotte (una ogni tre persone: 333 grammi a testa!)

Ci fecero poi schierare nel cortile delle adunanze, lo spiazzo antistante le baracche, ed un “*Feldwebel*”, tramite interprete, ordinò che ai responsabili di baracca fossero forniti i nominativi di individui adatti a questi mestieri; cuccinieri, elettricisti, calzolai, infermieri, barbieri; erano questi i cosiddetti: “*Speziell Arbeiter*” (lavoratori speciali).

I lavori interni vennero assegnati a turno, baracca per baracca, quali: pulizia cortile, baracche, latrine, locali docce, cucine, infermeria, alloggi Ufficiali e sottufficiali del Comando tedesco, locali disinfestazione, ecc.

I lavori esterni sono quelli necessari per la viabilità delle strade intasate dalla neve, delle strade ferrate, specie nella zona di Paraćin verso Niš e Belgrado, a tagliare pietre per la massicciata dei binari, al taglio di alberi, per farne traversine; vi saranno applicata le squadre a turno, in numero stabilito e controllato secondo la pignoleria e precisione germanica!

Io mi dichiarai studente di medicina, al primo anno, fornito anche di diploma di infermiere sanitario (lo portavo ancora con me con il libretto militare) conoscitore della lingua tedesca a livello scolastico ed impiego corrente discorsivo. L'“*OberstArzt*” (colonnello medico), un sessantenne ufficiale medico, colonnello, mi mandò a chiamare in giornata; mi fece un rapido esame circa le mie conoscenze di pronto intervento, pratica di iniezioni, fasciature, massaggi e rianimazione (usando il francese al posto del tedesco, quando non capivo). Mi assegnò la mansione di sergente d'infermeria, l'organizzazione del servizio sanitario, di consegnatario dei medicinali e degli attrezzi necessari alle medicazioni nel locale ove avrebbe eseguito le visite mediche ed eventualmente, qualche piccolo intervento; mi raccomandò la massima pulizia e la sorveglianza della bracca infermeria con l'ausilio di altro personale di mia scelta.

Da quel giorno, fui praticamente “imboscato”, ma ebbi un bel da fare qualche tempo dopo per via delle epidemie.

Zaječar era poco più distante che 20 chilometri da Bor e le squadre di lavoratori, assegnati all'estrazione del rame alle miniere, non potevano recarsi a piedi in una marcia snervante e sotto qualsiasi tempo. Vi era una strada ferrata secondaria servita da una vecchia locomotiva. Le furono attaccati dietro dei vagoni-merce e con quelli i lavoratori di piccone e pala ogni mattina erano portati al lavoro. Con essi era trasportata una cucina da campo per la preparazione del rancio a base di cavoli (krauti), rape e qualche patata.

Il turno era continuo con brevi pause di riposo. Ma si pretendeva il massimo, secondo una ben dettagliata tabella di produzione e resa. L'orario di lavoro variava a seconda la stagione; d'inverno 8 ‘ 17 con un'ora di interruzione (rancio riposo dalle 12 - 13); d'estate da stabilirsi.

Dopo aver assegnati compiti e mansioni, organizzati i servizi di cucina, magazzino, infermeria, pulizia, ecc. ecc. si passò alla numerazione di tutti i prigionieri. Nel frattempo ne erano pervenuti degli altri; c'era stato il solito discorso propedeutico del maggiore tedesco “*Lager führer*” e puntualmente tutte le altre operazioni di rasatura, disinfestazione, ecc. di prammatica.

A mezzo di certi stampini predisposti venne impresso a mezzo calce sulla giacca e sul pastrano militari, a tergo, due lettere K G (*Kriegsgefangener*) (Prigioniero di guerra) ed il numero progressivo; il mio N° 03192. Ci fornirono anche il numero del Campo e della Feldpost. N° 21 FP. 45083/E (E = *Erziehung*: rieducazione, correzionale)

Ogni giorno, al ritorno dei prigionieri dalla miniera o dal lavoro che accusavano qualche malanno o si sono feriti sul lavoro, non gravemente, perché nei casi più gravi sono avviati al campo d'urgenza per le cure del caso.

L'“*OberstArzt*”, “ausculta” attentamente con lo stetoscopio, palpa, preme, flette, ecc. secondo l'occorrenza e pronuncia due parole: “*Gut!*” (bene) e l'individuo viene ricoverato nella sala infermeria, o “*DisziplinKommando!*” e il malcapitato viene consegnato al “Comando di disciplina” per il seguito di competenza. Il Colonnello medico non sopporta i simulanti, i “fatti furbo”. Essi sono attentatori, sabotatori; perché essi sono tenuti in vita, sfamati e curati solo per servire e lavorare per la Germania che essi, tra l'altro hanno tradito seguendo i loro Ufficiali in pazze avventure! Questo semplice discorso, un giorno, spiattellò ad un maledetto che insisteva a dichiararsi malato!

Alle diciotto viene distribuito il rancio serale: ancora zuppa di “*Kraut, rüben und Kartoffel*”, (cavoli, rape e patate) sciacquatura delle gavette, breve marcia lungo il campo, quindi rientro in baracca per il riposo. Sono le 21:00!

In baracca si accendono dei lumini a stoppino ed olio puzzolente e fumogeno; fuori nel cortile-spiazzo i riflettori fissi e roteanti sciabolano fasci di luci. Una ronda con cani-lupo fanno giri di ispezione senza turni fissi; il silenzio è assoluto, solo nelle baracche, si parlotta, si bisbiglia, si comunicano pene, rimpianti, ricordi, si spera e si dispera; poi, subentra il silenzio interrotto dal russare scomposto, dal tossire seccante, dalla fragorosa emissione di gas puzzolenti dal basso ventre...!

Qualcuno di ritorno dalla latrina sbaglia cuccetta, mezzo addormentato, ed ecco che ingiurie, bestemmie e parolacce si accendono e si spengono nel giro di qualche secondo. Nove ore di sonno, in teoria dovrebbero bastare a ristorare il fisico; ma il genere di lavoro pesante di miniera, o di spacca pietre, o di trasporto binari, affatica e svisgorisce anche i più forti e robusti.

Nel cortile è stato impiantato il palo della fustigazione per i più riottosi, i ribelli, rei di gravi indiscipline. Parecchi subiranno tale tortura “*coram populo*” per dare l'esempio agli altri; c'è anche la camera di segregazione “*Absonderung zimmer*”, uno stretto locale freddo e buio, dal quale non si esce nemmeno per i bisogni corporali. Finita la pena, il malcapitato verrà irrorato con un forte getto di acqua gelida, per pulirlo e depurarlo.

Per sollecitare i ritardatari si usano bastoni; ci si impone con le cattive e spicce maniere, con calci e pugni!

Gli ordini gridati ad alta voce, incomprensibili il più delle volte, assordano i timpani, disorientano i malcapitati e danno motivo di reiterate percosse che provocano lividi escoriazioni, ematomi!

Nessuna notizia trapela dall'esterno, né è possibile comunicare con civili allorquando si lavora alla ferrovia, sulla strada ferrata, o lungo ponti e ferrovie. Il tentativo di scambiare una parola con un civile è motivo di bastonate sul posto di lavoro. L'attenzione e la vigilanza andranno allentandosi col tempo, il bisogno di mercanteggiare, anche da parte dei soldati di sentinella con i civili si farà pressante. Proprio questo mi faciliterà un giorno la possibilità di filarmela in montagna con i partigiani!

CAPITOLO III: Il taglio del bosco.

Sulle propaggini dei monti a nord-est di Zaječar, sulla strada di Podgorač, Zlot, Kri-
veli si fermavano autocarri militari con a bordo squadre di prigionieri adibiti al taglio
degli alberi, per il fabbisogno rilevante, richiesto dal Comando presidio tedesco.

Provvisti di asce, scuri, grosse seghe a due manici, abbattevano gli alberi, li libera-
vano dai rami, sfrondando e ripulendoli, e trasportandoli su pianori, ammassandoli,
pronti per altre squadre che li avrebbero caricati su automezzi. Il lavoro veniva suddi-
viso, in fasi successive, fino alla consegna la personale tedesco incaricato del traspor-
to, con turni di lavoro, soste, riprese, pause, cronometrate e controllate fino al rag-
giungimento del quantitativo stabilito per ogni giornata di lavoro.

Sentinelle armate sorvegliavano i lavori, mentre assistenti sollecitavano, inveivano,
bastonavano se il ritmo rallentava. L'operazione più gravosa era il trasporto dei grossi
tronchi, agli spiazzati; lavorando sul terreno in pendio, viscido per via della neve o del-
le piogge, gli uomini rischiavano di scivolare con le conseguenze intuibili.

C'era gente di estrazione contadina, specie di alpigiani del Nord Italia, erano avvan-
taggiati, sia per conoscenza e pratica, sia per robustezza. Ma i sardignoli, siciliani, ca-
labresi, napoletani, ecc. erano i più sfortunati ed in conseguenza i più bersagliati dai
sorveglianti.

Un giorno, sul lavoro, era stato preso di mira un siciliano; il sorvegliante gli si era
messo alle costole, insultandolo, colpendolo, gridandogli mille volte: "*Auf, auf, sch-
nell ...!*" (Su, su, veloce...!). E quindi dandogli sulla schiena con un bastone.

Il giovane che aveva tanto fegato in corpo quanto era la sua fame, gli sferrò un cal-
cio nelle parti basse, che lo mandò ruzzoloni e dolorante giù per il pendio!

La reazione destò meraviglia tra gli astanti: fu subito preso dalle sentinelle più vici-
ne, legato ed al ritorno al campo, fu consegnato alla "*DisziplinKommando*" (Coman-
do di disciplina). Fu fatta l'adunata nello spiazzo delle baracche; il poveretto legato al
palo della tortura, a torso nudo, venne colpito da trenta frustate, che lo ridussero un
"ecce homo" sanguinante. Non una lacrima, non un gemito; si mordeva le labbra a
sangue, fissando dritto negli occhi il sottufficiale che contava i colpi, con occhi di
fuoco. Arrotava i denti come un cinghiale, ma non urlava. Assistemmo alla scena, im-
potenti, disgustati, accarezzando solo propositi assassini, invano!

Lo tennero nel locale di isolamento per quindici giorni al buio, con pane ed acqua
ridotta. Quando lo tirarono fuori era irriconoscibile. Qualche tempo dopo, allorquan-
do fu comandato, quale taglialegna, nel bosco, scomparve, non si sa come. Forse si
era unito ai partigiani.

Una serra, allorché la squadra tornava dal lavoro, e raggiungeva gli automezzi, il
sottufficiale che aveva diretto l'esecuzione della fustigazione e ne contava le sferzate,
fu colpito da un colpo di moschetto, proprio al cuore. Egli era in testa alla colonna
ubriaco di "*slivoviz*" (acquavite di prugne)!

Pattuglie si sparsero per la zona, non rintracciarono nessuno; si credette che l'omi-
cidio fosse dipeso da una bravata di un partigiano isolato, ma al campo si disse che
doveva essere stato proprio il siciliano che aveva scelto come vittima il suo aguzzino!

La nostra vita era una sequenza di giorni, grigi, cupi in cui la solitudine e la malinconia dominavano opprimevano il nostro cuore. Il nostro aspetto, il nostro vivere, il nostro comportamento, l'uno verso l'altro, s'inviperiva giorno per giorno; lo sconforto penetrava, avvilita l'anima nostra, reagiva ad esso una pallidissima speranza che la guerra dovesse finire un giorno o l'altro. Dimenticati da tutti, lontani dal mondo, eravamo come cani legati alla nostra catena al carro dello straniero, che ci odiava, opprimeva, violentando la nostra personale identità, giorno dopo giorno, col sadismo raffinato e feroce. Eravamo soltanto mezzi, cose; automi utili a produrre; schiavi le cui braccia servivano ad innalzare le varie piramidi di ignominia nel deserto della loro avidità e scellerata follia di soggiogare il mondo! Nei giorni di riposo, vagavamo tra gli spazi che separavano le baracche, sullo spiazzo delle adunate, o avvicinandoci ai reticolati, sognando liberi prati, chiassose fiere, sponde di fiumi, di laghi o di mare!

Ognuno, immerso nelle sue visioni, non badava agli altri o se, liberandosi dalle visioni, s'accostava al gruppo dei suoi corregionali, correivano allora discorsi fatti mille volte: le donne, la cucina, la festa del paese, la famiglia, la caccia, la pesca, le corse in bicicletta, le partite a carte e via di questo passo! Si accendevano, a volte, incomprensibili liti tra un gruppo ed un altro, ed un altro, per via di precedenza a prendere il rancio, per una pretesa errata spartizione del pane; erano allora ingiurie, minacce, pugni e calci da orbi, che provocavano l'intervento dei tedeschi.

Gli occupanti la baracca, circa cento persone, se non mancava qualcuno perché in infermeria, venivano fatti uscire fuori. Circondati da guardie, con al guinzaglio canilupo, venivano costretti a spogliarsi completamente nudi, a deporre ordinatamente ai propri piedi gli indumenti. Così incolonnati si comandava loro di segnare il passo, quindi di iniziare una corsa cadenzata dal fischio del caporale tedesco.

I giri di cortile, così esposti al freddo, a volte sotto l'acqua o al vento, si ripetevano a capriccio del "*Feldwebel*" del Comando disciplina. Quando la punizione aveva fine, gli stremati malcapitati si rivestivano e rientravano in baracca con i panni fradici, o comunque gelati! Erro davvero un metodo che aveva i suoi effetti sedativi, serviva a calmare gli impulsi di rivolta, di reazione, di smagliamento nel complicato tessuto della disciplina secondo l'intendimento tedesco!

I tentativi di furto, se i responsabili erano presi in flagranza, subivano la bastonatura al cospetto degli altri compagni di baracca o di settore, oppure venivano rinchiusi nella speciale "*Absonderung zimmer*", il ristretto locale di segregazione, dove l'individuo mangiava il suo pasto ridotto, defecava ed urinava e dormiva, finché quando usciva, un getto violento d'acqua lo ripuliva, sciacquava, e raggelava nel contempo!

Le mancanze, quelle lievi, di rispetto fatte ad un graduato o sottufficiale, erano punite con una specie di "*degradatio personae*"! Si comandava al colpevole di strisciare sul terreno, avanzando coi gomiti ... fin quando l'offeso padreterno in divisa della "*Wermacht*" si riteneva soddisfatto!

Erano tutti procedimenti di disciplina che miravano soltanto ad annullare la personalità, la dignità della persona fino a ridurla alla merce dell'aguzzino che ne doveva manovrare le azioni; un vero e proprio plagio della volontà dei sottomessi!

Nelle ricorrenze delle loro vittorie militari, capitava al campo la fanfara militare, inviata dal Comando di zona. Allora veniva fatta l'adunata generale, comprese le unità d'infermeria che potevano muoversi!

La banda attaccava con inni, canzonette patriottiche tedesche, martellando sulla grancassa, schiantando sui piatti di ottone accenti di scansione musicale, assordando quella folla di mezzi ebeti, tenuti impalati sulla posizione di "attenti", e guai a muoversi, perché erano bastionate.

Quella musica non aveva finalità catartiche, di liberazione o di godimento dell'anima, era una sadica maniera di affondare in "corpore vivi" il disprezzo del vincitore per quella massa di canaglie, di traditori, di miserabili rifiuti umani!

CAPITOLO IV:

Lavoro sulla ferrovia

Il lavoro sulla strada ferrata comportava fatica, sforzo non indifferente, per il trasporto di tronchi di binari, in sostituzione di quelli divelti, perché contorti a seguito esplosioni avvenute per sabotaggi.

Aveva di bello solo che, nelle giornate di sole, ma erano poche in quell'inverno del '43 - '44. I lavoratori in grigioverde, col loro bianco numero tinteggiato sul dorso dei pastrani e giacche, vedevano passare qualche civile lavoratore dei campi, qualche donna con fascine sulle spalle, qualche ragazza con involti e masserizie, qualcuno insomma che non fosse un tedesco! Il lavoro comportava l'assestamento del fondo strada, l'interramento delle traversine, dopo averle trasportate, la collocazione dei binari, il trasporto e la costituzione dello strato di pietrisco quale sovrastruttura della strada stessa, l'applicazione delle rotaie, secondo i consigli del personale civile dipendente delle ferrovie Serbe. Va da sé che il lavoro di spacca pietre era compito dei prigionieri addetti al settore! Gli "*Steinmetz*" (tagliapietre) faticavano con grosse mazze, e facevano un lavoro da veri forzati. Lavorare lungo la ferrovia, sollecitava tentazioni di fuga; qualcuno ci riuscì dileguandosi nei boschi, unendosi ai partigiani.

Un giorno, fuggirono in tre, approfittando della distrazione provocata su di una sentinella, dal passaggio di alcune ragazze contadine! Veloci come lepri, da tre posizioni diverse, si arrampicarono, proteggendosi dietro i tronchi degli alberi, da eventuali tiri di moschetto o pistol-machine. Il fuggire era sempre un rischio, poiché nella zona i civili erano di tendenze politiche diverse, Il fuggiasco poteva incappare in formazioni di cetnici o di ustascia, (monarchici e fascisti) ed allora erano guai! Del resto, il dover marciare su sentieri, con indossa la divisa militare e non in abiti civili, attirava l'attenzione di chiunque.

Per cercare il contatto con i partigiani si doveva conoscere la lingua, conoscere qualcuno che ve ne indicasse la strada, fornirsi di pane o qualche altra cosa da mettere sotto i denti, raggiungere possibilmente qualche altura, dalla quale potersi orientare in qualche modo. La Jugoslavia è una regione prettamente montuosa con ricche e fitte foreste e villaggi con diverse minoranze non jugoslave come: albanesi, ungheresi, turchi, slovacchi, bulgari, romeni, Cechi, era proprio una fortuna raggiungere la meta!

CAPITOLO V:

Natale 1943 - Arbeitslager n° 21

Si giunse così al 25 dicembre, alla festa che risvegliava in noi ricordi cari, persone amate, gioie e felicità godute in seno alla famiglia, nel calore degli affetti, nell'amore del prossimo!

Il giorno 24 e 25 non lavorammo! Una breve, insolita vacanza evidentemente non concessa per un riguardo verso noi "*Scheisse und verfluchts Hunds*" (cagna e cane maledetto), bensì verso il personale addetto alla nostra vigilanza sul lavoro, verso i soldati tedeschi che in qualche modo erano legati alla nostra "catena"!

Si notava tra loro una certa quale euforia; ricevevano pacchi dono dalle loro organizzazioni militari, dai comitati civili di assistenza; la banda militare ci deliziò con le sue prestazioni; addobbarono ed illuminarono i loro locali, anche con la sottile intenzione di inoculare nei nostri animi vive rimembranze ... di feste natalizie in anni trascorsi! Ebbero vitto e rancio speciale, vino e "*slivoviz*", dolciumi e generi di conforto; fecero brindisi, cantarono le loro canzoni, i loro inni! Comparvero, per dovere di colleganza militare, anche le SS, nelle loro divise spettrali, fraternizzarono inneggiando e brindando alla loro "*Vaterland*" (patria), al Reich, al loro Führer, ma la massa dei miserabili prigionieri furono lasciati da parte a rodersi dentro, a piangere la loro sorte, col solito rancio, la solita porzione di pane! Furono eseguiti i turni di pulizia al cortile, alle baracche, alle latrine, così come sempre ... un giorno per noi uguale a tanti altri trascorsi nella monotonia dei gesti, del comportamento, soli in quasi cinquemila nella zona! Solitudine ed abbandono, lacrime e dolore!

"*La solitudine canta sulla pietra che mi sta sul cuore!*". Era un verso che io avevo riscontrato sull'antologia di lingua tedesca, quand'ero studente. Ne avvertivo adesso tutto il tragico senso, tutta la rispondenza a verità di questo stato d'animo! Tutta la massa di prigionieri restò in baracca, distesa sulle brande a meditare, a soffrire. Nel pomeriggio, capitò nel campo un Cappellano militare austriaco, che volle visitare baracca per baracca; era la prima persona della parte avversa che si degnava di accostarsi a noi con sentimenti di amicizia. Parlò in italiano, aveva studiato in Italia, negli anni prima dello scoppio della guerra, aveva soggiornato a Roma, Firenze, Venezia, conosceva bene la nostra Italia.

"Dirvi Buon Natale, è semplicemente un controsenso figlioli miei!" - disse - "Vi dico solo che il buon Dio vi aiuti a superare questa grande prova di dolore. Un sacerdote è al di sopra degli intendimenti degli uomini e delle parti in cui gli uomini si distinguono, si contrappongono! Questo flagello avrà fine un giorno; ritornerà la pace tra gli uomini in guerra!" Ci benedì con un lento gesto di croce, allargò le braccia come a stringerci tutti in un ideale abbraccio ... a più d'uno, tra noi, sgorgarono le lacrime; poi qualcuno intonò in una baracca: "Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo..."

Ad una ad una risposero le altre baracche! Un coro di migliaia di uomini si alzava dal cielo come preghiera di redenzione o di liberazione ...!

Questo sacerdote mi fu in seguito amico, protettore e si prestò ad una trasfusione di sangue, durante l'epidemia di tifo petecchiale, allorquando ne fui colpito anch'io.

I tedeschi del campo, rimasero estranei a qualsiasi manifestazione di sentimenti e di considerazioni, solo rimasero interdetti, stupiti, della nostra improvvisa manifestazione di fede! Apparvero nel cortile, guardando dentro le baracche attraverso le porte aperte, sostarono per un po' e si ritirarono, senza una parola, senza un gesto, perché per loro eravamo una specie abietta di uomini!

Si passò così alla festività; qualche giorno dopo ci si accorse che era in agguato un nemico ben più terribile e temibile: il tifo petecchiale, covato dai nostri pidocchi, causato dai loro escrementi, e dal nostro grattarci. Il virus, penetrando, attraverso le escoriazioni provocateci, nel sangue, fu causa di molteplici morti.

Fu questa come una delle sette piaghe dell'antico Egitto che venne a colpire quei poveri figli di mamma, come se le traversie trascorse non fossero bastate ad avvilire, sfiduciare, abbattere quei poveri soldati, rei solo di aver fatto il loro dovere, opponendosi alle pretese dell'ex alleato, combattendolo, con le armi, per non aderire alla umiliante ingiunzione di cedere le armi, disonorando la propria Bandiera!

CAPITOLO VI:

L'epidemia di tifo esantematico - gennaio 1944

L'epidemia scoppiò all'improvviso, in varie baracche; si chiese di marcare visita medica per febbre alta, tremori, cefalea, freddo intenso, dolori un po' dovunque, abbattimento psichico. Dopo cinque o meno giorni si manifestava l'eruzione di roseole, petecchie puntiformi al tronco del malato, alle estremità e anche al viso. Un sonno profondo, caduta la febbre, subentrava nella seconda settimana; iniziava allora un lentissimo miglioramento. Seguiva a questo evolversi della malattia una temporanea paralisi periferica, per lo più alle gambe. La mortalità dei colpiti si aggirava dal 20 al 50 per cento! Tra i primissimi malati ci fui anch'io!

Il colonnello medico, appena mi vide, visitandomi capì subito di cosa si trattava: "*Typhus, Flecktyphus ... pedunculus vestimenti!*" (Tifo, tifo petecchiale ... pidocchio da vestito) - esclamò serio e preoccupato. Ordinò al suo sottufficiale di ordinanza di portargli delle coperte, bagnate e deposte sulla neve; mi fece spogliare nudo ed avvolgermi in esse!

Il primo impatto fu terribile; temetti di svenire, il tremore aumentò fino a farmi battere i denti in modo convulso ed irrefrenabile; poi, un calore dovuto alla reazione mi pervase, mi calmò. Era una terapia strana, comunque diede ordine al sottufficiale di farmi assistere durante una doccia calda; mi fece sdraiare su di una branda mentre un soldato addetta alla disinfestazione degli abiti provvedeva a tale operazione. Quando fui rivestito, scrisse qualcosa su di un foglio; fece una telefonata al Comando del posto di guardia dell'Ospedale civile di Zaječar ove vi venni accompagnato con una macchina militare dal suddetto sottufficiale. Gli ero troppo utile, attivo, e necessario al campo e credo che una certa benevolenza fosse maturata in lui, nei miei riguardi, sicché ne fui avvantaggiato sin dall'insorgere della malattia. All'ospedale rimasi per più di due mesi superando tutte le fasi del male. Durante la seconda fase, capitò nel-

l'ospedale (nel quale oltre ai civili erano ricoverati anche dei soldati tedeschi) il Cappellano militare austriaco, che mi fu di grandissimo aiuto morale e materiale. Dopo un'analisi fatta al mio sangue ed al suo sangue, ottenne anche per l'intervento del colonnello medico del campo, che effettuassero una trasfusione di sangue! Il Cappellano, non so perché, volle venire incontro a quel soldato italiano, che durante i suoi studi ginnasiali e liceali era stato allievo dei Salesiani in Italia! Mi ricordai poi, della reliquia che tenevo gelosamente custodita di Don Bosco e che il Cappellano mi aveva visto al collo!

Avevamo tanto parlato in italiano, francese, tedesco ed anche in latino. Riandavamo agli studi classici, di comune interesse, si parlò di arte, degli Uffizi di Firenze, di Roma, di catacombe, ecc. Notavo che il sacerdote si interessava a me con speciale interesse dopo che gli ebbi raccontato le traversie di Cefalonia! Seppe di me e di Polimnia! Si commosse visibilmente.

Avevo superato la grave malattia grazie a Dio, ai santi, al Cappellano, alla buona sorte che fino allora mi aveva assistito, ma le conseguenze del tifo, l'inerzia degli arti inferiori mi tennero per tutta la fine di gennaio e di febbraio '44, in branda o claudicante per il corridoio dell'ospedale. Un'infermiera di nome Ylena, giovane e carina, si interessò a me, aiutandomi, sorreggendomi, intrattenendosi a parlare con q poco di italiano che conosceva.

Comunque i riusciva a comunicare ad intenderci com'era possibile. Ai primi di marzo, riuscendo a fare qualche lenta passeggiata, mi avventurai tra gli spazi d'erba, arbusti antistanti l'ospedale; mi allenavo a riprendermi; mi sottoponevo giornalmente alla "*Fuß-und-Aßel-Gymnastik*" (ginnastica aerobica) e ne ricavavo giovamento.

Ai primi di marzo venni dimesso e riaccompagnato al campo; il colonnello medico tedesco, si congratulò con me: "*Wie geht's, jetzt, gut?*" (Come stai, ora, bene?) "*Sehr gut, Ich danke!*" (Molto bene, grazie!) - risposi guardandolo fisso negli occhi, sapendo che i suoi rallegramenti erano sinceri. Gli tesi la mano sicuro che non avrebbe rifiutato di stringermela. Infatti lo fece energicamente ed a lungo.

Ero ritornato alle mie mansioni. Per l'epidemia che ancora perdurava al campo, era stata approntata una baracca distante dalle altre, isolata, sorvegliata; i ricoverati giacevano su giacigli di nuova fattura, disinfettati, come i loro abiti militari. Nessun'altra cura che quella di attuare ogni accorgimento perché il contagio non si propagasse oltre. Immune ormai dal contagio, li sorvegliavo, assistevo per quanto mi era possibile, fornivo loro da bere, li aiutavo a sollevarsi e raggiungere il bugliolo per i loro bisogni corporali! Mi rendevo utile per quanto potessi, ma la morte mieteva le sue vittime. I cadaveri venivano denudati, i vestiti bruciati, i corpi raccolti in un locale disinfettato, caricati su un carretto di fortuna ed inumati in una fossa comune dove veniva sparsa della calce! Nome e cognome e numero di matricola erano depositati al Comando del lager insieme al piastrino militare del deceduto!

CAPITOLO VII:

Visita agli altri Lager

L'“*Oberstarzt*” (Colonnello medico) di Zaječar, quale ufficiale medico più alto in grado della zona, venne incaricato di un'ispezione medica nei rimanenti quattro campi-lavoro, onde appurare i danni causati dall'epidemia e in che misura aveva influito sulla forza lavoro a disposizione del Comando germanico, nella regione.

Accompagnato da un altro ufficiale, da un “*Feldwebel*” e da me, compì il suo giro soffermandosi in una ispezione accurata e meticolosa chiedendo quali misure erano state prese onde contenere e limitare il propagarsi del male.

Negli ultimi tre Lager incontrai degli ufficiali medici italiani, responsabili del servizio medico, che sarebbero stati poi nell'avanzata delle truppe sovietiche liberati ed internati a Renj (Bessarabia) proprio nel Lager ospedale n° 2.

Il tifo petecchiale, le pleuriti, le polmoniti, le enterocoliti fecero parecchie vittime, così come gli incidenti sul lavoro contribuirono a diminuire la forza attiva sul lavoro. La vita negli altri campi rilevava le stesse caratteristiche, monotonie, miserie del nostro Campo. Malati in infermeria, i più gravi all'Ospedale civile, i morti sepolti in fosse comuni; punizioni esemplari; una vita di reclusi senza speranza, di derelitti abbandonati e dimenticati da Dio e dagli uomini!

Molte volte mi sono chiesto se le centinaia di decessi venissero segnalati, tramite Croce Rossa, alle famiglie degli scomparsi, da parte dei Comandi germanici. Nel fuggi-fuggi generale di tutte le truppe germaniche dalla Jugoslavia, allorquando l'avanzata russa dilagò attraverso l'Ungheria, Romania e Bulgaria, dove saranno finite le registrazioni, gli elenchi dei morti, è un mistero!

Ed i nominativi di quelli che avevano scelto la montagna coi partigiani, e che morivano negli scontri, nei colpi di mano, nei casolari sperduti, di malattia o di stenti, a chi vennero segnalati? Ed anche se i comandi di Brigata e di Banda partigiana furono solerti nel registrare le perdite, allorquando pervennero in campi d'internamento dei russi, tutto fu perduto, distrutto, attraverso i controlli, spoliazioni effettuate da militari mongoli sovietici lungo le strade solitarie di campagna, durante le marce, per raggiungere le tappe di avviamento fluviali o ferroviari verso est!

I “Miserabili dei Balcani” avrebbero toccato il fondo di un ben triste, avvilito, avverso destino; poiché di parte di essi non resterà memoria né dove siano morti, né dove giacciono!

Ritornammo a Zaječar; il Colonnello col pensiero di stendere una coscienziosa relazione particolareggiata, con rilievi e proposte, nella sua stesura chiaramente esplicativa, ma sempre arida, di sole cifre e percentuali; io con la visione più vasta di una realtà dura ed oppressiva, di cui non avevo prima l'idea. Era evidente che per il vasto impegno lavorativo alle miniere di Bor per il rame, ed a quelle di carbon fossile nella zona di Zaječar, nonché la produzione di legname, nel taglio degli alberi, nel trasporto, carico, ecc. ed inoltre per la riparazione dei tratti di ferrovia, e per rendere le strade sgombre da neve e frane, tutta quella massa di uomini aveva un bel da fare! Ora, dopo un'epidemia che aveva mietuto vite su vite, ed indeboliti quelli che l'avevano

scampata, i caporioni germanici nutrivano delle perplessità circa gli indici di rendimento da assicurare! Così, tirate le somme, si pensò di intensificare la resa con rendere più lunghi gli orari di lavoro, ora che si entrava in primavera, di sorvegliare la massa lavoro, solleccitarla con ogni mezzo, sfiancarla se necessario, pur di riportare i vari diagrammi agli indici richiesti e pretesi.

La sveglia suonò alle 5,30 la mattina! L'orario di lavoro: 7 – 18 con mezzora di intervallo! Aumentarono in compenso la razione di pane 400 gr. a testa e la zuppa di krauti ebbero qualche patata e rapa in più. Distribuivano anche delle zollette di zucchero!

Ad aprile inoltrato, la natura si ricopriva di fiori, la neve si scioglieva, ingrossavano i ruscelli, i fiumi; anche il fisico sembrò risentire di questa misteriosa forza del creato, le giornate più chiare e trasparenti diffondevano più luce. Intanto sui posti di lavoro, specie lungo la ferrovia si avevano notizie dei vari fronti, e nel contempo si aprì un grosso spiraglio circa le relazioni coi civili. Sembrò che i tedeschi stessi, si fossero decisi a commerciare con essi, scambiavano di tutto, pur di avere dello “*slivoviz*”, il forte liquore distillato dalle prugne, e donne! I civili si avvicinavano lungo le massicciate e le rotaie, ai margini del bosco, offrivano la loro merce; c'erano anche ragazze agghindate, procaci ed invitanti e le sentinelle, i sorveglianti, i graduati, i sottufficiali chiudevano tutti e due gli occhi pur di realizzare i loro affari! Era l'inizio di uno smagliamento pericoloso che lentamente, ma con incessante lento progredire, avrebbe portato a conseguenze impensate.

CAPITOLO VIII:

Gli strani amori dello “*Stabsgefreiter*” Hans

Fu proprio un Caporal maggiore “*Stabsgefreiter*” tedesco che incappò in un'avventura che poteva essergli fatale. Hans apparteneva al nostro settore di baracche; accompagnava, la mattina, gli incaricati della distribuzione delle pagnotte, strillando come un tacchino perché pretendeva che il capo baracca gli desse il numero esatto degli uomini in forza, tolti naturalmente gli ammalati. Un giorno capitò di turno alla vigilanza del trasporto degli alberi tagliati. Gli si avvicinarono dei civili in compagnia di due, tre ragazze del giro! Chiese cosa pretendevano per fornirgli almeno un'ora d'amore, e quelli addivennero dopo tanto mercanteggiare, che se proprio non aveva denaro, si sarebbero accontentati di due paia di scarpe tedesche!

L'appuntamento fu la sera, allorquando sarebbe uscito in libera uscita dal campo. All'ora stabilita il Caporal maggiore armato di tutto punto, cartucciera, pistola e moschetto, azzimato, a passo lesto, attraversò il posto di guardia al cancello d'uscita, salutò la sentinella della garitta ed a passo di marcia, si avviò all'appuntamento.

Una delle due ragazze, che più gli erano piaciute era lì, novella Lili Marlene, ad attenderlo all'angolo con un illuminato sorriso sulle labbra. Le si avvicinò beato, la prese sotto braccio, stringendosi un po' al fianco prosperoso e sodo, e si incamminarono verso la prima casa dell'abitato. Era così su di giri, così preso, che allorquando la ragazza lo invitò ad entrare come omaggio alla divisa... gli saltarono addosso in quattro, lo imbavagliarono, disarmarono, e lo legarono come un salame. Lo scaraventarono

no nella stalla, portarono via con loro scarpe, fucile, pistola e cartucciera seguita dalla soddisfatta ragazza per essere riuscita ad accalappiare un fesso di tedesco!

Come si sia disculpato, al processo che senz'altro gli fecero, non si sa, perché nessuno di noi fu presente; va di fatto che in casi simili il reo veniva assegnato ad una speciale Compagnia di disciplina, su di un fronte particolarmente caldo! Il nostro Hans, degradato, e trasferito avrà a lungo meditato sulla sua avventura, e si sarà ben guardato di dare così ingenuamente fiducia e credito ad una ragazza di facili costumi!

CAPITOLO IX:

In cerca di un contatto coi partigiani

Se c'erano degli ammalati gravi, dalla infermeria venivano trasportati all'Ospedale civile, dove ero stato ricoverato quando mi ammalai di tifo petecchiale.

In questa occasione, informato il Colonnello medico tedesco, mi univo spesso al personale incaricato del trasporto. Era questa l'occasione di avere contatto col personale civile, inserviente e d'infermeria di quell'Ospedale, tra i cui componenti vi era Ylena, la ragazza serba che mi aveva tanto assistito durante la mia degenza.

Entrammo in confidenze più intime, e quando fui sicuro che potevo star tranquillo sul suo conto, che non facesse il doppio gioco coi tedeschi, azzardai a confidarmi con lei. Chiedevo come si potesse fare ad avere una guida sicura che potesse portarci in montagna, permesso una banda partigiana, fuggendo dal lager! Sulle prime prospettò che l'affare era assai difficile, poi, volle pensarci su, e rimandammo la cosa a migliore occasione.

Avevo già una possibilità: servirmi di lei, delle sue informazioni, per conoscere qualcuno esperto in fughe, prepararne i dettagli, il luogo e il giorno della operazione. Non sarei stato solo; altri tre fedelissimi e discreti siciliani, miei commilitoni dell'"Acqui", si sarebbero uniti, nell'impresa.

Con Ylena le cose andavano a gonfie vele; anche se gli incontri non potevano essere frequenti; la volta che capitava, godevamo del nostro amore. Del resto, lei era una ragazza vissuta, che aveva avuto altri rapporti, con uomini... della resistenza armata. Mi raccontò, come poté, tutta la sua storia! Era un'informatrice partigiana, una abile fornitrice di notizie al Comando Brigata partigiana del settore! Lo avevo immaginato!

Alla fine di giugno del '44, l'appuntamento sarebbe stato in una località ai margini di una foresta, ove le squadre dei prigionieri avrebbero iniziato il taglio degli alberi, a Podgorač, prima di Zlot.

Nel frattempo io provvidi a farmi una buona corta di medicinali: pastiglie di chinino, molto ricercato, di urotropina, fiale di canfora e morfina, fasce, garze, disinfettante. L'avrei portato con me, senza destare sospetti, come materiale di pronto impiego per la squadra dei tagliatori!

Il 6 giugno si era avuta notizia dello sbarco degli inglesi in Normandia; gli Anglo-Americani liberavano Roma il 4 giugno; armate russe avanzavano al di là del Dniper (Nipro) verso la Polonia. Il soldato tedesco già presentiva che le cose andavano male, nonostante la propaganda di Josphef Goebbels! E mentre le SS Hitleriane, le famigerate "*Schutz-Staffel*" (squadre di protezione) irrigidivano le loro prestazioni, in-

tervenendo in ogni settore con drastici e feroci provvedimenti, i militari della Wehrmacht, avevano di molto attenuato il primitivo entusiasmo delle prime vittorie lampo.

Le notizie di disastri immani, a seguito del moltiplicarsi dei bombardamenti delle città tedesche, aveva influito ad accentuare il carattere di fatalità che il soldato si ritrovava. Così, specie nelle zone di presidio come la Jugoslavia, pensava di godersela finché gli rimaneva il tempo e la possibilità. Notammo che le nostre guardie del campo. Alla sera, ritirandosi dopo la libera uscita, erano per lo più alticce, in stato euforico, e comunque inoffensive!

Nelle baracche fraternizzavano con i prigionieri, offrivano sigarette, pronte ad assumere un contegno energico e severo non appena spuntasse un sottufficiale di ispezione. Sul lavoro allentarono la vigilanza, dovendo curare il loro traffico di scambio, le loro complesse operazioni di mercato nero. Con le tante morti a seguito dell'epidemia, la scorta sterilizzata di vestiario, scarpe, che giaceva nelle baracche magazzino, diminuì sensibilmente; il chinino che veniva distribuito come prevenzione ai militari tedeschi veniva accantonato e commerciato tra i civili serbi.

Il “*Lager-Führer*”, si vedeva di rado, i suoi accoliti tra ufficiali e graduati, eseguivano i suoi ordini riferendo puntualmente; erano del resto, come aveva detto nel suo discorso di inaugurazione del Campo “i suoi orecchi ed i suoi occhi!”

CAPITOLO X:

L'attentato

I locali del “*Lager-Kommando*”, sorgevano adiacenti al campo, nella parte orientale. La pulizia degli ambienti era curata ogni giorno da soldati prigionieri italiani, che giorno per giorno subivano ispezione igienica, per essere sicuri che non avessero addosso pidocchi. Muniti degli attrezzi necessari erano accompagnati da un militare tedesco che li riaccompagnava indietro alla loro baracca, una volta ultimato il lavoro. Un giorno al Comandante del lager scomparve l'orologio da polso! Lo aveva lasciato sulla scrivania e prima che la squadra delle pulizie si ritirasse, era dovuto uscire dalla stanza. Quando si accorse della sparizione, pensò subito che il furto fosse attribuibile a qualcuno degli incaricati della pulizia: “*Italiener!*” (Italiani!)

Piombarono subito nella baracca ove si erano ritirati, dopo il servizio, due soldati ed un sottufficiale, li bloccarono, procedendo prima ad una perquisizione personale, dopo averli fatti spogliare nudi! Dopo rovistarono tra i loro effetti personali dei loro zaini, svuotarono i materassi ... nulla! Nei loro pastrani... nulla, tra le pieghe delle loro bustine militari... nulla!

Guardarono pure nel locale ripostiglio dove deponevano gli attrezzi di pulizia... nulla! Un sospetto balenò al sottufficiale, soffermandosi a guardare la base del castello di legno a due piani, sui quali erano i giacigli.

Fece rovesciare il castello, ed alla base, sotto le tavole che incastravano le connessioni dei quattro pilastri in un angolo era incassato l'orologio!

Non c'era più nulla da fare; l'occupante il posto, che nel mentre era impallidito a morte, fu arrestato messo nel locale isolamento. L'indomani, il “*Lager-Führer*” (comandante del campo) volle tutti gli uomini delle baracche schierati nel campo.

Salito sulla pedana, attorniato dai suoi ufficiali, disse presso a poco, queste parole:

“Mi rivolgo a voi, miserabile massa di cani maledetti, non come uomo che avrei potuto perdonare l’atto indegno perpetrato nei miei riguardi, ma come Ufficiale rappresentante il grande Reich, in un territorio sottoposto alla giurisdizione germanica e come Comandante di questo “*Arbeitslager*” (campo di lavoro). Uno di voi, pur sempre un soldato, rivestente una divisa, ha disonorato se stesso macchiandosi di latrocinio, abusando della fiducia accordatagli, permettendogli di lavorare nei locali del Comando. Sarà punito con la pena prevista per i ladri: trenta frustate e l’isolamento per 15 giorni!

Il malcapitato, un meridionale pugliese, venne denudato, legato al palo, fustigato a sangue in ogni parte del corpo. Assistevamo tutti quelli del campo, perché la punizione fosse di esempio a tutti noi.

Urlava come un ossesso, le più atroci ingiurie gli uscivano dalla bocca insieme ad inutili bestemmie!

Restò svenuto, legato al palo, accasciato, sorretto solo dalle corde con le quali era stato legato, finché non fu rinvenuto sotto un getto di acqua!

Passati i quindici giorni, scontata la pena, fu tirato fuori col solito rito del forte getto di acqua, sulle carni piagate, fu fatto rivestire e lo si consegnò in infermeria per le medicazioni postume!

Una settimana dopo questi fatti, il Comandante del lager mentre stava salendo sulla sua macchina di servizio, un colpo di moschetto lo mancò per pochi millimetri!

L’attentato aveva sapore di vendetta; non poteva essere che qualcuno interessato a prendere su di sé, risaputa l’intera vicenda riguardante il pugliese, l’incarico di fare vendetta! Per quanto si indagasse, non si venne a capo di nulla, né l’interessato si lasciò andare a confidenze, rimase indifferente a qualsiasi curiosa illazione da parte dei suoi compagni di baracca. Lo si adibì alla pulizia delle latrine, locali docce, sempre vigilato e tenuto d’occhio dai vari sorveglianti di turno. Dei suoi paesani, prigionieri come lui, coi quali era solito accompagnarsi nei turni di lavoro, prima di essere adibito presso i locali del Comando, avranno informato chi di dovere (c’erano anche soldati che convivevano in abiti civili con donne serbe, da molto tempo, dopo l’armistizio) ed era stato facile, così, rimanere in attesa che l’Ufficiale scontasse la “giusta pena”, per pena subita in modo sì atroce: la fustigazione!

CONCLUSIONE

Dei compagni di prigionia che conobbi nei cinque campi lager, e che ritrovai a Renj (Romania) compresi i tre Ufficiali medici assegnati ai campi 22, 23, 24 di Požarevac, Kragujevac e Kruševac in Serbia, ne ebbi i nomi e gli indirizzi sulla tradotta che da Plojesti, il 1° ottobre 1945, ci avrebbe portati in Austria, per poi rientrare in Italia. Eccoli:

Ten. Medico	Latilla Ferdinando - Ostumi (Brindisi)
“	“ Bartolozzi Otello - Via Rovereto 41 - Milano
“	“ Indrio Renato - Altamura - (Bari)
S. Tenente	Di Mauro Mario - Napoli

“ “ Ercole Francesco - Avezzano (Aquila)
Corvace Angelo - Corso V. Emanuele, 65 - Barletta
Buratto Iser Sustinente - Bastia (Mantova)
Sofia Salvatore - Via Timpone - Episcopia (Potenza)
Dell'Olmo Guglielmo - Via Battisti 11 Bologna
Cristiano Osvaldo - Passochiaro Rosate (Genova Doria)
Serg. La Giusa Giovanni - Via Samperi, 6 - Nicosia (Enna)
Tripaldi Vincenzo - Manduria (Taranto)
Di Leo Salvatore Corso Piave, 7 - Ruvo di Puglia (Bari)
Lo Marco Ernesto - Via Giuseppe Verdi, S. Pietro Vernatice (BR)
Gazzanica Danilo - Via Stendal, 45 - Milano
Fedi Mario - Corso Galileo Ferraris, 118 - Torino
Gallo Giovanni - Vicolo Tintori - Chieri (Torino)
Gallico Giovanni - Via Muratori - Savigliano (Cuneo)
Maresc. Magg. Colono Salvatore - Via Gaspare - Salò sul Garda (BS)
Sciuto Alfio - Via Mendola 15 - Acireale (CT)

I tre ufficiali medici, non rientrarono con noi in Italia ma furono tratti in arresto dalle autorità Sovietiche.

Tutti gli altri giunsero a Pescantina (Verona) ed avviati alle Regioni di provenienza.

RACCONTI DI PRIGIONIA

CZARNY CHLEB
(pane nero)

*Das ist der Weisheit letzter Schluß:
Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben,
Der täglich sie erobern muß.*
(J. W. von Goethe - Faust cap. 60)

Questa è l'ultima conclusione della saggezza:
merita la libertà e la vita soltanto colui che
deve conquistarla ogni giorno.
(J. W. von Goethe - Faust cap. 60)

PREMESSA

Prigionieri, certo, lo fummo; mangiammo il pane nero sul desco della disperazione, frugando tra le spazzature dei nostri padroni.

I pidocchi ebbero sete del nostro sangue, annidandosi nel grigio-verde dei nostri stracci umiliati.

Fasciata a lutto la nostra anima, mostrammo le nostre nudità al sarcasmo degli Chefs-lagers ed ogni frustata segnò a sangue la volontà di resurrezione.

Nessun focolare acceso, né letto, né tavola imbandita potrà cancellare il freddo, il sonno, la fame; né canto di donna od amore di madre lenirà più il nostro pianto fatto carne, memenza di obbrobrio.

Nessuna acqua di fiume, né fiori di campo, né luci di stelle, né profumo di terra arata scuoteva la nostra indifferenza, ché sull'arida pietra del cuore scalfiva solo il tallone chiodato del vincitore.

Forse tu, umanità fluttuante su ogni landa di terra dell'Est, ci dirai col canto della steppa qual mano ci rivestì a ricoprire la lebbra, contratta dall'odio razionato ogni giorno con prussiano sadismo.

Dal fondo della nera notte rifiorì una nuova alba.

Quest'ultimo seme d'umanità rimasto, riprese vita e dalla sofferenza implacabile venne a maturità per un dono di libertà futura.

Patire non fu forse una risposta?

Ora siamo qui con i vivi e con i morti, in teoria serrata per difendere quel ricordo d'esperienza vissuta, i messaggi trasmessi, i testamenti ritrovati tra i fiori cresciuti sulle fosse comuni, sugli ossami sperduti, sulle ceneri sparse dei forni crematori, sui cimiteri di guerra.

Umanità; Umanità, fiore raro che nasci dal sangue, su ogni "Golgotha" hai tu la semenza.

Umanità; Umanità, fiore raro a sbocciare, nelle fosse di Morti per la libertà hai tu la linfa di vita!

CAPITOLO I:

Di pattuglia contro forze partigiane nella notte del 10 luglio 1943

In perlustrazione notturna (sette uomini) al comando di un Sergente Maggiore del 317° Reg. Div. ACQUI ci avviammo verso la pianura di Karneid in Cefalonia, stante l'allarme diramato dal Comando di Fanteria Divisionale.

Una splendida luna rischiarava il nostro cammino cauto ed attento ai possibili rumori. Giungemmo in vista di un canneto presso un piccolo corso d'acqua ed il Sergente diede l'alt e ci stendemmo a terra pronti all'azione. Tendemmo l'orecchio; solo i grilli trillavano, ma ad un tratto, dentro il canneto si mosse qualcosa. Penammo a qualche pattuglia di partigiani dell'EAM (fronte Elleni antifascista).

Il Comandante la pattuglia con il gesto della mano, ci ordinò di avanzare a semicerchio. Io fui il primo dell'ala destra, rasente il canneto.

Avevo il cuore in gola, tremavo, con il dito sul grilletto dell'arma. Il rumore aumentava ed anche la mia fifa, non attesi l'ordine, tirai un colpo di moschetto...!

Quando il Sergente, dopo avere atteso per un po' la possibile reazione, si accorse che non accadeva nulla, ci ordinò di andare a vedere cosa ci fosse nel canneto.

Era... una capra, ferita a morte dal colpo sparato dall'eroico fantaccino, che ci restò mele per le tante risate riscosse da parte dei commilitoni, entusiasti di avere trovato della carne di capra che fu poi portata alle cucine, cotta e mangiata dai soldati.

Fu, per me, l'unica azione in terra greca!

Conservai gelosamente il bossolo della cartuccia per ricordo, portandomelo in tasca, quale portafortuna, in capo di concentramento tedesco, in Serbia, e di internamento in Russia a Dnepropetrovsk.

Lo tengo ancora nella mia biblioteca assieme ad una scatoletta di legno in cui ho riposto un pezzo di pane nero, rimastomi durante il viaggio di ritorno a casa, nel novembre del 1945.

CAPITOLO II:

Fuga dal Lager tedesco.

Požarevac, Petrovac, Kragujevac, Kruševac, Leskovac, Zaječar e Bor furono in Serbia le sedi dei campi di concentramento tedeschi, che raccoglievano parte dei 600.000 italiani che erano stati abbandonati nei Balcani e nell'Egeo ed Isole ioniche, dopo l'8 settembre del '43 alla mercé della rabbia degli ex alleati, che si erano sentiti traditi ed in più luoghi combattuti, come a Cefalonia, Corfù e Lero.

Moltissimi degli italiani risposero appello che nel Montenegro ed Erzegovina i partigiani di Tito avevano diffuso con ogni mezzo, segnalando come servi dei tedeschi e traditori, i comandanti jugoslavi: Draža Mihailović, Krsto Popović e Novica Radović.

Era evidente che le formazioni partigiane jugoslave avevano bisogno di contingenti combattenti da avviare contro il tedesco e soprattutto di armi pesanti.

Dai "*Lagers*" n.21 e n.25 Feldpost 45083/E squadre di lavoratori coatti giornalieri venivano prelevate, onde avviarle lungo la ferrovia, lungo le strade di comunicazione, al ripristino rispettivamente dei tratti di binario ferroviario e dei ponti fatti saltare in

aria dai sabotatori, onde permettere il normale traffico di transito militare e di rifornimento.

Altre squadre, invece, erano avviate a spalare neve, a rimuovere frane, tagliare legna nei boschi, sempre sorvegliate e sotto scorta armata con l'ausilio di cani lupo addestrati alla bisogna.

In qualità di interprete e di abilitato al servizio sanitario ebbi l'incarico di organizzare in più campi della zona tale servizio infermieristico, sotto il controllo dei medici tedeschi ed italiani.

Alle miniere di rame di Bor vennero avviati lavoratori coatti italiani; moltissimi furono gli infortunati sul lavoro, gli ammalati di tifo petecchiale, dissenteria, pleurite, polmonite, ecc. La durezza del trattamento, la scarsità di cibo, le angherie che si dovevano subire da parte dei sorveglianti, la delusione d'essere stati abbandonati dalla Madre Patria alla mercé dell'ex alleato, divenuto ora aguzzino e nemico, influirono terribilmente sulla nostra psiche e sul fisico.

Ci furono tentativi di fuga dai lagers, in parte falliti, ed in parte riusciti. Alla fine del giugno del '44, dopo un rigido inverno, decisi di tentare anch'io, con altri tre compagni. Gli otto mesi di prigionia tedesca mi avevano allenato alla più paziente delle rassegnazioni, sfruttando ogni occasione per venire in contatto con i civili, specie durante gli spostamenti nei quattro campi di concentramento, per ragione di lavoro alle quattro sezioni d'infermeria, per via dei rifornimenti dei medicinali e materiale sanitario,

Fioriva nella zona un ben redditizio mercato nero di medicinali, anche tra tedeschi e civili, per cui nel giugno del '44, fui pronto per organizzare la fuga, avviando un contatto con l'esterno del campo con civili serbi. Al taglio della legna nei boschi, durante l'operazione di carico sui camion militari, ebbe inizio la fuga

Il sole trafiggeva la lanosità candida delle nubi e faceva piovere fasci di raggi a ventaglio sulla distesa d'acqua del fiume Morava, sui monti, sui villaggi; alcuni uomini anziani apparvero dal folto con fiasche di "*slivoviz*", ossequiosi e sorridenti.

Le sentinelle si avvicinarono a chiedere loro cosa volessero in cambio di quella piacevole bevanda alcolica. Quelli chiesero pacchetti di sigarette e chinino. Avvenne lo scambio con buona pace di entrambe le parti! I militari bevvero a garganella finché sentirono il bisogno di sedersi, di distendersi e di dormire profondamente!

Gli autisti dei camion non poterono venderci, perché dietro una curva, e noi quattro italiani ce la svignammo, prendendo a salire per il declivio tra il fitto degli alberi, per un paio d'ore, finché scorgemmo innanzi a noi un casolare.

Un "fiotto" di fumo allegro, si alzava dando a chi giungeva trafelato ed impaurito un senso di familiare sicurezza.

Fummo sulla porta e chiamammo. Si fece avanti un uomo anziano, la pipa in bocca, gli occhi stupiti nel vederci, ma notando la nostra divisa col contrassegno in calce bianca K.G. (Kriegs - Gefangener) stampigliato sulla schiena: "Italiani fuggiti dal campo, sì?" - esclamò Ci fece entrare; era in attesa del dottore del villaggio perché nell'altra stanza giaceva a letto il fratello con la pleurite.

La moglie ci fece sedere e ci portò del pane, formaggio, frutta secca ed un bicchiere di "*slivoviz*", Il dottore giunse a cavallo di lì a poco, ci salutò per primo, sorridendo.

“Capisco che voi siete in cerca di qualcosa, che dia un senso alla vostra vita, o mi sbaglio?” - chiese.

Parlava in italiano perfettamente.! Rispondemmo affermativamente, ma i suoi occhi parevano indagare in fondo alle nostre anime, scavando profondamente alla ricerca di qualche inganno.

“Ragazzi” - aggiunse - “se volete seguirmi, siete liberi di farlo e se cercate quel certo “qualcosa”, vi sarà data occasione di dimostrare la vostra buona volontà per meritarsela!”.

In quel mentre, apparvero davanti alla porta d'ingresso cinque partigiani, armati di mitra tedesco “pistol-machine” e pistole tedesche (Luger Po8). Chiesero al dottore se avesse bisogno di qualcosa. Il dottore fece un segno ambiguo con le labbra e quelli tradussero mentalmente: “Rimanete a portata di voce, finché avrò terminato il mio compito!”

La visita fu lunga anche perché dovette estrarre dal lato destro del paziente del liquido con una grossa siringa.

Quando ebbe finito, salutò i padroni di casa, risalì a cavallo e fissandoci per un attimo, ci disse: “Avremo modo di rivederci, ragazzi, auguri a voi!”. Indi, si allontanò al galoppo. I cinque partigiani, uno dei quali era di Fiume e quindi conosceva la lingua slava, ci fecero segno di seguirli. Ci mettemmo in marcia, sempre girando per la foresta o salendo per il folto della boscaglia, finché pervenimmo su di una radura tra un gruppo di povere case contadine di travi di legno e tronchi d'albero, con recinti per gli animali, con pagliai ed utensili vari con i quali ripulire le stalle. Sull'aia bighellonava un folto gruppo di uomini armati, accanto ad un fuoco su cui era stato adattato un spiedo, sul quale si rosolava carne di animale.

Alcuni di quegli uomini appartenevano alla Divisione Venezia; erano italiani. Ci vennero incontro e notando le nostre mostrine di color giallo, listate in nero: “Siete dell'Acqui? Caspita, siete superstiti di un grande feroce massacro!”. Ci abbracciarono!

Il cascinale, dall'ampio tetto spiovente, aveva un piano superiore; a ridosso di un boschetto di querce ospitava una numerosa famiglia contadina. Un aspro odore liquoroso inondava l'entrata; notai tutta una serie di caldaie e lambicchi occorrenti per la distillazione dello “[*slivoviz*](#)”, dalle prugne secche.

Tacchini e galline razzolavano in un largo recinto delimitato da assi di legno a mo' di steccato.

Gli uomini armati, al comando di colui che doveva essere il loro capo, si riordinarono, presero armi e bagagli, salutarono alla voce i padroni di casa e scomparvero nel folto della boscaglia.

Noi quattro italiani e la scorta partigiana alla quale ci aveva affidato il dottore, rimanemmo nel cascinale finché non apparve a cavallo il dottore stesso e con lui fummo fatti entrare in casa.

Avviata una conversazione, si passò in rassegna la situazione, commentando gli avvenimenti recenti.

Il dottore disse che essere partigiani non valeva dire essere aggregati ad una banda di assassini, ladroni e terroristi a danno delle popolazioni.

Per la verità, si erano registrati, ci disse, casi di brigantaggio in divisa, fosse essa cetnica, ustascia, comunista, monarchica, anarchica, partigiana.

Fattorie isolate e piccoli villaggi avevano conosciuto la violenza, la paura ed ogni sorta di latrocinio e rapina, sicché il vastissimo scacchiere delle operazioni in montagna, fu particolarmente sottoposto ad attenta, scrupolosa vigilanza da parte dei Comandi di Brigata Partigiana e si intervenne drasticamente a sostegno della sicurezza delle popolazioni indifese, con esecuzioni esemplari! Ma tutto non poté essere fatto.

Anche la stessa convivenza tra italiani e jugoslavi non era priva di problemi. Infatti, elementi delle Divisioni “Venezia” e “Taurinense”, confluiti nelle formazioni partigiane, specie in quella denominata “Divisione Garibaldi”, ed altrove, quei contingenti raccogliatici, ex prigionieri dei tedeschi, fuggiti dai lagers, e di sbandati in genere, stentarono ad adattarsi alla forma mentis degli jugoslavi, dei quali tra l’altro, sconoscevano la lingua.

La stessa disciplina gerarchica, imposta dai Commissari politici e Comandanti, mal si confaceva ad elementi, ai quali l’armistizio aveva segnato la fine di una necessità contingenziale, la fine di un dovere militare già assolto ed ormai non più vincolante.

Così, non trovando di meglio che il ritenere decaduti tutti i vincoli di subordinazione alle proprie autorità militari, non ne accettavano di nuove da nessun’altra autorità locale. Ma un fattore importantissimo, pian piano, amalgamò alle varie e differenti etnie jugoslave quella italiana.

CAPITOLO III:

Partigiani in azione

Fu, infatti, il bisogno di far fronte unico contro il vero nemico, di difendersi contro l’evidente determinazione tedesca nazista di sopprimere quanti più avversari incontrasse sul suo cammino, con eccidi, incendi, genocidi, fu proprio questo che fece saldare tra jugoslavi ed italiani un patto di sangue, a costo di sacrifici per un sacro ideale di libertà.

Passarono, è vero, mesi e mesi prima che i due elementi, nel crogiolo del loro patire, sperare e lottare, trovassero il comune punto di fusione. Il tempo dimostrò, però, che il marciare fianco a fianco con la fatica ed i pericoli comuni in montagna, insieme con la fame e la morte nello zaino, insieme con le ferite medicate reciprocamente, insieme con il successo riportato nell’affrontare una formazione tedesca, un sabotaggio riuscito, o dall’aver liberato un villaggio, furono i veri motivi della ritrovata fratellanza di combattenti per la libertà!

E la montagna ci fu madre comune, buona ed ospitale, aspra e difficile, ma pur sempre Madre!

Lunghi silenzi delle sue valli salivano lungo i pendii arborati, il cui stormire delle conifere rendevano pieno di malia e melanconica passione ogni rosso tramonto al di là dei monti.

L'argento dei fiumi, l'eco delle valli amplificavano sussurri di boschi e frastuoni di cascate d'acqua.

Il contingente tedesco, che si alternava da Nord a Sud della Penisola Balcanica, aveva la sua spina dorsale nell'agguerrita "I^a Divisione Alpina Jagers Edelweiss", con artiglieria ippo-trainata, carri armati, autoblindo, cannoni da 88 mm, aerei da ricognizione ecc.

Ogni arma era messa in opera contro le Brigate partigiane, per stanarle dalle roccaforti di montagna.

D'altra parte, ogni trappola, agguato, incursione, attentato, sabotaggio, veniva adottato e portato a compimento da nuclei di ardimentosi per rifornirsi di armi e munizioni.

Sicché alla fine, la perentorietà del coraggio dei molti o dei pochi, l'audace determinazione di gruppi agguerriti, ebbero il sopravvento.

Ogni azione era improntata ad una chiarezza di esposizione elementare circa l'assegnazione dei compiti: "*Ti to!*" (A te questo!). Il tenace lavoro di convinzione da uomo ad uomo, più che da graduato a soldato, da ufficiale a gregario, nonché l'onnipresenza dei Commissari politici del popolo, decisi, energici, quanto competenti ed umani, furono le cause del miglior successo.

I turni di pattugliamento, le marce di spostamento, per lo più notturne e per luoghi impervi; il dormire all'addiaccio nel cuore di una selva, o a ridosso di massi, in alta montagna, mai in casolari, ove era più facile cadere in una imboscata, per via delle spie, era la comune routine di vita giornaliera del partigiano.

Un accuratissimo sistema e servizio di segnalazioni, avvistamenti del nemico, le tempestive disposizioni e gli ordini trasmessi a mezzo corrieri, conoscitori esperti delle zone di montagna, giocarono la meglio nei confronti del contingente tedesco, organizzatissimo militarmente, ma costretto ad orientarsi su cartine topografiche, su segnalazioni di spie "ustascia", o rilievi aerei.

Esploratori tedeschi, mimetizzati sopra la divisa militare con mantelli di pelle di montone e con in testa "*colbaki*" di pelo, venivano facilmente individuati e fatti fuori. Il loro volto rasato ogni giorno, abitudine costante del militare tedesco, intravisto nelle lenti di un binocolo, era già un indizio sicuro, così come gli scarponi chiodati da montagna ai piedi era una chiara denuncia, sicché venivano bloccati, disarmati ed il più delle volte, fucilati sul posto.

Gli "*Storchs-Flugzeugs*", gli apparecchi monomotori "Cicogna" usati per le ricognizioni aeree dai tedeschi, furono molto spesso presi di mira da partigiani mitraglieri, mimetizzati tra covoni di paglia, ed abbattuti.

Di notte, anche le colonne tedesche motorizzate o ippo-trainate si spostavano, ed i partigiani, in piccoli gruppi, li attaccavano da postazioni sopraelevate con lancio di bombe o cariche di dinamite per frantumare rocce che bloccassero le strade incassate tra monti e poi scomparivano.

In tal caso, i tedeschi erano usi lanciare razzi: rosso equivaleva per allarme; verde, per cessato allarme, ma in tal modo avevano già denunciato a reparti partigiani, di rincalzo agli esploratori, la loro posizione!

Alcuni tiri di mitraglia e di mortaio causava tra loro morti e feriti; si abbandonava quindi la postazione e via per altra destinazione, nel mentre le truppe tedesche erano costrette a controllare la zona.

Ripresa la marcia per “cessato pericolo”, si dava il caso che un drappello partigiano rimasto, col favore delle tenebre, ben mimetizzato nella zona, tornasse alla carica come prima!

Lungo la strada ferrata, pattuglioni di tedeschi andavano e venivano, vigili accorti, prudenti, ma nelle notti di freddo intenso, di tempesta e temporale, era per noi assai facile preparare l'esplosivo in mine rudimentali e depositarle in località, dove il deragliamento potesse causare il danno maggiore, in prossimità di dirupi o di ponti. Le persone scelte alla bisogna era gente di facile iniziativa, di fegato e sangue freddo.

Quel giorno, Petar, Antun, Jakov e Mirko erano già partiti per la loro missione. Verso est, bagliori improvvisi: l'artiglieria russa non dava tregua.

La nebbia su tutta la vallata rendeva più facile il compito dei quattro partigiani. Furono presto al fiume; la sagoma del ponte si intravedeva appena. All'entrata ed all'uscita del ponte le casematte tedesche vigilavano; nel mentre Antun si portò sull'altra riva col mitragliatore e le bombe a mano; Jakov rimase al di qua, appostandosi a copertura. L'acqua era bassa e la nebbia spessa.

Petar e Mirko, con l'esplosivo ed i detonatori, raggiunsero il pilone del ponte e vi applicarono le cariche.

Il comandante, ora, consultava l'orologio facendosi luce con la pila. Egli con gli altri uomini e le cavalcature erano rimasti indietro. Noi italiani con gli altri partigiani jugoslavi eravamo già ai nostri posti, in posizione sovrastante la strada, che affiancava i binari della ferrovia, incassata tra i monti.

La detonazione squarciò l'oscurità della sera incombente con un lampo improvviso; il boato si disperse nella vallata.

Ora, le mitragliere delle casematte tedesche sgranavano colpi su colpi. Un razzo fendette l'aria, seguito poi da un secondo e da un terzo..., ma la nebbia li rendeva inutili.

Antun s'inerpicò su la montagna, al di là del fiume, ove sapeva essersi spostato il secondo gruppo di formazione partigiana, mentre Jakov, Petar e Mirko si erano dileguati, risalendo il costone verso la nostra postazione. I tedeschi avevano già dato l'allarme; da Zaječar due camion ed una macchina militare tedeschi, preceduti da due motociclette, correvano verso il ponte.

Quando giunsero sulla curva a sinistra, il comandante li inquadrò nel binocolo. I camion parevano grossi pachidermi traballanti nel buio.

“Ci siamo!” - avvertì il comandante. Ancora pochi secondi e sarebbero stati nella zona di tiro incrociato dei nostri mitragliatori e del lancio delle bombe.

Dall'alto di circa trenta metri, al riparo di massi e tronchi d'albero, eravamo in posizione ideale per l'attacco e la ripida scarpata vietava l'accesso ai tedeschi.

“Fuoco!” - gridò il comandante, quando fu il momento.

I mitragliatori sussultarono; mentre gli uomini nelle frenetiche scariche spostavano la mira ed il tiro con un angolo sufficiente a rendere più concertato lo sventagliare delle pallottole.

I due camion, presi d'infilata da tergo e di fronte, si fermarono di colpo con stridore rabbioso di freni.

Si udirono secchi comandi, imprecazioni, urla di dolore e di rabbia dei soldati tedeschi che saltavano giù dai mezzi militari, mettendosi al riparo.

Risposero al fuoco. Erano soldati della I^a Divisione Alpina, tristemente famosa per gli eccidi perpetrati in Grecia e nei Balcani, dopo l'armistizio del '43!

Ed ecco che quello che il comandante temeva, avvenne! I tedeschi per stanarci usarono i mortai; fu una gragnola di colpi e di scoppi accanto a noi. Il comandante diede l'ordine di ritirata e risalimmo di corsa il declivio, tra massi ed arbusti, cadendo, scivolando, rialzandoci col sudore che ci incollava la camicia sulla carne.

Un razzo salì in verticale; sopra di noi apparve una corolla di vivida luce.

Il comandante copriva, ora, la ritirata col mitragliatore in mano; era solo. Io e gli altri, più avanti, aggirando il cocuzzolo dell'altura, ci perdemmo nel fitto degli alberi. La bomba da mortaio gli scoppiò a pochi passi; una scheggia gli squarciò l'addome. Gridò e cadde sul mitragliatore; udimmo il grido ed accorremmo; egli si rasserenò appena nel vederci al suo fianco; perdeva sangue.

Lo raccogliemmo con cautela su di un telo da tenda e tentammo una frettolosa fasciatura con bende ricavate dalle nostre camicie e lo trasportammo nel bosco, ormai fuori tiro dei mortai. Con due rami e teli da tenda facemmo una barella e raggiungemmo gli altri compagni che erano rimasti con i cavalli ad attenderci. Ci avviammo.

Erano tre le donne ed un vecchio, che a giorno fatto, ci videro venire. Entrammo in casa e deponemmo su di un letto il comandante estremamente pallido.

Un gallo cantò! Il ferito mormorò nella sua lingua: "*Zbogom žitku, moj prelepi sanče!*" (Addio vita, mio bellissimo sogno!).

Era un verso di un poeta della sua terra: Branko Radičević.

Da lì ad un'ora giunse il dottore; una staffetta a cavallo lo aveva trovato! Era il dottore in casa del quale eravamo stati rifugiati dopo la fuga dal Lager tedesco. Ci guardò e sorrise; poi, medicò l'infermo.

Le donne fissavano commosse il volto sereno del comandante e quelle belle mani da aristocratico, turbate solo da un lieve tremore. Soffriva molto sul limitare della sua morte, con negli occhi la visione la visione della sua vita... il suo bellissimo sogno.

"*Ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος*" (Muor giovane colui ch'al cielo è caro) - cantò un tempo Menandro nella terra degli eroi: l'Ellade. Verso ripreso poi dal Leopardi nell'epigrafe del suo "Amore e morte".

Lo seppellimmo quasi in cima alla montagna, lì dove una radura si apriva tra gli alberi, in vista della valle ampia e maestosa, nella quale si snodava lontano il nastro d'argento del fiume, con il capo rivolto ad Est, perché la sua tomba venisse baciata ad ogni alba dal sole sorgente.

Una scarica di moschetteria ed un saluto alla voce fu l'estremo onore resogli. Già un altro comandante era lì a ricevere la bandiera ed il comando, un compito ed un re-taggio. Alle sue spalle avrebbe lasciato una tomba, ma dinnanzi agli occhi avrebbe avuto come una stella d'orientamento, un simbolo da ricorrere, un esempio da seguire, attendendo il suo destino.

E la fiaccola dell'onore passava dall'uno all'altro in quella tragica "olimpiade" della "Resistenza", scalpellando sulla roccia dei ricordi i nomi dei morti gloriosi.

CAPITOLO IV:

I canti della terra

La tragicità del momento storico, la guerra, non scalfiva sui costumi, usanze e comportamenti del nobile popolo jugoslavo, che trovava modo di vivere tutto il pathos della sua anima, profondamente innamorata del retaggio dei suoi antenati e di tutto ciò che essi avevano ereditato sin dalle lontanissime radici della loro origine.

Vi era nelle movenze e nelle coreografie dei loro balli, e specie nel cosiddetto "Kolo" una vivacità ritmata nell'alternanza dell'arsi e della tesi degli antichissimi versi classici greci: del "peóne", dello "ionico a minore" e del "proceleusmatico". Ciò che avevo riscontrato in termini di armonia e cadenze nei cori e nelle musiche delle isole ioniche Zante e Cefalonia, era passato in Jugoslavia. I canti per l'invocazione della pioggia, quelli per l'avvicinarsi del Natale, per gli onomastici, quelli cantati nell'euforia e nell'eccitazione bacchica, i canti nuziali (svatóvske), le ninne nanna, le lamentazioni funebri, mi ricordavano con le loro immagini plastiche, durante le danze, i canti greci antichissimi delle tessitrici, delle mietitrici, dei pastori di buoi, quelli per le nozze e per i funerali.

Eredità indistruttibile, raccolta dal popolo come una religione, tramandata nel suo ripetersi di generazione in generazione ed irradiata nelle regioni viciniori come l'eangelica novella.

Questa dovizia di tesori inestimabili, che ogni popolo dell'Est conserva gelosamente, dovrebbe essere portata a conoscenza delle masse occidentali, per stabilire un tramite, un segno di riconoscimento di civiltà comune, un motivo d'incontro e di comprensione vicendevole. Poiché la dispersione di ogni valore etnico costituisce un esaurirsi, un annullarsi, un morire come entità storica per gli uomini,

Le alterne teorie di giovani e ragazze, nei loro caratteristici costumi della regione, ritmavano passi di danza coreografica, perfettamente consci del profondo riferimento tribale del gesto, ma non del significato, poiché sfuggiva ormai, data la vetustà della rappresentazione, tramandata nei secoli, pure esprimendo, ora gioia, ora stupore, ora dolore.

Nelle alternanze "amebèe" del verso cantato e danzato vi era come una significazione antica, ma sempre attuale e contingente.

Le movenze sinuose, eleganti, naturalmente composite da un'armonia interiore, ravvivate dalla grazia tutta femminile delle fanciulle erano simili a tremuli steli di fiori di campo, agitati da lieve brezza serotina, al calar del sole!

La perentorietà, invece, del passo maschile, pure nella sua flessuosità di arcata e di cadenza, sembrava voler marcare l'arsi dell'"Hemiepes" maschile del verso elegiambo di Alceo, poeta greco di Mitilene.

Tramite la Macedonia, l'effluvio della poesia jonica greca antica era pervenuto in Serbia, Bosnia, Erzegovina.

Krivelj era un modesto paesino, quasi nascosto tra le aspre gibbosità del monte Veliki Krš, alle falde del quale scorre il fiume Timok, che sfocia nel grande Danubio, dove l'ospitalità serba e la simpatia della gente ripagava i duri sacrifici che i partigiani sostenevano in difesa della regione.

Quello era giorno di nozze per una giovane coppia del popolo. Lei, un fior di fanciulla, era la quinta figlia di una numerosa famiglia; lui veniva da un altro paese distante una cinquantina di chilometri: Zlot.

Era un po' claudicante per via di un incidente di caccia, ma anche un giovane aitante, fiero e vigoroso lavoratore della terra.

Eravamo stati di pattuglia notturna in montagna ed era quasi l'alba quando ci ritirammo in paese.

Le case di Krivelj, parevano cullare il sonno dei pochi abitanti anziani agricoltori ed allevatori di bestiame. Ci si accomodò in un vasto cascinale, dove il forte odore di stallatico si mescolava a quello acuto di prugne distillate e del fieno stipato.

Fuori, oche ed anatre venivano ciondolando ad uno stagno vicino. Una foschia diffusa velava il sole appena apparso; il cielo sbiadiva nel grigio. Le sentinelle erano state piazzate di vedetta in punti opportuni, avendo stabilito già i turni di guardia. Qualcuno si sdraiò sulla paglia del cortile e s'addormentò per la stanchezza. Altri ci riunimmo in attesa che le donne si avvicinassero con pane, formaggio ed una grossa fiasca di "*slivoviz*". Qualcuno ci tradusse l'allegria notizia: una delle figlie del padrone di casa quel giorno si sposava; ci sarebbe stata festa, quindi con balli suoni, arrosto e cibo in abbondanza e da bere specialmente.

Il sole era già alto, velato sempre dalla foschia, quando la piazza del paese si animò di persone anziane e di ragazzi e ragazze, tutti in costume dinnanzi alla chiesa del Pope ortodosso. Si organizzarono cori, vennero i musicisti, con fisarmoniche, flauti e grosse chitarre, mentre i ragazzetti sfrecciavano da un lato all'altro della strada, vociando allegri, giulivi.

Su di un carro a quattro ruote, tirato da due cavalli apparvero gli sposi, assistiti dai padrini, di ritorno dalla cerimonia in chiesa. L'apparizione degli sposi scatenò battimani fragorosi, voci alterne di auguri e congratulazioni, commenti all'indirizzo della sposa ed anche dello sposo in quella fescennina salacità, comune a tutti i popoli della terra!

Allora i canti, le "*svatovske*", fecero rivivere in me le "*humènaios*" delle isole joniche, nella cadenza dei metri "*priapèi-itifallici*" antichi. Le battute del piede, i saltelli, le movenze, ora lente ora vibranti, sinuose ed audaci, ritmavano il canto festoso e frenetico o lento ed appassionato.

La sposa giuliva era raggiante di gioia, arrossata per i balli reiterati, accaldata dalla bevanda; felice di essere al centro della sua festa il cui ricordo sarebbe durato a lungo.

La musica, nei rumorosi toni vibrati della fisarmonica assieme a quelli di violini, aleggiava, s'incupiva si attenuava sollevandosi nell'aria, penetrava nel bosco vicino,

scivolava sullo stagno infastidendo le anatre col sibilo, a volte, metallico delle note altissime.

Il martellare dei toni bassi, smorzava, ma non ingentiliva la composizione del momento; ora che i suonatori, quasi ubriachi di “*slivoviz*”, battevano il tempo scuotendo la testa, sudata fradicia, per l'affanno nel dimenarsi in una ridda frenetica e scomposta.

Era sera quando la comunità si sciolse. Il cicaleccio finì, il mormorio prese vita ancora per un poco; la coppia degli sposi partì sul carro, così com'era venuta.

Solo i ragazzini, rincorrendosi, si colpivano per scherzo con fronde d'albero. Qualche cane gironzolava sotto le panche in cerca di rifiuti, di ossa di montone, avanzi da azzannare.

Quando tutti si furono ritirati, le ultime ombre della sera si allungavano sul paese a segnare su quella regione la fine di un altro giorno di speranza e di augurio di vita. Per noi partigiani ricominciava una altra marcia notturna con le molteplici soste nell'ansia e la paura nel dovere affrontare con coraggio il nemico che non dava tregua.

CAPITOLO V:

Veglia al partigiano ucciso

Fu ucciso all'alba, al canto del gallo, quando la brina mattutina accarezzava l'erba ed il vento portava gli odori del muschio vellutato, dei canneti marciti, di terra umida e di acquitrini, gli aromi delle erbe. Era già primavera.

Già sulla montagna era discesa una notte pallida per via della luna piena ed il ventenne aveva sentito il richiamo d'amore per una ragazza del luogo.

I capelli della sua ragazza odoravano di mentuccia selvatica e rosmarino ed egli si era allontanato dopo il turno di guardia ed era sceso in paese. Ora, era lì ad inebriarsi di lei docile ed appassionata, dimenticando ogni affanno, paura ed ansia di quella sua vita di lotta in montagna.

Un ultimo abbraccio, un lungo bacio e così, com'era andato, ora ritornava velocemente alla sua postazione in cima alla pietraia. La morte lo attendeva: una pattuglia tedesca, sbucata all'improvviso, gli intimò l'alt; egli continuò a correre, ma fecero fuoco con l'MP 38, ed egli cadde, rattrappendosi in un gemito di dolore.

Ritrovarono il suo cadavere abbandonato e lo portarono giù in paese da sua madre; fu lavato e composto su di una tavola di legno d'abete. Vennero le altre donne, non da prefiche prezzolate, a versare lacrime, ma come madri che avevano già perduto marito e figli, a consolare quella povera donna, scelta dalla sorte a patire quell'immenso dolore.

Le molte ferite sul suo corpo sbocciavano rossastre come fiori di papavero di campo, ed i suoi occhi rimasti aperti ed immobili, esprimevano tutto lo stupore improvviso del fatale incontro occorsogli, prima che fosse falciato dalla raffica.

Lo vegliammo assieme ai suoi parenti ed amici; non era il primo a cadere, a morire, ad essere pianto, ch  troppi morti in Serbia gi  costellavano la terra di tombe umili e solitarie. A veder quel giovane morto per la sua terra, si accendevano in noi immagini e significati di una grande piet  umana; era un uomo di quella terra ad essere stato mietuto dall'erpice dell'odio, come un fiore, ai margini del bosco.

CAPITOLO VI:

Non era una spiga di grano

Non si sapr  mai il suo nome! Heinrich, Eduard, Franz, Roderich, chiss ? Era un ventenne biondo dagli occhi chiari, gelidi come ghiaccio, non avvezzo a sorridere, ma soltanto ad ubbidire sempre, puntualmente.

Egli aveva ricevuto la consegna dal suo "Sturmabfuhrer SS" (maggiore delle SS), in persona: rimanere nella buca e far fuoco con il suo "panzerfaust" (lanciagranate) contro i carri armati russi T34 e KV2, sulla strada che costeggiava il fiume Morava e che da Velika Plana portava a Po arevac in Serbia. Oltre lui, dovevano essercene degli altri, votati alla morte certa, sparpagliati in altrettante buche, pronti a colpire.

*Meine gute Mutter
Seid stolz: Ich trage die Fahne!*

Egli portava la sua bandiera, sicch  sua madre poteva esserne fiera e star sicura!

Il suo battaglione di morte e di sterminio si stava ritirando, sfogando la sua rabbia per essere tallonato dalle truppe sovietiche.

Aveva incendiato villaggi, ucciso vecchi, donne e bambini, sbavando il suo veleno!

Dall'alto di una collina vedemmo i tedeschi abbandonare la loro posizione. Un drappello di partigiani serbi ed italiani, tenevano ora d'occhio la loro ritirata, in attesa di intervenire al momento opportuno.

Lo sferragliare ringhioso dei carri armati Sovietici, si fece pi  vicino, ed il ventenne biondo si irrigid  nella sua tana mimetizzato da frasche e fronde d'albero.

I carri apparvero lenti e terribili, sporchi di fango e le loro masse poderose d'acciaio oscillavano sulla strada dissestata. Attraverso il binocolo si poteva leggere sul loro fianco destro la scritta: "Leningradez"! Era un monito di rivincita ed una risposta orgogliosa alla boriosa sicumera tedesca.

I Russi erano gi  alle porte di "Beograd" in Serbia, sarebbero stati ben preso in Austria ed in Germania.

Ma il ventenne biondo aveva la sua consegna e, quando il primo mostro d'acciaio fu a distanza ravvicinata egli punt , attese ancora qualche attimo, poi, mir  e fece fuoco. Ma il carro continu  ad avanzare, come se la sua corazza avesse ricevuto addosso lo scoppio di un petardo.

Era un carro KV (*Klim Vorosilov-Leningradez*) di 47 tonnellate, con un cannone da 122 mm!

Il mostro venne avanti, sempre più avanti finché fu sopra la buca del ventenne tedesco, che venne maciullato e schiacciato sul terreno.

“Il coraggio del tuo nemico ti fa onore!” - sentenziò un antico saggio cinese, ma un’anziana madre tedesca non saprà mai la fine del suo biondo figliolo, cresciuto alla scuola delle “*Schutz-Staffel*” di Heinrich Himmler, il “*Reichsführer*” delle SS, che aveva fatto della fedeltà al suo Capo ed al Reich una religione, quella dell’“Ordine Nero” dal motto: “*Meine Ehre heißt Treue*”! - (Il mio onore è la fedeltà!)

Quella anziana madre tedesca non saprà mai quante giovani madri incinte, quanti pargoli, quanti bimbi, ragazzi, vecchi e anziani, il suo figliolo abbia massacrato, bruciato con la benzina nei villaggi devastati jugoslavi, nei quali era venuto coi suoi commilitoni in cerca di partigiani da fucilare o di notizie da far sputare a sangue circa i loro rifugi in montagna!

Lo aveva nutrito con pane di grano ed egli era cresciuto come un seme di cicuta; non era una spiga da falciare, bensì una venefica semente da distruggere.

È rimasto là, nella sua buca sepolto; un mucchio di ossa frantumate in una macerata divisa.

“La première loi de tout être, c'est de se conserver, c'est de vivre. Vous semez de la ciguë et prétendez voir mûrir des épis! (N. Machiavelli) - (La prima legge di ogni essere è preservarsi, è vivere. Voi seminate cicuta e pretendete di vedere maturare le spighe!

Se in un domani il vomere di qualche macchina agricola dovesse riportare alla luce quei miseri resti, forse soltanto una fibbia di cinturone tedesco potrà rendere noto ai posteri il motto di un adepto SS: “Il mio onore è la fedeltà?”, ma non potrà spiegare di quale onore si trattasse!

CAPITOLO VII:

Russi a Negotin.

A Negotin eravamo pervenuti dopo una lunga marcia, nella speranza di poter avere contatto con la fanteria sovietica, nella illusione che il nostro servizio di militanza partigiana e di resistenza armata ci avrebbe dato il diritto di essere rimpatriati non appena ce ne fosse stata l'occasione propizia.

Le truppe tedesche si erano ritirate, tranne qualche sparuto contingente, in un curioso miscuglio di varie specialità militari: della marina fluviale, della fanteria, dell’artiglieria, del contingente dell’aviazione, in una ressa caotica per aprirsi un varco, nel dilagare delle truppe sovietiche.

Decidemmo di nasconderci in un luogo adatto: negli scantinati di un albergo di Negotin, abbandonato dai Comandi tedeschi. Vi trovammo il ben di Dio come cioc-

colata, pacchi di biscotti, pane impacchettato, latte, ecc. L'ambiente prendeva luce da aperture ad inferriate e spessi vetri, rasenti il marciapiede esteriore.

In un angolo dello scantinato, un'enorme catasta di legna da stufa, ci fece nascere l'idea di approntarvi un rifugio, consistente in un cunicolo rasente la parete, ben puntellato e tanto capiente, quanto bastasse a nascondere tre persone. L'entrata venne occultata dal di dentro, con tronchetti di legna.

Temevamo che nella notte pattuglie tedesche della retroguardia o gruppi di sbandati ci scoprissero e ci facessero fuori. Infatti, sul far dell'alba sentimmo vociare, cantare e gridare: erano tedeschi ubriachi. Penetrarono nello scantinato, arraffarono il più possibile, presero di mira colpi di pistola un gruppo di damigiane, poi, scomparvero.

Fu l'unica irruzione che tememmo potesse arrecarci seri guai! Di lì a qualche ora, lo sferragliare di cingoli ci avvertì che qualche formazione carrista fuggiva o entrava nella cittadina. Attendemmo ancora un bel po', allorché truppe di fanteria sovietica vociando e cantando accanto alle aperture: erano russi erano i liberatori!

Così, uscimmo fuori, andammo loro incontro e ci presentammo a colui che doveva essere un graduato, il quale e non capendo nulla di quanto gli dicevamo, ci gridò di aprire gli zaini. Ci sequestrò tutto, ci prese a calci consegnandoci a militari che ci tennero di mira coi loro "Parabellum".

Fu inutile gridargli in faccia che eravamo partigiani di Tito, che avevamo combattuto contro i tedeschi; giungemmo così in una piazza, dove fummo assegnati ad altri armati che custodivano un centinaio di altri italiani, fuggiti dal lager o venuti in paese alla notizia dell'arrivo dei russi.

Durante la mattinata ne giunsero tanti altri venuti dai dintorni; quando fummo circa un migliaio, fummo invitati ad incolonnarci per cinque sulla piazza medesima perché un alto ufficiale sovietico ci avrebbe parlato. Alcuni interpreti si affiancarono al "*pal-kovnik*", cioè al colonnello, che prese a parlare davanti un altoparlante. Tessé le lodi del contingente italiano, che aveva saputo trovarsi o in un campo di concentramento tedesco o che aveva fatto parte di formazioni jugoslave. Ora che ci eravamo consegnati alle autorità sovietiche era compito del Comando russo provvedere al rimpatrio.

Saremmo stati raggruppati e trasportati a mezzo camion a Sebenico, sulla costa Dalmata e da lì, a mezzo navi ricondotti in Italia!

"Io voglio che voi" - disse - "una volta raggiunta la Patria e rientrati in famiglia, nel riabbracciare i vostri cari, ricordate questo nome: SAGANOV!"! Era il suo nome!

Un urlo di giubilo ed una marea di applausi sottolineò queste sue parole. Eravamo liberi, totalmente liberi finalmente di ritornare in Italia!

In un baleno la grande notizia si sparse, penetrò in ogni casa della cittadina, si diffuse nelle campagne viciniori, risuonò a festa, pervenne a centinaia e centinaia di italiani.

Intanto, i militari russi sorridenti ci fecero inquadrare pronti alla marcia; notammo l'arrivo di altri militari dai lineamenti somatici, ci parvero tartari, che portavano al guinzaglio cani lupo. Affiancarono la colonna e ci mettemmo in marcia.

Ognuno di noi guardò il proprio compagno per scoprire se il sospetto, che agitava la mente fosse il medesimo che lo angustiava; era proprio così! Infatti, ad un paio di

chilometri fuori il paese, fu dato l'alt e ci trovammo a fare i conti con la mentalità del Comando sovietico che aveva un ben preciso fine a noi sconosciuto.

Ci fu comandato di spogliarci, di aprire zaini, involti e pacchi. A nulla valse protestare perché sempre a cinque a cinque, fummo avviati giù per un viottolo che affiancava la strada e portati dietro una palizzata al di là della quale ci notava un cascinale. Alcuni di quelli che erano in fila sulla strana si misero a gridare e disperarsi nel timore che fosse per iniziare una decimazione! Il terrore fu per poco perché il gruppo che era stato prima allontanato, rientrava tra le file, però alleggerito di ogni oggetto che avesse valore, come: oro, orologi, moneta corrente nella regione, ecc.

Quando ebbero finito la perquisizione, ci fecero riprendere la marcia verso Vidin.

Fu una marcia di tortura, perché scalzi dovemmo affrontare quel doloroso calvario, con nella mente mille pensieri e confuse paure, ché nulla ci faceva sperare, ora, nulla di buono.

Si giunse a Vidin e fummo accampati nel cortile di una vecchia caserma romena, sul confine.

Il capitano medico, un certo Josiph Alpirović, ci si fece incontro e domandò se qualcuno di noi conoscesse il francese o il tedesco e fosse capace, nel contempo, di gestire il servizio sanitario, infermieristico. Mi presentai ed ebbi l'incarico di approntare un posto di infermeria, di organizzare il servizio con altro personale, di avviare gli eventuali ammalati alla visita medica, di prendere in consegna le medicine, fiale e siringhe. Reperii della paglia, teli da tenda, coperte, sacchi, mastelli, bidoni e recipienti per l'acqua, sedie, lucerne ecc. Affiancato da due militari russi, potevo requisire ogni cosa che ritenessi utile per il detto servizio.

Dopo essersi lavati sotto le docce militari della caserma, tutti gli italiani furono sottoposti a visita medica. Quelli che furono scartati, perché non sani, furono ricoverati in un grande salone, su sacconi riempiti di stoppie o di paglia.

Nelle caldaie della cucina già bolliva del miglio misto a grano saracino, in brodo di carne di cavallo!

Il 24 novembre del '44 ci avviammo verso Calafat e fummo imbarcati su tre chiatte fluviali in navigazione sul Danubio. Il Comandante della chiatta su cui salii, era affetto da blenorragia!

Come Dio volle, la truppa fu fatta scendere nelle stive, ove si sistemò come poté, non essendovi sullo impiantito nient'altro che un grande mastello per i bisogni corporali.

CAPITOLO VIII:

Sul Danubio

Stipati gli uomini nelle tre chiatte romene, ci si avviò verso Est, sul Danubio; dopo un mese di navigazione fluviale saremmo giunti a Renj, sulla foce, proprio il 24 dicembre del '44: Natale!

Il decantato: fascino del Danubio blu non era altro che un romantico ricordo dell'aristocrazia viennese che contemplava le acque da ampie vetrate degli splendidi palazzi della Corte austriaca.

Visto dalla tolda bassa e goffa, il fiume sembrava una massa d'acqua sporca, fangosa, mente tra due rive spaventosamente desolate, sulle quali si aprivano ampi bacini di acquitrini melmosi, tra boschi di canne e piante acquatiche.

A tarda sera mi era possibile contemplare quello scorrere di acque, ai fianchi della chiatta, mentre i miei pensieri correivano con altri ricordi della casa lontana prima che il capitano russo ed io ci ritirassimo in una angusta cabina dotata di una sola branda per l'ufficiale ed una vecchia coperta sull'assito, sulla quale mi stendevo vestito. Qualche volta il dottore mi portava un pezzo di pane fuori razione e del lardo.

Si instaurò così, tra lui e me un clima di confidenza, un rapporto come tra padre e figlio. Mi stupì sentirgli dire d'avere coltivato studi umanistici; era un medico russo, ebreo, che aveva vissuto fino in fondo tutta la tragedia della resistenza a Stalingrado.

Era un uomo oltre la sessantina, pacato preciso.

Teneva la sua divisa in bell'ordine, gli piaceva conversare, riandare al suo passato. Cercava il contatto umano, il colloquio. Non si parlò mai di ciò che sarebbe stato il destino degli italiani, ora deportati dopo la prigionia tedesca in Jugoslavia.

Quando tentavo di accennarne appena, egli sputava a terra con stizza, dicendo: "*Scheisser verflucht!*" (merda maledetta!). Non voleva che ritornassi su quell'argomento, poiché, evidentemente preferiva essere riservato e discreto.

"Che siete venuti a fare in Russia?" - domandava.

Ed io a dirgli che, quando in una nazione vige la dittatura, gli uomini devono bere o affogare, ed una volta entrati in quell'ingranaggio di sopraffazione e di asservimento, il destino non sei tu a creartelo, ma sono gli altri a spingerti contro.

"La nostra guerra" - mi spiegava - "è una guerra difesa di reazione all'invasione, è una guerra nazionale di popolo (*Narodnaja vojna*) che difende se stesso da un nemico esterno che lo ha aggredito proditoriamente.

Sono abbastanza anziano, ormai, e la mia esperienza sulla dolorosa guerra attuale, mi induce a parlare con obiettività e senza retorica. Sì, io avverto questa immane forza che vien su dal popolo russo ed è mia convinzione che riusciremo a schiacciare l'orgoglio e la prepotenza del nazionalsocialismo del III Reich.

Io stavo a sentirlo con interesse, mentre il lentissimo andare dell'imbarcazione sulle acque del gran fiume cullavano in me la vana illusione di potere in qualche modo trovare una via d'uscita; per il momento dovevo seguire il mio destino.

Il Danubio dalle cosiddette "Porte di ferro" fino al Mar Nero, percorre ben 950 Km; non sapevamo quanti ne avremmo percorsi a bordo di quelle imbarcazioni.

Non ci fu verso di far dire a nessuno del personale romeno della chiatta, né ai soldati russi di scorta dove saremmo giunti, la nostra destinazione.

Le tre chiatte, con tre medici italiani a bordo, scivolavano lente di giorno sul fiume e si fermavano la notte. Compivano 6 ore di navigazione, dalle 10 alle 16. Ci si accostava alla riva destra o sinistra del fiume che costituiva il confine tra Romania e Bulgaria, scaricavamo gli eventuali morti, li seppellivamo; si faceva provvista d'acqua potabile, di pane, di miglio di grano e patate, il tutto con il rila-

scio di attestati di prelievo alle autorità russe di presidio della regione. Quindi, ispezione, pulizia e disinfestazione delle stive, visita medica, distribuzione del rancio del mattino, indi partenza.

Ci fu anche la possibilità di fare a terra qualche bagno caldo in locali di ex caserme romene o bulgare a seconda dell'attracco effettuato.

Ma il tifo non ebbe riguardi; si ebbero i primi casi, dopo appena una decina di giorni dal nostro imbarco.

Il medico russo, d'accordo coi medici italiani fece isolare i colpiti da febbre molto alta. Ogni chiatta ebbe il proprio scompartimento di isolamento nella propria stiva! Nulla fare contro il pidocchio dell'epidemia di tifo esantematico. Il "*Pediculus vestimenti*", col suo escremento infetto, diffondeva il batterio che veniva assunto dal sangue dell'uomo tramite le abrasioni da grattamento sulla pelle.

Sintomi: febbre molto elevata, tremori, cefalea, freddo, dolori generali, abbattimento psichico.

Al quarto giorno si manifestava l'eruzione di roseole, petecchie al tronco del malato, alle estremità e anche in faccia. Nella seconda settimana cadeva la febbre e subentrava un sonno profondo, con lentissimo miglioramento. A volte, seguiva a questo evolversi della malattia, la paralisi periferica, per lo più alle gambe.

La mortalità era dal 20 al 50% dei colpiti! Nessun farmaco avevamo, solo si adottavano accorgimenti di disinfestazione, né era possibile curare le condizioni adinamie, ossia l'inerzia.

Le tre chiatte navigavano sul torbido fiume, incrociando carogne di cavalli, galleggianti sulla corrente, enormemente gonfi nel loro ventre.

Non era possibile rinnovare l'aria delle stive con frequenza, date le condizioni atmosferiche. Le sentinelle le russe si limitavano a scoperchiare i boccaporti delle stive per qualche ora!

"Quanti saremmo ritornati in Patria" - mi domandavo - "di quei fanti ed artiglieri piemontesi, lombardi, emiliani, veneti ecc. che andavano scorrendo tra loro della felicità perduta, la casa abbandonata, della propria donna lontana?"

Parlavano anche di abbuffate, di cenoni con gli amici, la domenica, di feste paesane.

Essi mi chiedevano dove diavolo mai ci portassero; io avrei dovuto saperlo dal momento che stavo col medico russo. Potevo solo rispondere che non lo sapevo; nel mentre facevo loro coraggio esortandoli a liberarsi dalla morsa della tristezza e dell'abulia.

Di notte il buio delle stive, era appena rischiarato da lucignoli imbevuti in olio di girasole nelle rozze lucerne approntate, sicché l'ambiente assumeva i contorni e la parvenza di un'enorme cripta catacombale!

I lunghi monotoni lamenti degli ammalati facevano da sottofondo accorato e pietoso, ai quali nessuno poteva apportare il ben che minimo sollievo.

Il fetore dei mastelli ammorbava l'aria e per tutta la notte erano meta di individui che vi andavano ad assolvere le loro necessità corporali, calpestando a volte i corpi di coloro che, stesi sul fondo delle stive, avevano preso sonno.

CAPITOLO IX:

Renj, Campo n° 2 Gospital Lager

Fino a Rasova il grande Danubio scorre sempre verso est; poi, bruscamente svolta verso nord fino a Galați (Romania); da qui ritorna a scorrere ancora verso est, indi, sulla riva sinistra del fiume, sorge Renj. Ismail è invece ancora lontana da Galați. Galați, Renj ed Ismail furono la sede dei tre campi di concentramento russo che accolsero gli internati italiani nel dicembre del '44.

A Renj vi era il "*Gospital-Lager*". Nella Dobrugia mi sovvenne alla mente si trova Costanza, l'antica Tomi, città Ellenica sul "Ponto Eusino", ove vi fu esiliato il grande poeta latino Publio Ovidio Nasone dal 7 al 17 d.C., e lì morì.

Dalle tre imbarcazioni sbarcò una teoria pietosa di uomini derelitti, stanchi, sfiduciati, molti ammalati sostenendosi a vicenda pietosamente.

Sulla riva del Danubio sorgeva una vecchia caserma romena, ancora agibile, con locali adattati ad ospedale al pian terreno ed al primo piano. Il complesso aveva la forma di una grandeacca maiuscola; quelli che sembravano più gravi ed esausti furono fatti stendere al piano terra su paglia e foglie di mais secche, in attesa che pervenissero le brande di legno, a castello e materassi a sacco. Per la doccia si dovette reperire presso il Comando russo un autocarro Ford, americano, col quale trasportare i più deboli.

Al ritorno, le cucine avevano già pronta una liquida pappa a base di miglio e grano saraceno.

Dopo il rancio, lo "*Staryy vrach Kapitan*" (vecchio dottore capitano), coadiuvato dai tre medici italiani, provvide a visitare gli uomini. Così, discriminati i malati gravi, da quelli meno gravi, dai convalescenti e dagli abili si provvide a mezzo camion russi a trasportare quelli, che erano parsi adattabili a qualche lavoro, verso Galați ed Ismail. Si cercò di organizzarci nelle baracche, responsabilizzando il più alto in grado tra i sottoufficiali e graduati, assegnando turni di vigilanza interna. Si presentarono volontari definendosi cuochi e cucinieri, magazzinieri, ma il loro sogno ben presto svanì, perché dopo una settimana giunse un contingente tedesco, ungherese, e romeno e furono proprio i tedeschi ad essere adibiti proprio ai posti ambiti. Evidentemente, i russi subivano il fascino della superiorità organizzativa degli "*Über Alles*" (i tedeschi al di sopra di ogni cosa) e della loro innata disciplina.

Il contingente di militari russi addetti alla sorveglianza del campo era già stato installato, era stato steso ai quattro lati il filo spinato di recinzione, già installate le torri di guardia!

Rieccoci in un altro lager con le medesime caratteristiche del primo, sotto i tedeschi in Jugoslavia!

Il nuovo anno, il '45, si preannunciava rigido ed inclemente. Le squadre di lavoro dei cosiddetti "convalescenti" uscivano dal campo per scaricare il materiale alla stazione ferroviaria di Renj, per lo più legna da ardere, sacchi di granturco, grano, patate ecc.

Non era un lavoro faticoso, in quanto a differenza del lavoro coatto tedesco, che avevamo provato, non aveva né strilli, né urla, né imprecazioni, né batoste.

I russi, infatti, se la pigliavano comoda, impiegando, innanzi tutto, più uomini del necessario, non li forzavano né sollecitavano, offrivano qualche sigaretta o tabacco sciolto e raccomandavano: “*Rabotáete medlitel’no!*” - cioè, non affaticatevi!

Se poi, qualcuno si stancava, fino a soffrirne, allora lo “*starší*” (anziano) gli raccomandava: “*Nićewo! Ty dõlgen leć, ne wolnowàt’sia i ni o cēm ne dumat’!*” (non fa nulla! devi sdraiarti, non preoccuparti, non pensare ad altro!).

A Capodanno, erano stati di turno lavorativo italiani e tedeschi, ma il giorno dopo solo i tedeschi erano usciti, mentre gli italiani erano rimasti in baracca a riposo. A mezzogiorno i tedeschi erano rientrati per il rancio; entrarono in baracca, assunsero il rancio e pretesero sedersi accanto alla stufa; fu loro concesso. Un italiano, un calabrese, credette opportuno farsi largo e depose sulla stufa la propria gavetta e le fette di pane per abbrustolirle. Un tedesco allora si alzò sacramentando, prese gavetta e fette di pane e le scaraventò lontano, verso il gruppo ove sedevamo noi italiani. Non l’avesse mai fatto! Il calabrese saltò addirittura la cerchia dei tedeschi, afferrò il tubo caldissimo della stufa, lo divelse, lo brandì alto e minaccioso, e tra una miriade di faville, che fuoriuscivano dalla connessura scoperciata, incominciò a colpire, roteando la strana arma, i tedeschi, che non trovarono di meglio che fuggire precipitosamente fuori la baracca.

Imperterrito il calabrese, si versò dell’acqua sulle mani attingendo il rancio dalle gavette dei tedeschi, perché il suo, a base di miglio e patate, era spiacciato sul pavimento di legno.

Di lì a qualche minuto, si sentì bussare rabbiosamente alla porta della baracca; qualcuno l’aveva sbarrata quando i tedeschi erano saltati fuori sulla neve.

Erano i tedeschi che ritornavano con l’ufficiale russo e due militari, per rientrare ed avere soddisfazione.

Compresi subito la situazione e, lì per lì, raccomandato ai compagni di assecondarmi in quel che avrei detto, aprii la porta, e fingendomi irritato, iniziai una difesa, senza che il “*Podporučik*” (sottotenente) avesse il tempo di aprir bocca. Dissi che quei maledetti porci di nazisti tedeschi avevano avuto la spudoratezza di insultare il Capo della Unione Sovietica, il grande Stalin, rivolgendo al suo indirizzo le più laide ingiurie, e poiché ci eravamo ribellati a tale comportamento, ne era nata una zuffa. Noi eravamo stati dei combattenti partigiani con Tito in Jugoslavia contro quelle carogne!

L’ufficiale russo, colpito più dalla veemenza che dal risentimento espresso dalle mie parole, ordinò che i tedeschi venissero rimessi in fila e ricondotti al lavoro immediatamente! I miei compagni si congratularono con me per la bella parte recitata e per la lezione procurata ai tedeschi. Da quel giorno tedeschi ed italiani furono separati, in due diverse baracche, ed io ero sempre affiancato da qualcuno; ad ogni buon conto, portavo in filato nello stivaletto un affilato coltello per ogni evenienza!

I tedeschi si limitarono a dare occhiate significative, rodendosi dentro, e non ebbi modo di temere oltre.

Dell’accaduto fu informato il Comando di Zona, e fummo oggetto di un lusinghiero giudizio ed apprezzamento da parte dei russi.

CAPITOLO X:

Teodorakis

Era un greco di Salonicco, capitato a Cefalonia per ragioni di lavoro; aveva familiarizzato con i soldati della Divisione Acqui e col Comando della Fanteria Divisionale, che lo aveva assunto come cuoco alla mensa Ufficiali. Parlava benissimo l'italiano, ma spesso e volentieri si divertiva a tenerci sulla corda, parlando greco.

Si chiamava Theodorakis, il suo nome, pressappoco, significava “dono di Dio”, ma non si adattava all'uomo, che avrebbe dovuto chiamarsi, invece “castigo di Dio”. Intelligentissimo, abile e destro, commerciante nato, trafficante e trafficchino, lo si trovava dappertutto, dove ci fosse un affare da concludere o da proporre: esercitava il mercato nero, faceva da ruffiano, si adattava a giocare ogni giorno la partita della sua vita, barando e bleffando, sempre a suo vantaggio.

Un solo pregio: se ti riconosceva amico, era pronto a dare la vita per te.

Vestiva una strana divisa: berretto tedesco, giacca grigioverde italiana, pantaloni ungheresi, scarpe serbe! Era stato preso prigioniero, come gli altri, nel settembre del '43, durante il fatto d'arme dell'“Acqui” con i tedeschi a Cefalonia. E come gli altri s'era ritrovato prigioniero in Serbia in un lager della zona.

Era riuscito a fuggire dopo una settimana e si era aggregato ai partigiani.

Mi era simpatico per il suo carattere aperto e perché era sincero con me. Soleva dirmi che fare del bene senza compenso era da fessi; ci si guadagnava solo un po' di stima, la pancia restava vuota.

“*Den akùses akòma, den èkeis mazi sou kanèna entalma ghia mena?*” (Non hai sentito ancora? non hai da parte tua nessun ordine per me?) Voleva dirmi se avessi avuto qualche desiderio: vodka, vino, lardo.

E se accennavo ad andarmene, insisteva: “*Mià stigme, kàthise!*” (Un momento, siediti!)

“*To xèro, to xèro, ti diàbolo, to télis!*” (Lo so, lo so, che diavolo, cosa vuoi tu!) - rispondevo.

Non volevo impantanarmi in traffici illeciti di medicinali che sapevo essere richiesti dai civili. Sputava per terra e se ne andava lasciandomi, offeso per la mia categorica repulsa.

Theodorakis riuscì a farsi assumere in cucina dai russi, assieme ai romeni, sicché poco dopo lo misero anche a capo del rifornimento viveri, ebbe così il vantaggio di giocare tutte le sue carte a proprio profitto

Theodorakis aveva imparato l'italiano, il tedesco ed il serbo in Jugoslavia; immagazzinava nel suo cervello quanti più vocaboli poteva e ne traeva profitto. Sempre allegro, ed era proprio questo atteggiamento che predisponeva bene alla simpatia del prossimo, dopo di ch  passava a proporre un affare.

Ebbe l'opportunità di fare amicizia con un magazziniere russo, di nome Ko suba, che aveva centinaia di paia di scarpe e di vestiario in un magazzino vicino al nostro “*Lager-gospital*”. Durante l'epidemia di tifo petecchiale, decine e decine di morti

venivano ammuccinati nella grande “*Zimmer*” (camera), spogli d’ogni loro indumento e scarpe. Ed era lui, Košuba, a immagazzinarli con scrupolo ed ordine.

Era un uomo angoloso e basso, magro come un’acciuga e la sua corporatura era assai strana, poiché a vederlo, in certi giorni, sembrava che avesse ingoiato un bue tutto intero, tanto era grosso diventato!

Era solo imbottito, sotto la divisa..., di maglioni camicie e pantaloni, e la sentinella nel vederlo, all’uscita dal campo, sgranava tanto d’occhi alla comparsa di quel Košuba ipertrofico. Egli, imperturbabile salutava militarmente e tirava via per la sua strada.

Košuba e Theodoràkis formavano un binomio inscindibile di furbizia e scaltrezza, ma il primo era il discepolo ed il secondo il maestro!

“Ecco!” - dicevo talvolta al greco - “Tu e lui non siete dei peripatetici, come quelli che apprendevano da Aristotele la chiave di ogni verità, in quanto voi due trafficate all’aperto e non sotto il portico del Comando russo!”

Fatto sta che gli abitanti di Renj in gran parte erano provvisti di scarpe militari italiane tedesche, ungheresi, più o meno logore, ma passabili, nonché di camicie e maglioni. Una tecnica per confondere l’acquirente era che tutta quella lana di qualsiasi nazionalità e colore, veniva disfatta all’origine e tramutata in maglioni e guanti, e calzoncini, mischiata a strisce colorate, sicché il grigioverde italiano veniva sposato al kaki tedesco, con striature amaranto ungheresi e ne risultava così una fattura estemporanea e molto apprezzata dai civili.

Una squadra di esperti di lavori a maglia, sferruzzavano sottobanco previo fornitura di lardo, pane bianco romeno o vodka.

CAPITOLO XI:

Sulla riva destra del Dnepr; un bimbo nasce

Il fiume scorreva lento sotto un cielo vitreo. Sottili lastre di ghiaccio, infranto sulla riva, come squame di pesce, segnavano il passaggio della corvè mattutina.

La notizia del grave malore della donna mi giunse sul limitare del campo. L’ufficiale medico ungherese dormiva, ora, vestito sulla branda di legno dell’infermeria. Per tutta la notte aveva assistito la gestante russa; il parto si presentava difficile.

Indossò il pastrano, mi porse la borsa con l’occorrente ed uscimmo, dopo aver mostrato il “*pròpusk*” (lasciapassare) alla sentinella.

Una locomotiva fischiò. Trainava vagoni carichi di materiale bellico. Chissà dove, feriti gravi penavano a morire, morsi dalla mitraglia; in un’umile casa, lungo il fiume Dnepr, un bimbo penava a nascere.

Tre donne anziane assistevano la gestante; il greve effluvio dell’abbondante sudore della donna si mescolava al lezzo che veniva su dalla stalla, adiacente alla camera. Sul fuoco bolliva una grande pentola.

Ora, i lamenti soffocati della donna avevano lo spasimo della bestia ferita. Il tormento uterino moltiplicava i sussulti, né le giovava mordere disperatamente i lembi del lenzuolo. Il medico armeggiava con mani esperte; ma, così, la creatura non poteva

nascere Gli porsi il bisturi sterilizzato e le garze. Una donna aiutò a tenere ferme le gambe divaricate; le altre due si chinarono sul petto della gestante, per impedirle di muoversi. Il bimbo nacque.

Il medico cucì la ferita, applicò le garze. Lo stato asfittico del neonato fu superato e il primo vagito pervenne alla madre, come un grazie per la vita donatagli.

*Es ist ein Schnitter, heißt der Tod;
Hüt' dich, schöns Blümelein!*

“Vi è una mietitrice che si chiama morte; in guardia, bel fiorellino!” - disse in tedesco il medico sorridendo. Era un verso di una canzone popolare tedesca di un autore sconosciuto.

Forse, per lui, l’aver aiutato un bimbo a nascere era il prezzo di un riscatto; era un fiore nato sulla riva del Dnepr.

“*Etot robenok, Krasivyy tsvetok!*” (questo bimbo è un bel fiore!) - disse il medico in russo, alle donne ed alla madre. Ci offrirono del pane, solo pane.

Il medico ungherese lo spezzò lentamente, mentre le donne dicevano la preghiera: “*Otche nash, sushchiy na nebesakh!*” (Padre nostro che sei nei cieli...!)

Quello ero il pane della terra, frutto del sudore degli uomini, come quel fiore di carne, appena nato, era il frutto dell’amore. Quello era il pane della comunione tra tutti gli uomini sulla terra.

Sentivo una marea di umanità che saliva in me, dopo l’ansia sofferta nell’umile isba russa.

CAPITOLO XII:

L’isba russa

Fabbricata interamente con grossi tronchi d’albero e spesse tavole di legno, intonacata con malta, l’isba assolveva perfettamente ai limitati bisogni del contadino russo, del “Mužik” che usufruiva dell’assistenza e dell’intervento statale, non certo goduti al tempo degli Zar. L’isba era qualcosa di vivo, sembrava che la linfa del legno circolasse ancora nei tronchi, e che la materia respirasse nel lungo sonno dei freddi inverni.

Una grande stufa affumicava talmente l’ambiente, da renderlo nero e sporco. Per la notte, gli abitanti dell’isba dormivano sulla larga e calda piattaforma superiore della stufa, sdraiati su materassi consistenti in sacchi, ricolmi di foglie secche di mais o di paglia. Adiacente all’isba vi era la stalla, per il cavallo, la mucca, il maiale, le galline. Era tutta la limitata ricchezza del contadino e della sua famiglia.

Nei cunicoli sotterranei, sotto l’isba stavano stipate le granaglie, miglio, provviste di lardo, patate, e tutto ciò che poteva far sopravvivere durante il lungo inverno russo.

D’estate era un ronzare fastidioso di mosche e di insetti vari; gli animali da cortile entravano ed uscivano, indisturbati e con essi le pulci e le cimici a mortificare la carne degli abitanti.

Ma d'inverno l'isba era un piccolo ventre materno della natura, una tiepida gestazione in attesa della primavera. L'odore del legno sembrava volere esprimere, col profumo acuto, una presenza della vita della foresta, mentre la bufera del vento fuori, veniva attutita da assi e da tronchi intonacati e dal tetto ben connesso, dalla spiovente fattura.

Di notte, per via del calore onnipresente della grossa stufa, esalava dal materasso-saccone ripieno di stoppie, tutto l'effluvio dei campi.

Nell'anima dei contadini si materializzavano ricordi di antichissimi miti, misteriose storie raccontate nelle arcaiche "byline" russe (canti popolari epici).

Dalla terra; dalla steppa, dal lavoro dei campi il popolo russo aveva assorbito tutto l'incanto primordiale della creazione del mondo; la sua lingua dai dolcissimi accenti e dalle molteplici inflessioni e tonalità musicali, ripeteva tutta la magia ed il mistero del linguaggio degli albori dell'umanità.

L'isba era come un umile sacro sacello della terra, nel quale l'uomo russo adorava il cielo nelle notti stellate d'estate; pregava per i suoi campi, per gli animali, per i corsi d'acqua, per la pesca negli stagni e nei fiumi, a contatto di una misteriosa forza della natura dalla quale attingeva vitalità e forza per il suo domani.

Questo carattere primordiale, questo arcaico retaggio, questo tesoro di un'integrità spirituale e genetica, costituiva per il popolo russo un'immensa forza incontaminata dai malefici effetti della civiltà ipocrita e leziosa, corrotta e corruttrice.

Ma dove l'anima russa si esprimeva con la coraltà di un grande, nobile popolo, libero da ogni malizia, era il "Kolkos" (*Kollektivnoe khozjàjstvo*) cioè l'Azienda collettiva agraria, cioè quella collettività rurale, composta da tutte le famiglie di un medesimo villaggio, che usufruivano in comune dei vari mezzi di produzione e di conduzione agricola e di allevamento di animali, adeguandosi, grosso modo ai "Sovchoz" (*Sovetskoe khozjàjstvo*), l'azienda sovietica di Stato.

La cooperazione di gruppo, sollecitata dal naturale senso di produzione e di ricavo, e di affermarsi su valori di resa superiore alla norma, nella convinzione che i funzionari preposti, fossero gli uomini giusti messi al posto giusto, perché eletti dalla comunità stessa, animava e sorreggeva questo tenace, magnifico popolo della grande madre Russia.

Il lavoro comune, amalgamava, affratellava, era fonte di serenità e di gioia, di quella gioia contadina che esplodeva nelle festività del paese, nei canti tramandati, nei balli figurati, nel sentirsi vivi, utili e partecipi di una grande Nazione.

Avevo più volte notato, come tra le truppe operanti, gli stessi "palkòvniki" (colonelli) russi aiutassero i soldati a scaricare materiale bellico, assieme agli altri ufficiali subalterni; in Italia o in Germania ciò avrebbe significato un grave affronto alla "casta", un gesto di autolesionismo, una perdita di prestigio. Ma quei soldati russi, con la presenza attiva e partecipe dei loro superiori si sentivano maggiormente vincolati al dovere da un "imperativo" più forte e convincente di qualsiasi altra minaccia urlata in faccia.

CAPITOLO XIII:

La madre del piccolo Ivan a Sinelnikovo

Sul far del giorno, il tempo s'era messo al peggio: era scoppiato un temporale. Nere nubi si ammassavano sopra i villaggi e la pioggia veniva giù a dritto.

Il Dnepr, sconvolto dal vento, gonfiandosi, scaraventava sulle rive una trina stracciata di acqua biancastra trapunta da sterpi, fasci di erbe secche e rami spezzati. Sul fiume riverberavano gli scoppi dei fulmini, che incendiavano il cielo. I tuoni parevano scuotere i campi inondati di acqua. La steppa laggiù, si intravedeva come attraverso un vetro appannato.

Un odore acre e fastidioso emanava il suolo, mentre il muggito del fiume lacerava l'udito.

Gli ontani e i salici si piegavano docili al vento impetuoso, gemendo la loro sofferenza.

Mi trovavo con il dottore russo a Sinelnikovo, un paese al di là del fiume ad una sessantina di chilometri da Dnepropetrovsk. La casa non grande, ma comoda ben tenuta in ordine, ospitava una giovane madre, parente del capitano medico Alpirovič, il di lei figlio Ivan, un bambino di sei anni, ed il nonno assai vecchio, ma ancora arzillo e fiero del suo portamento da cosacco.

Il nonno non stava bene; accusava a volte dei dolori lancinanti sotto l'ascella sinistra, ove, alla palpazione si avvertiva un rigonfiamento sottocutaneo, come fosse un ascesso non ancora maturo.

Il dottore aveva fatto applicare degli impacchi di senape; aveva anche applicato della pomata all'ittiolio, ma senza alcun beneficio.

Il nonno amava raccontare d'aver preso parte alla I^a guerra mondiale nell'agosto del '14 nella battaglia di Leopoli, della sua ferita ad una gamba, delle peripezie nel rientrare in patria e tornare a casa. La nuora Anna Petrovna, non sapeva nulla del proprio marito. Vivevano tutti e tre; arrangiandosi con l'allevamento del bestiame da cortile, con il ricavato dall'orto, conducendo una vita grama e piena di stenti.

Anna era però una donna intraprendente, si adattava a qualsiasi lavoro nel vicinato, dove ci fosse bisogno di dare una mano. Docile, giovanile, amorosamente tenera con il ragazzino, rispettava il suocero, servendolo e curandolo fin dove poteva.

Quel giorno, la tempesta d'acqua e il vento non cessavano; Anna Petrovna volle dare un'occhiata al bestiame nella stalla. Si accorse della porta spalancata e della staccionata abbattuta; s'accorse che le mucche da latte avevano preso il via.

Il dottore la sconsigliava di andare alla ricerca degli animali con quel tempo, ma lei volle partire per mettersi in cerca di quei tesori che costituivano l'unica sua ricchezza e risorsa maggiore.

Il dottore ed io decidemmo allora di darle una mano, coprendoci il più possibile per difenderci dal vento e dall'acqua ed uscimmo correndole dietro, ch  lei si era gi  di molto allontanata. La sentimmo lamentarsi: "*Gde moi korova?*" (Dove sono le mie mucche?).

La raggiungemmo sostenendola e ci mettemmo a cercare con lei nei dintorni. Due mucche furono rinvenute, goffamente al riparo di alberi, col muso sulla neve, da cui spuntavano dei fili di erba. La terza bestia non si trovava! La donna era presa da una comprensibile ansia; ed il nostro impegno della ricerca, alla fine, ci premi .

La trovammo al riparo di una capanna sventrata, dove aveva trovato alcune manciate di fieno.

Riconducemmo indietro le bestie, assicurandole nella loro stalla, rinforzando la porta con paletti conficcati per terra e incassati nello stipite.

Il brontolio del cielo era, ora, cessato e così anche la pioggia. L'ammasso di nuvole scure sembrava ridursi di spessore e di lì a poco, apertasi la coltre lanosa delle nubi, apparve il sole.

Bussarono alla porta: era il messo dello "starosta" del villaggio con l'invito per Anna di recarsi da lui per una comunicazione urgente. La donna impallidendo, si r avvolse uno scialle sulle spalle e corse fuori, seguendo il messo. La notizia era tremenda: il di lei marito, Boris Ivanović, era valorosamente caduto sul fronte nell'adempimento del suo dovere di combattente sovietico. La donna svenne e fu soccorsa dallo stesso "starosta" e da altri compagni. Quando si riebbe, cominciò ad ansimare in una crisi di pianto e si chiuse in se stessa in un doloroso silenzio, con pena nel cuore.

Ora era sola, col suo ragazzino, ed il suocero ammalato. Le donne del villaggio vennero in casa ad esternarle il loro compianto e cordoglio, a farle coraggio.

Mi avvicinai al piccolo Ivan, che se ne stava lì a guardare la madre afflitta, lo attrassi a me con tenerezza e me lo strinsi al petto.

Egli mi rivolse un lacrimoso sguardo smarrito, in un mare di confusa incoscienza ed innocente richiesta di capire cosa mai fosse accaduto.

Migliaia e migliaia di altre donne, come Anna, avevano già provato la lacerante notizia: caduto sul fronte nell'adempimento del proprio dovere!

Ma per quelle madri e quelle spose ciò non bastava, perché parte della loro carne, del loro sangue se l'era presa la terra; una terra lontana ed a loro ignota.

Non si domandavano, dove, quando era successo, ma perché era capitato a loro!

Ci fermammo a Sinelnikovo per 15 giorni, per certi impegni che il capitano medico aveva con Comando militare. Io, finito il mio turno di lavoro presso l'ospedale locale, andavo a far visita al vecchio, ammalato grave a quanto supponeva il dottore, in quanto che i dolori lancinanti non lo abbandonavano ed il gonfiore sulla parte aumentava.

Si era ricorsi a qualche iniezione di morfina, era molto difficile trovarne, e nel mentre il vecchio "*dedushka*" (nonno), s'indeboliva sempre più, riducendosi ad una larva di sé stesso. Non mangiava, infatti, se non aiutato e forzato. Il piccolo Ivan gli stava accanto, gli lisciava le mani, ridotte ormai ad una palma di ossa e di pelle, gli accarezzava il viso. Il viso nascosto sotto una folta barba bianca aveva un non so che di ieratico come un vecchio profeta biblico; solo gli occhi brillavano in fondo alle orbite. Anna Petrovna lo confortava, gli chiedeva cosa volesse, ma il vecchio girava appena lo sguardo, e lo rialzava al cielo come ad invocare Dio.

La donna alla fine aveva capito: il vecchio voleva baciare le icone, voleva con la fede trovare conforto al suo dolore, al suo tormento.

Anna staccò dalla parete le icone della vergine e dell'arcangelo S. Michele, le avvicinò alle labbra del degente. Il suo sguardo s'illuminò; per un istante le sue labbra tremolarono ed una serenità ieratica sembrò scendere su di lui.

“*A moy dedushka on ochen' staryy!*” (Ma il mio nonno è molto vecchio) - osservò Ivan.

“*A dawnò on byl molodym, vysokiy i sil'nyy chelovek!*” (Ma un tempo è stato un giovane, alto e forte uomo!) - gli dissi piano, quasi a volte lasciare nel ricordo del ragazzo un'immagine diversa da quella pietosa che era costretto a vedere.

Sì, egli un tempo era stato giovane aitante e forte come ogni intrepido cosacco dell'Ukraina; sapeva il fatto suo e si era imposto su gli altri per il suo carattere deciso ed intraprendente; aveva raggiunto il grado di “*marshal*” (maresciallo), durante la prima guerra mondiale.

Durante la rivoluzione bolscevica, aveva fatto la sua scelta perentoria ed aveva fatto del comunismo la sua religione politica, pur rispettando dentro di sé la fede dei suoi avi.

Una sera, sul tardi, entrò in coma; respirava affannosamente. Gli arti inferiori erano gelidi, la circolazione sanguigna difficile, il cuore in fibrillazione assai agitata. Morì nella notte, senza un lamento, quasi avesse voluto ingaggiare una lotta.

Ed il nonno morì con un profondo sospiro, quasi si svuotasse dentro; il ragazzino si adagiò sul petto del morto e pianse convulsamente, chiamandolo: “*O! Moi dorogoj dedushka...! Oh poghib!*” (Oh! Il mio caro nonno...! Egli è morto!)

Aiutai a vestirlo della sua uniforme, gli ponemmo accanto la sua sciabola. Gli abitanti del villaggio, saputo del suo decesso, vennero per la veglia.

Le donne con pianto e gli anziani con le lodi per il suo operato nel suo passato, tessavano al morto il migliore elogio funebre che gli uomini potessero.

Era stato un uomo onesto, un lavoratore ammirevole, un soldato valoroso, un compagno degno d'ogni rispetto. L'indomani, al mattino inoltrato, fu deposto su di un carro a quattro ruote, sopra una coperta rossa, ed invece che fiori, introvabili per la stagione, gli collocarono accanto spighe secche di grano mietuto nel già decorso anno!

Come il grano della terra, aveva vissuto la sua verde primavera; come grano maturo era stato battuto e percosso dagli eventi di guerra e della rivoluzione; proprio come il grano era stato macerato dalla inesorabile macchina del morbo incurabile!

Un arco di vita aveva avuto così il suo epilogo. Del vecchio sarebbe rimasta ancora memoria ed il suo nome, scolpito sulla lapide della sua tomba, avrebbe resistito ancora molti, molti inverni, finché il suo corpo fosse diventato cenere, nel cuore della sua terra amata!

CAPITOLO XIV:

Strade fangose di primavera

Per raggiungere Kamensk da Krivojrog in Ukraina impiegammo due intere giornate, a bordo di una traballante vettura militare. Ancora una cinquantina di chilometri e saremmo giunti a Dnepropetròvsk.

L'anziano maggiore russo Josiph Alpirović, che nel frattempo era stato avanzato di grado, sembrava non risentire alcun senso di stanchezza, né disagio fisico.

Il lento fiume riverberava, ora, i raggi del sole già al tramonto, e sulle sue acque alitava l'acre odore della nera terra, misto agli effluvi delle foglie marce dei boschi, delle erbe dei campi, del letame delle stalle dei Kolcos. Era la fine di aprile del '45.

Ci fermammo fuori dal centro abitato del villaggio sulla sponda del laghetto, sulla superficie del quale una nidiata di anatroccoli seguiva la propria genitrice, segnando il pelo dell'acqua di altrettanti tenui, iridescenti solchi che si aprivano a ventaglio.

L'isba di una famiglia di contadini occhieggiava tra il folto delle betulle. Sulla soglia della porta era apparsa, richiamata dal tossire asmatico del motore, una vecchia donna.

Guardò verso di noi con contenuta curiosità, si chinò a raccogliere qualcosa da terra e rientrò lentamente. Il conducente era disceso dall'auto ed ora si sgranchiva, a gambe divaricate, spalancando la bocca in un lungo sonoro sbadiglio, perché moriva dal sonno e non ce l'avrebbe fatta a guidare oltre.

Scendemmo anche noi e ci dirigemmo insieme ad altri due militari di scorta, verso la casa dei contadini.

Fuori razzolavano, con dignità disinvoltata delle galline; un vecchio cane ci abbaiò contro, e la donna ci accolse in casa dopo aver detto a dei ragazzini di lavarsi i piedi. Sedemmo su scranne di legno.

Sul focolare borbottava una grossa pentola con dentro una zuppa di “šči” a base di cavoli e barbabietole

*Gorjascie šči, ot kotòryx
Russkiy j chelovek ne otkàzetsja w
Sàmye paliàscie zary, dedushka klebàl
Derevjannoj lòzkoj.*

(Sergej Aksakov)

(La minestra di cavolo bollente, alla quale l'uomo russo non rinuncerà mai, anche nel caldo più afoso, il nonno se la portava in bocca con un cucchiaino di legno.)

La vecchia ci portò dell'acqua e ci assicurò che la nuora sarebbe rientrata da lì a poco dal lavoro ed allora avremmo cenato.

Svetlana ed il marito Alëša con un gruppo di altri lavoratori, ritornavano a casa a bordo di un camion proveniente dalla periferia di Dnepropetrovsk, cantando in coro allegramente. Si capiva che era primavera.

Alëša, un uomo robusto sui trent'anni, invalido di guerra; entrando, salutò il maggiore medico militarmente; guardò gli altri con curiosità, soffermandosi a considerare la mia logora divisa grigioverde, dalle mostrine gialle con la lista nera al centro.

“*Nemetskiy soldàt, da?*” - domandò.

“*Net, ital'janez. Ja, sanitàr feldšer!*” - gli risposi.

“*On studènt medicìn!*” - precisò il maggiore.

I ragazzetti rientrarono, nel mentre, festosi e rossi in viso; erano andati incontro al nonno nel campo.

“Dove l'avete lasciato il vostro “*dedushka*”?” - chiese la nonna, la quale si affrettò, ora, a versare nelle ciotole la zuppa che andava attingendo dal pentolone.

“Sta abbeverando i cavalli! Rispose uno dei ragazzini, mentre l’altro saltava al collo della mamma in cerca di carezze.

Il maggiore medico chiese al capo famiglia di poterci fermare una notte; non avremmo dato disturbo, ci saremmo accomodati alla meglio del fienile.

Il nonno entrò di lì a qualche minuto. Volse in giro i suoi occhi fieri di cosacco e mi tenne addosso lo sguardo per qualche secondo: avvertiva che dovevo essere uno della razza italiana mediterranea.

A tavola la conversazione fu allegra ed animata, ma le barzellette che andavano raccontando, non le capivo tanto, parlavano la lingua dell’Ukraina ed io conoscevo qualcosa di russo che apprendevo stando a contatto giornaliero con il dottore Alpirović. I ragazzini mi fissavano con insolita curiosità, forse avevano sentito raccontare dai grandi di quando in Ukraina c’erano stati i Tedeschi e gli Italiani!

Passammo la notte nel fienile. Le stelle brillavano alte nel cielo e la mia anima s’era velata di malinconia.

Quando fu l’alba ripartimmo alla volta della grande città. Il maggiore medico vi era stato chiamato a prestare la sua opera al “Grande Ospedale” (*Bol’sj Gospital’*) ed aveva voluto portarmi con sé, come nel gennaio dello stesso anno.

Già nel marzo del ‘44 i generali “Zubov” e “Knjev” avevano liberato l’Ukraina, dopo sanguinosi ed aspri scontri, cioè tutte le zone del basso Dnepr, tra cui la zona mineraria di Krivojrog.

Ora la periferia di Dnepropetrovsk appariva immersa in una coltre di umida nebulosità, proveniente dal grande fiume. Si potevano intravedere le massicce moli degli edifici e delle fabbriche devastati dai bombardamenti e cannoneggiamenti tedeschi.

Giungemmo al Grande Ospedale dopo interminabili giri: da una strada all’altra l’autista era costretto a chiedere dove fosse possibile e più agevole transitare.

Si notava come al grande città avesse sofferto degli innumerevoli danni, ma già i suoi abitanti, con l’ausilio di centinaia di prigionieri tedeschi, si erano messi a rimuovere le macerie a riadattare gli edifici, a riattivare conduttura d’acqua, fognature, linee elettriche, ecc.

Il “*Bol’soj Gospital’*” era un grosso complesso, ancora quasi intatto, che era servito alle truppe di occupazione tedesche, romene, italiane. Nei corridoi, nei saloni, negli uffici, nelle corsie vi erano ancora esposte le scritte per lo più in tedesco, con avvisi, indicazioni, divieti, avvertimenti anche in lingua russa, tutto quanto ciò che potesse assicurare un ordinato, disciplinato servizio ospedaliero.

Il personale in servizio comprendeva unità russe, tedesche, ungheresi, Italiane, rumene, anche polacche, quali: medici, infermieri, farmacisti, magazzinieri, inservienti, lavandai, cuochi. Tutto il complesso era vigilato da sentinelle e poliziotti con un sistema di controlli e verifiche frequenti.

Si notava, inoltre, la scrupolosa ed accurata pulizia mantenuta in ogni ambiente, quasi con maniaco impegno.

La prima, tassativa, perentoria raccomandazione fattami dal “*Polkovnik Vrač*” (Colonnello medico) era stata: “*Pòmnite, tovarišč, čto nado vsegdà cìstit’; no i staràte-l’no, pril jèžno i oznovàtel’no!*” (Ricordate, compagno, che è necessario far pulire sempre, ma diligentemente, accuratamente ed a fondo!)

Il maggiore medico Alpirović provvide subito a prelevare una grande scorta di medicinali per le necessità dei tre Lagers di Renj, Galatj ed Ismailja rimandando indietro il camion con la relativa scorta.

La nostra permanenza a Dnepropetrovsk doveva durare ancora per tre mesi: aprile – giugno '45.

I magazzini del grande Ospedale erano pieni zeppi, di casse, pacchi, sacchi di medicinali; una montagna addirittura di medicinali! Era tutto materiale rinvenuto e prelevato, imballato e spedito, dalla Bulgaria, Romania, Ungheria, dalle truppe sovietiche.

Un'ala del grande complesso ospedaliero era stato riservato ai civili russi ed assegnato al maggiore medico; io andai con lui.

Intanto la “*Vesennyaya rasputitsa*” (la stagione del fango), cioè l'impraticabilità della terra per via dei mille e mille rivi d'acqua, per lo sciogliersi sempre più rapido delle nevi e dei ghiacciai, con una marea di nero fango, limaccioso si allargava nei campi. Nei boschi gorgogliavano allegri rigagnoli, gonfiavano i ruscelli, straripavano i fiumi.

Era ampio gorgogliante respiro della natura che si risvegliava, usava, fremeva.

CAPITOLO XV:

La guerra è finita

*Zemlya i nebo, les i pole
Lovili etot redkiy zvuk,
Razmerennyye eti doli
Bezum'ya, boli, schast'ya, muk.*
(B.L. Pasternàk)

(La terra, il cielo, i boschi, i campi carpivano questi suoni rarefatti, queste molecole sbriciolate e grvide di pazzia e dolore, di gioia e di tormento!)

L'8 maggio del '45 ci parve che tutte le trombe delle potenze dell'Apocalisse annunziassero ai Russi ed a noi prigionieri, ai malati, ai mutilati, ai vivi ed ai morti che la guerra era finita!

L'incubo che era gravato, specie negli inverni del '43 e del '44 come gelida cappa di piombo, come spessa cortina di ghiaccio sui nostri cuori, sulle speranze vanificate, sui sacrifici di sangue, dolore e di morte, si sciolse di colpo tra remore d'incredulità, riserve e titubanze.

Così, alla grande notizia una marea di giubilo, una valanga di gioia e di allegria, di follia collettiva si frantumò in migliaia di reazioni incontrollabili ed imprevedibile, pericolose, a volte, incontenibili sempre.

Spari di mortai, cannoni, mitragliatori, moschetti turbò i silenzi delle grandi distese russe; la città sembrò impazzita, raggiungendo un'acme parossistico, irrefrenabile.

Ubriachi di vodka, i militari entravano nel complesso ospedaliero a congratularsi con i malati, gli infermi, i feriti; offrivano da bere vociando, cantando! Per le strade, sulle piazze, si ballò; si bevve fino a cadere per terra, si cantò e si rise e si pianse di gioia, ci si abbracciò!

Piangevano le donne anziane, le madri di famiglia e loro figli e parenti non più ritornati dai vari fronti; piangevano le giovani spose per i loro mariti falciati via i mille estenuanti, feroci assalti nella frenetica lotta ai tedeschi, che avevano incendiato, devastato paesi e città della Russia. Piangevamo anche noi italiani, illusi da falsi miraggi, ingannati e condotti al macello per la boria dei pochi forsennati, degli approfittatori ambiziosi, in cerca di gradi gerarchici e militari; per l'egoismo e la vigliaccheria degli imboscati; per la follia di una, cento, mille falsi profeti tra il popolo!

Sulle terre insanguinate della Russia la primavera faceva già sbocciare i fiori della steppa, i fiori dei campi. Sembrava che i milioni di morti si rifacessero vivi nelle miriadi di corolle sbocciate al più bel sole, che riaprissero gli occhi sbocciando su quegli steli per rivedere la terra per la quale erano morti!

I vivi sarebbero ora ritornati alle loro case, a riprendere la loro vita di lavoro, d'amore e di speranza nel loro futuro. La vita sarebbe stata bella viverla, per narrare anche alle nuove generazioni quale forza diabolica si fosse organizzata, per scatenare su tutta la terra un'apocalittica distruzione; una tregenda di esseri educati all'odio più indiscriminato, alla violenza, la più inaudita e feroce; una genia di uomini, ritenuti superiori agli altri; i demoni impuri della razza ariana!

Le miriadi di stelle, alte nel cielo, ritornavano a brillare sulle fumanti rovine e sul dolore degli uomini, mentre il sereno dolce sonno degli infanti pareva riaccendere, con la speranza, non un miraggio di pace, ma una realtà concreta.

CAPITOLO XVI: **Falciando il grano**

*“Stuchat Kolesa na sele.
Struyatsya i khrustyat kolos'ya”.*
(B.L. Pasternàk)

(Stridono le ruote nel villaggio, si alternano e risuonano le spighe.)

Quell'anno, il '45, l'estate fu lunga ed arida tanto rare la pioggia. Ebbi modo di prender parte alla mietitura del grano.

Donne e uomini anziani, ragazzi e ragazze e molti di noi italiani internati, volontari lavoratori (*dobrovol'nyy*) con a capo lo “starosta” (sindaco) di villaggi interessati al raccolto, uscimmo sui campi a bordo di diversi “*telezhki*” (carri) a quattro ruote tirati da buoi da fatica. La pianura che si perdeva a vista d'occhio, coltivata a grano, sembrava il “mitico vello d'oro” che gli Argonauti cercarono, in antico, nella Kolchide, tanta malia e suggestione incuteva in chi l'ammirasse nelle molteplici ondulazioni dorate di belle spighe mature.

I volontari italiani tenevano dietro ai civili a formare covoni, a caricare sui carri i covoni per trasportarli in ampi spazi per la trebbiatura manuale a messo di altre squadre di battitori.

Le gonne variopinte delle donne, con in testa fazzoletti infiorati, formavano in quello sfondo dorato una fantasmagorica, vivacissima nota di folklore.

Ed il canto andava verso il fiume, il vecchio Dnepr, dalle acque basse, per via della stagione arida e cocente. I vecchi e le vecchie erano rimasti nella fattoria a preparare il mangiare. Larghe marmitte ricolme di sci, con pezzi di carne dentro, o di “Kascia” di frumento saraceno, patate, ed altri intrugli, fiasche di vodka, facevano bella mostra di sé.

Il pane era appena uscito dai forni, fragrante e profumato. Quell’umanità semplice ed onesta si apriva in un sorriso di soddisfazione per il lavoro iniziato, bene avviato, ma non ancora ultimato.

La pausa di riposo per il pranzo era, adesso, motivo di ristoro e di comunicazione di gruppo.

All’ombra fresca dei salici, presso un corso d’acqua, si sedettero i compagni colloquiando, finché non venne loro distribuito il cibo. Dopo, le voci si animarono; le battute, i frizzi infiorarono il chiacchierio generale; le modulazioni e le cadenze, gli accenti di quella magnifica lingua, dalle origini indeuropee, si fusero in un crescendo di armonie insolite, finché sui tasti della fisarmonica si levò una nota tremula ed ardita, sempre più vibrante e lunghissima a segnale che tutti si tenessero pronti per il coro.

Ed il coro ebbe inizio, voci contralte, baritonali, voci tenorili e basse s’intarsiarono come in un vocale mosaico; si fusero senza mai perdere la propria autonomia di tonalità; si composero e scomposero nel gioco ardito delle varianti dei toni e semitoni, dando non breve sazio agli “assolo”, sommersi, a loro volta dalla coralità delle voci, che riprendevano il canto elegiaco, carico di sentimento.

Me ne congratulai con lo “stàrosta”, Wasilij Nicolajevic, al quale riuscii a spiegare che un antichissimo poeta Omero, parlando di un certo Ulisse nell’Odissea, un suo poema di altissima poesia epica, così aveva scritto: “... *io credo che non vi sia nessun altro motivo di gioia di quando la letizia regna in tutto il popolo ed i invitati, nella sala ascoltano il cantore, sedendo in rodine, e dinnanzi a loro le tavole son piene di pane e di carni, ed il coppiere attinge dal grande vaso, il vino ...!* (Omero - Odissea L. IX)

Lo “stàrosta” era un uomo ultrasessantenne, energico, volitivo, ma tanto umano e sensibile.

Nel suo non malvagio “francese” si esprimeva per dirmi, tenendo in mano alcune spighe di grano, quanto fosse prezioso quel dono della terra: “*C’est le trèsor le plus merveilleux, c’est le don le plus prèsieux que la terre, la mère Nature, a donnè pour rècompenser le travail et la fatigue des hommes!*”

Per lui non v’era altra divinità che il cielo con la terra, non vi erano altri templi che i campi sconfinati; nessun’acqua santa che quella dei fiumi e dei laghi; nessun altro vangelo che le norme di lavoro sorretto dalla fiduciosa reciproca e dall’onestà!

A me sembrava un vecchio profeta biblico, eletto alla guida di quella comunità alla conquista della loro “terra promessa” con il lavoro di tutti.

Le sue esperienze di guerra e di vita tra i campi, tra gente umile, ma fiera dell’Ukraina, lo aveva arricchito di tanta saggezza da renderlo comune e diverso, tra quegli individui che lo assecondevano.

CAPITOLO XVII:

Rientro a Renj

Nei primi giorni del luglio del ‘45, rientravamo a Renj, dopo al permanenza di tre mesi a Dnepropetròvsk.

Nel Gospital Lager nulla era cambiato; la morte continuava a mietere vittime.

D’inverno con l’epidemia di tifo; ora, d’estate, la dissenteria, l’emocolite riducevano gli uomini ad una larva di sé stessi.

Le corsie dell’ospedale erano piene di degenti, ed il lavoro di assistenza e controllo era continuo.

Il malato affondava il debole corpo sul pagliericcio, incrociando sul petto le braccia, con lo sguardo assente, rinunciando persino a nutrirsi, svuotato dentro di ogni speranza, d’ogni senso di vita. Lo sguardo fisso alle pareti, con mancata abulia; di gelida indifferenza era il suo sguardo. Quell’umanità silenziosa nel suo arido patire senza lacrime, rinfocolava ricordi e memorie di casa propria. Rimaneva lì inchiodato alla sua croce, lontano mille miglia da casa, maledicendo e bestemmiano il nome di chi lo aveva strappato dal suo ambiente per spedirlo in una terra che non conosceva, a combattere un popolo che non odiava, e che era costretto a difendersi perché aggredito.

Se una mano indugiava pietosa su uno di quei volti, in silenzioso colloquio di calore umano, da un sano ad un moribondo, vedevi allora due occhi umidi, due fievoli luci tremule animarsi e rinchiudersi a significare di avere recepito il messaggio di compatimento. Una calda umanità affiorava dal profondo dell’anima come l’aprirsi di una ninfea sullo specchio di acque immobili a dirti: Ecce homo!

La “Zimmer” (stanza) si riempiva di cadaveri anonimi, scheletrici nel loro pallore giallognolo ributtante, orripilanti nella loro nudità, che ogni effetto personale veniva raccolto, ammassato, catalogato per il magazzino russo.

A sera, su un carretto a quattro ruote venivano trasportati da una squadra di necrofori verso grandi fosse sulla riva del Prut, dove venivano inumati cumulativamente.

I cadaveri ritornavano alla terra e più presto degli altri sarebbero stati ridotti in cenere!

“...et in pulverem revertèris!” - (Genesi 3, 19)
(...e in polvere tornerai!)

Di quei miseri resti, restava al Comando russo il piastrino militare; spesse volte anche no, perché a seguito di vicende, peripezie, di spoliazioni, controlli, sequestri subiti, nulla restava ad identificazione delle salme.

La mattina al controllo, gli uomini che non potevano muoversi venivano contati in camerata, dai russi ed il numero di risulta veniva gridato dal graduato al proprio ufficiale. La vita si fermava per tanti, per troppi esseri pervenuti all'ultima spiaggia della loro avventura, della loro odissea.

La mattina al controllo, gli uomini che non potevano muoversi venivano contati in camerata, dai russi ed il numero di risulta veniva gridato dal graduato al proprio ufficiale. La vita si fermava per tanti, per troppi esseri pervenuti all'ultima spiaggia della loro avventura, della loro odissea.

I morti venivano sostituiti da altri ammalati che sarebbero giunti dagli altri campi di lavoro. E per i vivi c'era qualcosa di positivo in cui sperare: la guerra era già finita l'otto maggio '45 e qualche novità prima o poi ci sarebbe stata. Saremmo rimasti in Bessarabia, ci avrebbero trasportati a Costanza per l'imbarco verso l'Italia? Sognavamo ad occhi aperti!

Nel mentre da radio fonte s'era sparsa la voce che, pur essendo finita la guerra da tre mesi, la sorte dei prigionieri era stata decisa dall'alto Comando moscovita. Si diceva che i tedeschi sarebbero rimasti in Russia sette anni ancora; gli Italiani cinque; gli Ungheresi e Romeni quattro. Avrebbero dovuto lavorar sodo per rimettere su, ricostruire tutto quello che era stato distrutto, indennizzando così i guasti che erano stati sofferti dal popolo sovietico in quegli anni di guerra.

La cosa prese piede, si avvalorò allorquando fu annunciato l'arrivo di una "*Slèdstvennaya komissiya*" (Commissione inquirente)

CAPITOLO XVIII:

La "*Bol'shaya sledstvennaya komissiya*"

E la "Grande Commissione d'inchiesta" venne a Renj in una afosa giornata d'agosto del '45.

Alti Ufficiali russi affiancati da scrivani interpreti per le lingue: tedesca, italiana, ungherese e romena, si insediò alla buona.

Incominciarono dai tedeschi. Lo scrivano del carteggio, lo "*perepiščik perevòdčik*" (interprete-copista militare) si limitava a stenografare le domande e le risposte.

I colonnelli russi, col viso ben rasato, sorridenti giulivi, interrogavano con tono di voce così suasoivo ed incoraggiante, quasi volessero aiutare il candidato ad un esame. Chieste le generalità, la data ed il luogo di nascita, la paternità, maternità, il nome degli eventuali componenti tutta la famiglia, chiedevano il titolo di studio, diploma conseguiti, specialità tecniche in possesso. Misero maggiore impegno nel richiedere i nomi dei Comandanti Ufficiali di plotone, Compagnia, Battaglione e reggimento e

quello della Divisione di appartenenza, località d'impiego al fronte, azioni di guerra, ecc. ecc.

Passavano poi ad interrogare il prigioniero circa la professione o mestiere esercitato prima di essere impiegati come combattenti; semmai avessero conseguito qualche diploma o specialità meccanica, specialmente se elettrotecnica, industriale!

I tedeschi, non per ingenuità, bensì per quel senso profondamente radicato nella loro indole di vantare sempre e dovunque, da veri “*Über Alles*”, la loro superiore cultura, sottolineavano, precisavano ogni loro titolo di specializzazione!

Gli altri ufficiali russi, come se stessero ad ascoltare una traduzione dell’“*Anabasi*” di Senofonte, o chissà io, andavano muovendo su e giù la testa, in segno di assenso, compiacimento ed ammirazione, assicurandosi che il segretario ne prendesse buona nota. Sicché delle trecento unità tedesche, un’altissima percentuale risultò trascritta su di un elenco, quello degli “*spezialisty*” (specialisti) mentre ben pochi nominativi furono trascritti su di un altro: quello dei lavoratori “comuni”.

Gli italiani, si sa, sotto le armi ed in prigionia saranno apparsi ai tedeschi, pelandroni, pigri, lenti, sciattoni e scansafatiche... ma, quanto a furbizia, intuito, occhio e senso pratico ed iniziativa, non erano secondi a nessuno!

Si capì subito, anche dal tenore dei discorsi ascoltati nelle baracche, nel cortile; da frammenti di traduzioni che attingevamo, o da cognizione personale e diretta della lingua tedesca, capimmo che i russi avevano necessità di reperire gente specializzata e capace di selezionare, classificare. Riparare ed impiegare quegli impianti, macchinari, apparecchi di ogni genere che i russi avevano e andavano via via trasportando in Russia, su innumerevoli teorie di vagoni ferroviari merci dalla Romania, Bulgaria, Ungheria, Austria e Germania!

Per noi fu più che naturale tirarne le somme, denunciando, quando poi fu la nostra volta a dovere rispondere che il lavoro esercitato fin da quando se era ragazzini era quello del contadino, o del astore, del mandriano o di allevatore di oche, galline, tacchini! Tra i napoletani, calabresi e siciliani, nemmeno contadini risultarono, bensì raccoglitori di ulive, arance, mandarini, limoni e di mandorle. Sì, raccoglitori alla giornata, secondo le stagioni. Non sapevamo, inoltre cosa fosse un trattore, una trebbiatrice; a malapena conoscevamo la zappa e la falce!

Ma quello che superò tutti in fantasia ed inventiva istrionica fu un siciliano della provincia di Catania, nero e magro come un beduino, dagli occhi mobilissimi; disse di essere un giocatore! Proprio così.

Alla domanda: “Qual è il tuo lavoro da civile?” - egli rispose d’essere un giocatore di tresette, scopa, briscola, zecchinetta, baccarat, chemin del fer, ecc. sciorinando tutta una serie di giochi indigeni e continentali, finendo con la “morra”.

I russi lo stavano a considerare con gli occhi sbarrati oltre il naturale, man mano che l’interprete traduceva, inceppandosi talvolta, allorché non trovava il termine corrispondente in lingua russa, rimediando con una circonlocuzione che voleva dire gioco di carte, soltanto.

Per un po’ gli impettiti “*polkovniki*” (colonnelli) russi ascoltarono, poi, da sorridenti, divennero seri. Serissimi ... finché uno di loro, il più anziano ed autorevole esplose in un mitragliamento logorroico in lingua russa, in una grandinata di parole aspre, se-

vere e rabbiose delle quali furono comprensibili solo queste: “*Ty capitalist’, bandit’, fascist’...!*” - ed era tanto!

Quando quel vulcano si fu quietato, quando volgendo gli occhi in giro sui colleghi della Commissione, l’alto ufficiale si fu forbito il dorso della mano destra, l’interprete cercò di lenire l’assalto verbale patito dal siculo “picciotto” che si era, nel frattempo, arroccato a ridosso della sedia, attendendosi per lo meno una gragnola di scapaccioni!

L’interprete così gli tradusse la filippica del “*polkovnik*” (colonnello). Come fa un uomo a vivere solo sul rischio del gioco, anzi ai margini del vizio proditorio e denigrante del gioco? Come può un uomo dormire tranquillo succhiando il sangue dei suoi simili, senza voler rendersi partecipare del lavoro della comunità. Il gioco è brigantaggio, latrocinio, degno della più aberrata coscienza capitalistica, fascista!

Il siculo “picciotto” capì subito l’antifona, la musica di fondo e corse ai ripari.

Raggrinzò il viso in un pietosissimo atteggiamento di un penitente camaldolese; congiunse le mani come un umile francescano della “Verna” e, balbettando, interrompendosi, deglutendo l’abbondante saliva, spiegò il suo dramma. Era stato abbandonato dai suoi genitori sin dalla più tenera età, lasciato alla mercé dei suoi coetanei e no, scioperati, fannulloni, senza guida né amore né affetto. Era vissuto, all’inizio, solo della carità dei vicini, suoi compaesani; poi, era andato in giro nelle masserie delle campagne a vivere del ricavato di umilissimi e degradanti lavori. Una volta cresciuto, aveva trovato difficoltà ed ostacoli, avvertimenti, pressioni e persecuzione da parte di tutti i “gerarchetti” fascisti che avrebbero voluto aggregarlo ed irreggimentarlo nelle formazioni fasciste. Ed egli aveva detto sempre no!

Cosa poteva fare, alla fine, lui povero sciagurato per vivere, essendogli precluso il lavoro? Giocare, soltanto giocare! I russi abboccarono, lo stavano ora considerando un impotente bersaglio e vittima del sistema fascista, come un potenziale esempio che poteva essere valorizzato, evidenziato per finalità propagandistiche!

Si intenerirono a tal punto, che il presidente la Commissione, alla fine sentì il bisogno di alzarsi in piedi e stringere la mano a quel siculo “picciotto”, che per qualche istante, riuscì anche a far scorgere due lacrimoni caldi, caldi tra le ciglia ed a fissare con pupille innocenti quelle comprensive dell’alto ufficiale sovietico!

CAPITOLO XIX:

La fuga di Hanz

*Du weisst, dein Weg ist nur ein
kurzes Stück, dein Ziel der Abend.*

Doch dein Schritt ist Glück.
(Wilhem von Scholz)

(Tu sai che la tua strada è un tratto breve la tua meta la sera;
ma il tuo passo è felicità.)

Lo “*Stabsgefreiter*” Hans Kauderker non aveva dubbi: ce la poteva fare; sarebbe riuscito a fuggire dal Lager-Ospedale ed il suo ritorno in patria sarebbe dipeso dalla riuscita di tutti i particolari accorgimenti del piano che aveva in mente.

Il Danubio, nella Dobrugia, avanza dritto fino a Galati, poi, volta bruscamente ad angolo retto sulla destra, bagna Reni, raggiunge Tulcea ove si apre a ventaglio, sulla foce del fiume, che si getta nel mare Nero tra Vâlcov a Nord e Sfântu Gheorghe a Sud.

Da Tulcea a Costanza, in Romania, poi a Varna e Burgaz in Bulgaria, fino al confine turco vi sono all'incirca 450 Km.

Ai primi di agosto del'45 Hans decise di tentare la grande avventura. Ogni sera, quattro portantini tedeschi assolvevano al compito della "corvè" del Campo Lager ospedale, provvedendo a portar fuori dei reticolati ogni genere di spazzatura e rifiuti, raccolti nelle camerate, baracche, cortili, locali d'infermeria dell'ex caserma romena. Un grosso cassone di legno era trasportato, a mo' di portantina, per le quattro stanghe, da quattro uomini, che varcando i cancelli, l'andavano a svuotare in un profondo fossato, sulla riva del Danubio.

Quel giorno, i quattro si presentarono come sempre all'uscita, diedero voce, si fecero aprire dalla sentinella ed andarono a riversare nella fossa il contenuto del cassone, con Hans ivi nascosto. Era fatta!

Ora, bisognava attendere che facesse buio, che la notte avanzasse, che le sentinelle sonnecchiassero.

Hans riuscì a resistere, non si sa come, ben quattro ore tra quella graveolente ributtante spazzatura; poi uscì fuori dalla fossa.

Un'esile falce lunare si stagliava nel cielo stellato e senza nubi. Era già estate inoltrata.

Hans scivolò nell'acqua del fiume con la lentezza di un coccodrillo del Nilo; nuotò col naso a pelo d'acqua fino al pontile di legno, ad un pilone del quale, legata, si dondolava una barca del Comando Russo.

Sciolse la corda; spinse adagio l'imbarcazione verso il centro del fiume, ove si avvertiva ancor più la corrente verso il mare.

Quando fu, poi, fuori della visuale, si arrampicò a bordo della barca e vi si sdraiò dentro, fradicio com'era, rallegrandosi d'essersi ripulito con quel bagno e per il fatto che tutto, fino allora, era andato liscio come l'olio.

Al primo albore, preannunziante l'alba, s'accostò alla sponda destra, verso un folto ed alto sipario di piante ed arbusti fluviali, dietro i quali si aprivano vaste distese di campi di girasole.

Di acqua ne aveva quanto ne voleva, ma di pane ben poca scorta. Nascose sotto il

folto la barca e si acquattò a cavallo di un grosso tronco che rasentava orizzontalmente il pelo dell'acqua e con un ciottolo si mise ad affilare meglio il suo coltellaccio.

Si fabbricò poi una fiocina e stette in attesa che qualche pesce venisse a gironzolarli vicino.

Fu fortunato: dopo un po' eccoti un discreto esemplare agitare le sue pinne proprio a tiro; egli prese bene la mira e colpì. Il pesce infilzato incominciò a dibattersi a spasimare, nell'acqua. Hans fu sollecito a trarlo fuori ed a bloccarlo a terra con il cappello militare. Dopo, aprì un sacchetto impermeabile dal quale trasse una scatola di fiammiferi; accese il fuoco ed arrostì il pesce che mangiò tutto con una fetta di pane duro di segala.

Di giorno non poteva né muoversi, né tantomeno navigare sul fiume. Attese dormendo con un solo occhio; poi, fu pronto a riprendere il viaggio, a tardissima sera.

Da Renj a Tulcea il fiume procede in linea retta non più di una sessantina di chilometri. Hans calcolava che procedendo per non più di 5 Km. l'ora, fino a Tulcea, avrebbe impiegato 12 ore, cioè due notti, dalle 22 alle 04 del mattino, per notte!

Aveva con sé anche una bussola ed un "cipollone" di orologio, acquistato da un romano a Renj, prima di fuggire.

Così, iniziò la navigazione per la seconda notte.

L'esile falce di luna era sempre lì dirgli: Buon viaggio piccolo Hans, ormai è finita la guerra anche per te; cerca di farcela a ritornare a casa!

In prossimità della cittadina di Tulcea, s'accorse che sulla riva del Danubio si accendevano luci lontane quasi sospese ad una certa altezza sul fiume.

Era un ponte! Che fare? Soltanto affidarsi alla buona sorte. Si distese sul fondo della barca, si lasciò trasportare dalla corrente del fiume, sperando che le eventuali sentinelle russe a quell'ora, prima di giorno, fossero bene assopite. E, invece, no!

A guerra finita, senza tedeschi in giro, perché da mesi ormai erano stati cacciati da ogni zona e Berlino stessa era stata occupata e la Germania costretta alla resa... le sentinelle russe continuavano solerti, attente e ben sveglie a fare il loro dovere: vigilare!

A poche decine di metri dalle arcate e piloni del ponte, Hans si sentì intimated l'alt: "*Stoj, Stoj, prichòdite naljèvo... Ja streljàju! Bistrò!*" - (Ferma, Ferma, avvicinate a sinistra se no, sparo! Presto!).

Hans sapeva bene cosa significasse "*Streljàju*" in russo, essendo stato sul fronte orientale, e pertanto sorpreso, ma ben deciso a non rimetterci la pelle, virò verso sinistra e si arenò sulla sponda.

Lo presero, lo condussero al posto di blocco, gli chiesero chi fosse e donde venisse, il Lager donde era fuggito. Hans qualcosa di russo riusciva a dire; così a mosse ed a parole spiegò quello che aveva tentato di fare. Per via telefono fu avvertito il Comando presidio di Renj; vennero a prenderlo per riportarselo indietro. Gli Ufficiali del Comando si fecero raccontare per filo e per segno la storia della corvè, la fuga sul fiume, i calcoli ed itinerario, le tappe previste fino alla frontiera della Turchia. E risero tanto i Russi, risero a crepapelle, divertendosi un mondo ad ascoltare quel fantastico, avventuroso fantaccino tedesco... nel vederlo lì ad indicare sulla carta topografica romana i punti.

Perché, se non ci fosse stato quel maledetto ponte, con le sentinelle sveglie sopra, ce l'avrebbe fatta!

Gli fecero ripetere più di una volta il racconto, che lo "*Stabsgefreiter*" Hans Kauderker, impassibile, imperterrito, tra il lampeggiare dei suoi occhi chiari, passo passo, sempre con le stesse parole e cadenze ripeté. Ed i Russi giù a ridere, a ridere!

Lo trattennero a pranzo con loro, lo fecero anche bere, tanto bere. E quella fu l'unica "punizione" inflittagli.

Lo rimandarono, sotto scorta, al "*Gospital Lager*", con l'invito, se credeva, di ritenere l'avventura.

Magari, forse, qualche sentinella russa sarebbe stata sorpresa a dormire sul posto di guardia, prima o poi, chissà?

I suoi commilitoni, tutti ragazzi come lui, lo credettero un eroe sfortunato, ma pur sempre un eroe!

Capitolo XX:

La banda D'AFFORI

L'esame sostenuto dinnanzi alla "*Bol'shaya sledstvennaya komissiya*", aveva dovuto persuadere gli alti Ufficiali russi, che quella massa di gente italiana non era rea di alcun crimine, che anzi si doveva rispettare e trattare con più liberalità. Infatti, qualcosa si sciolse nell'abituale comportamento del Comando militare russo preposto ai lagers.

Un giorno, fu annunciato l'arrivo di un ufficiale russo, una "*Politiceskij Vospitatel*" (educatore politico); era una donna né bella né brutta, che parlava perfettamente italiano, in divisa attillata e civettuola che invitava a guardarla.

Il tenore delle conferenze che tenne fu quello di convincerci, caso mai non lo fossimo, che il popolo italiano era solo una vittima di una cricca fascista, trascinato in guerra dalla politica nazional-socialista tedesca di Hitler. Parole, parole, martellanti, continuamente frammiste a sorrisi, accenni, gesti di un'attrice, come a volerci dire: "Sì? ne siete convinti anche voi!"

Il che ci fece riflettere, deducendo che qualche cosa di nuovo si stava muovendo a nostro vantaggio; non si sapeva, però, né il come né il quando.

Il rancio migliorò, anzi fu ben diverso da quello che riguardava i tedeschi, ungheresi, romeni, perché alla cucina italiana pervennero botti con pomodori sotto sale, cetriolini, carne salata, il che procurò a tutti una diarrea più preoccupante di quella che normalmente lamentavamo. La novità fu subito notata da quel furbo matricolato di Theodorakis. Si fece mettere a rapporto col Comando russo, mi trascinò con sé, e quando fummo alla presenza di alcuni ufficiali dicemmo loro che concordavamo perfettamente con loro di provvedere a migliorare il rancio e nel contempo ne rendevamo grazie a nome di tutti gli italiani del campo. Si doveva consentire loro di metter su carne, se proprio si voleva che potessero tirare fino a quando da Mosca avessero deciso di rimandarci in patria. I russi non confermarono né si opposero, si limitarono a sorridere tra loro, come ad esprimere un'intesa tacita.

Dopo qualche giorno con Theodorakis, fui richiamato al comando russo che ci chiese di organizzare tutto ciò che poteva servire ad allietare gli italiani, trattenuti, così dissero, per forza maggiore nei campi di lavoro e nel *Gospital-Lager*.

Ogni cosa necessaria, avrebbero loro provveduto a farcela pervenire.

Una ventata di speranza rallegrò tutti, un interiore empito di gioia e di entusiasmo vitalizzò i corpi, dando loro vigore. Ci radunammo, ci consigliammo, si fecero delle proposte, finalmente si stabilì di organizzare un “complesso musicale”! con strumenti che avremmo richiesti ai romeni. In men che non si dica fu reperito con l'aiuto dei russi: un piano forte, due fisarmoniche, una cornetta, un violino, una tromba, ed una grancassa!

Il violino fece la gioia di un certo Cazzanica, un milanese che suonava divinamente tanto da superare, in competizione, un suonatore ungherese, il che era tutto dire. Si presentarono in tanti, suonatori di bande paesane tra i piemontesi, veneti, romagnoli. Il più esperto s'incaricò di esaminare, valutare la valentia di ognuno; si provò, si riprovò senza spartito, finalmente si volle dare un nome alla banda; ci chiamò “Banda D’Affori”.

Il *Gospital-Lager* divenne un “circo” di prestigiatori, saltimbanchi (dove trovassero la forza è un mistero) giocolieri, attori pantomimi! Le note più stridenti alte, basse rendevano quella barca di pazzi un inferno per il frastuono, chiasso, strepito caotico da far meravigliare i russi, che vedevano risuscitata a nuova vita quella massa di convalescenti, esauriti, fiacchi sfaticati italiani. Vennero tante volte ad assistere alla prova generali. La banda era stata grosso modo messa su; era una banda da far ridere, ché questo era il fine che ci si prefiggeva; una banda da farsa e che farsa!

Ci fu qualcuno che lanciò l'idea di mettere su anche un palcoscenico, un teatro con attori che sapessero mimare, far ridere, perché a parole i russi non avrebbero capito nulla. Si studiarono i vari soggetti delle pantomime, delle farse, si prepararono le parti, i vestiti, il trucco marcato ed esagerato. Il campo brulicava di lavoratori volontari, mastri d'ascia, falegnami, tinteggiatori. Gli ufficiali russi venivano a vederci, si sbellicavano sempre dalle risate, pregustando ciò che avrebbe dovuto essere la rappresentazione.

Ed il giorno tanto atteso venne! Su di un palcoscenico costruito all'aperto, sul quale erano state approntate delle quinte improvvisate con rami fronzuti, ed un separé per gli attori con coperte militari, con il pianoforte sotto il proscenio, con il contorno degli altri strumenti a mo' d'orchestra, si rappresentarono, suonando, cantando e mimando brani del Barbiere di Siviglia, dell'Aida, della Cavalleria rusticana. Per fortuna avevamo quello splendido cantore napoletano che, a corollario delle rappresentazioni e delle farse comiche, ci allietò con il canto delle più belle canzoni napoletane.

Ci fu un diluvio di applausi! Bravo, bravo! Gridavano entusiasti i russi. L'avvenimento fece chiasso, la notizia del successo si sparse nella regione.

La massima soddisfazione si ebbe quando, a seguito preciso e perentorio "invito" del Comandante del presidio della zona, offrimmo (questa volta fuori del campo a Galati) il più bello spettacolo che inventiva italiana di prigionieri avesse mai organizzato) pur con scarsi e limitatissimi mezzi a disposizione.

Fu anche lì un diluvio di applausi; russi e romeni si sbellicavano dal ridere, chiedeva-

no il bis ed ancora il bis! La troupe artistica venne portata in trionfo, venne rifornita di ogni ben di Dio, con viveri di conforto, vino, vodka.

Qualche giorno dopo Theodorakis volle fare una sorpresa a noi italiani; si mise a rapporto con il Comandante e riuscì a strappargli il permesso e la promessa di requisire un dato quantitativo di farina di grano per fare una bella scorpacciata di maccheroni alla napoletana. Il Comando russo al completo sarebbe stato “ospite” della troupe canterina che si sarebbe esibita in una serata da stabilire.

Il russo ha l'anima giocherellona, allegra, burlona, ama la musica, il ballo, il vino e le donne e la vodka!

Fu rinvenuta tanta farina, uova, pomodori sotto sale e formaggio pecorino. Sotto il diretto controllo di Theodorakis i migliori cuccinieri del campo vennero adibiti a far la pasta; e il giorno della grande abbuffata fu stabilito!

Dai calderoni venivano prelevati i maccheroni, colati per bene, conditi con salsa e formaggio e distribuiti prima alla mensa ufficiali russi (ed erano tanti) poi, a tutta la truppa composta di convalescenti, malati, che per l'occasione si alzarono aiutati da qualche volenteroso, non malati e validi lavoratori dei campi limitrofi. Fu una pantagruelica abbuffata, tanti ce n'erano di maccheroni; si passò nella serata alla esibizione canterina in programma. Al lume di riflettori improvvisati, il nostro “campione” napoletano sfornò le più belle melodie partenopee. I russi erano visibilmente commossi più che dalle note della musica e dal valore del nostro tenore, dal fatto che quegli esseri umani, fino a qualche tempo prima, depressi ed immalinconiti vagassero per il campo a rodarsi dentro, ora vibravano di tanta gioia e vita da fare invidia.

I russi vollero regalarci una loro prestazione. Uno di loro si mise al piano ed altri sul palco diedero inizio ad un ballo fatto di giravolte, saltelli.

Scalciavano e piroettavano, girando all'intorno su quel palco di legno, con un frastuono tale da sommergere perfino la musica del piano e della fisarmonica.

Un giorno come quello non l'avevamo mai sognato, né goduto; eppure era stata una realtà della cui riuscita dovevamo dar merito, e al Comando russo, e alla buona volontà di quei fantaccini italiani, che avevano ritrovato tutta la loro “*vérve*” onde dimostrare a tutti di sapere, all'occorrenza, svolgere un ruolo superiore alle loro forze.

CAPITOLO XXI:

Košuba

Košuba, il magazziniere russo del campo, non poteva dormire. Qualcosa gli era entrato dentro il suo cervello, come un tarlo roditore che ogni notte lo tormentava.

“*Kak wy cebjà čuwstwujete? Čto u was bolit?*” (Cosa vi sentite, cos'è che vi fa male?) - gli chiedevo.

“*Ja nje xorošč, bol'noj!*” - (Non sto bene, sono malato!) – rispondeva.

“*Čto, knighi wedës' dljà bessònnyx nočè j?*” (cos'è, ti porti i libri per le notti insonni?) - replicavo.

“*Njet!*” (No!) - rispondeva abbozzando un sorriso.

Qualcosa ci doveva essere sotto, poiché Košuba non si comportava come al solito.

Finalmente riuscii a saper cos'era che travagliava l'animo del nostro uomo: aveva contratto la "blenorragia" (gonorrea) e ne era disperato.

Il dottor Alpirović aveva di che consolarlo col dirgli che con iniezioni adatte, con schizzetti, lavande uretro-vescicali ed istillazioni con sali d'argento e permanganato, poteva guarire; ma Košuba non ne era convinto, poiché era impossibile reperire della "sulfidina" (un sulfamidico) riservata tassativamente per altre malattie infettive, che non fossero le veneree e che rappresentavano in tali casi il vero toccasana.

Non mangiava, non dormiva; era diventato nervoso, intollerante, finché una sera si sparò con la pistola d'ordinanza.

Per sua fortuna, fosse il tremore che l'affliggeva, forse la mancanza di coraggio o un attimo di esitazione prima di premere il grilletto, il fatto sta che si ferì seriamente alla testa. Ruscirono però a salvargli la vita.

Qualche tempo dopo, si lamentava: "*Bože, Bože! što ž... djelal!*" - (Dio, Dio! Cosa ho fatto!)

Košuba guarì, si rimise dalla ferita ed il Maggiore medico (nel frattempo era stato promosso) lo rimandò all'ospedale di Dnepropetrowsk, dove avrebbe trovato, forse, un'assistenza ed una cura più efficace per risolvere la malattia contratta.

Venne a salutarci, me e Theodorakis, ci abbracciò!

Avvertii la sua commozione e quando si sciolse dall'abbraccio, lo guardai in viso: aveva le lacrime agli occhi! Era un uomo solo, separato da colei che doveva essere stata la sua compagna; viveva alla giornata, bevendo vodka per non soffrire; era solo con l'insoddisfazione per quella sua vita inutile.

Uscendo dal cancello del Gospital - Lager, si volse a farci un cenno con la mano e s'avviò per il suo destino.

Il "*Feldwebel*" (sergente) Fritz

Il "*Feldwebel*" Fritz era un prussiano autentico, di mole piuttosto atletica, biondo-nordico di capelli; sguardo gelido nei suoi occhi azzurri; pelle bianca con lentiggini al volto.

Fritz era lo spauracchio dei fantaccini tedeschi che si compiaceva tormentare con secchi ordini, con urla e strepiti come se fosse ancora in piena attività di servizio a tutti gli effetti.

La punizione più frequente era quella di fare strisciare per terra la vittima, per un percorso di una decina di metri, rifarla saltar su sull'attenti e di nuovo ridistendersi e strisciare, come in un'esercitazione tattica con armi e bagagli, carponi sul terreno.

I russi stavano a guardare queste esibizioni senza intervenire, conquistati dal fascino della disciplina pretesa da parte di un superiore tedesco e dalla esecuzione pronta ed abulica da parte del malcapitato subalterno.

La frase: "*Scheisser verflucht!*" (Merda maledetta!) ricorreva spessissimo negli ordini del "*Feldwebel*" Fritz con lo schianto metallico di un colpo di mazza su di una lamiera.

Quel giorno, la "*Scheisser verflucht*", la maledetta merda l'ebbe addosso proprio

lui, rischiando di morirne affogato, se qualcuno non lo avesse udito gridare.

Nel campo, per l'inverno e per l'estate, era stata approntata una grande capiente latrina, consistente una gran fossa profonda quasi due metri, al di sopra della quale erano state poggiate grosse tavole di legno onde consentire a coloro, che avessero avuto impellente bisogno, di accoccolarsi sopra e procedere all'evacuazione del proprio intestino. D'inverno, era uno spettacolo: quei poveri fantaccini imbacuccati fino all'inverosimile, si scoprivano il deretano che rimaneva lì a fumare nel freddo gelido dell'inverno, per quel limitatissimo tempo che era necessario e non più.

D'estate, l'operazione era assai più facile, anzi ci si poteva intrattenere a chiacchiere, finché la flessione sulle gambe lo consentiva.

Fu per l'appunto in questa stagione, che il "*Feldwebel*" Fritz, dalla robusta mole, si denudò dalla cintola in giù, si fletté sulle gambe, e ... crack!

Il tavolone si spezzò (doveva essere marcito per essere stato a lungo esposto all'acqua ed alla neve) ed il "superuomo" fece un tuffo in quella grazia del diavolo, fino in fondo in quel pieno di "*Scheisser*" tedesca, italiana, ungherese, romena!

Lo udirono gridare; accorsero e porgendogli una grossa trave, riuscirono a tirarlo su. Venne messo in funzione l'idrante del campo, onde consentirli, una volta che si fu svestito, di ripulirsi.

Nudo come un verme, andava rotolandosi sull'impiantito del cortile, offrendosi al forte getto della acqua, sciacquandosi insaponandosi, ora in piedi ora seduto, tra una folla di compagni, commilitoni che si sganasciavano dalle risate. Qualcuno gli gridava degli ordini militari, così com'era solito lui, ridotto ora alla gogna ed alla berlina!

Ci vuol così poco per smontare tutta l'albagia presuntuosa di un uomo! Infatti, da quel giorno Fritz ridivenne un essere a misura d'uomo, umile e sottomesso, taciturno e timido! La lezione gli era giovata!

Non volle portare nemmeno i gradi da sergente maggiore; ebbe una divisa adatta alla sua taglia e con quella se ne stava in disparte, rimuginando il caso occorsogli, e buon per lui che gli era andata bene! Poteva restarci affogato!

Una SS piange

Federich, era un sottoufficiale delle SS, ma erano in pochi a saperlo, poiché il giovane, temendo il peggio, aveva cambiate la sua giacca con quella di un soldato semplice della Wehrmacht, morto nel campo.

Federich era un tipo mingherlino, tutto nervi, dal viso diafano, bocca a taglio di coltello,

occhi d'acciaio che incutevano paura o soggezione che fosse, bene addestrato e plagiato dai corsi speciali delle SS dell'Ordine Nero di Himmler.

Il solito fenomeno si ripeteva: al di fuori del gruppo, e della sicurezza di corpo armato, al di là di ogni organizzata gerarchia militare, l'uomo tedesco crollava! Egli aveva

tatuato sulla carne il suo numero di matricola ed il suo gruppo sanguigno, ma nessuno lo aveva visto a torso nudo d'estate nel cortile del campo, ed al bagno era guardingo e cauto nonché furbo e molto astuto.

Io lo sapevo, ma della sua identità e condizione me ne fregava proprio niente, purché stesse nel suo e non desse fastidio. Per la verità, non ne dava!

Doveva aver operato col suo battaglione in Russia e nei Balcani. Conosceva grosso modo lo "slavo" e la differenza tra il "serbo" ed il "russo" la rimarcava benissimo; quindi aveva senz'altro frequentato qualche corso accelerato che le SS istituivano quando era necessario inviare un loro contingente in qualche regione.

Sapeva esprimersi meglio di ogni altro parlando coi russi; lo avevo notato anch'io che d'altronde per più mesi sia a contatto giornaliero con il dottore Alpirović, per ragioni di lavoro, sia perché avevo voluto frequentare il corso di lingua russa proposto dal Comando russo ed a cura di un civile romeno (che tra l'altro conosceva benissimo l'italiano, il tedesco, il francese, il russo, essendo un abile poliglotta) ne avevo acquisita la conoscenza. Lo studiavo attentamente, per scoprire il più possibile della sua indole, ma ancor più per comprendere la sua metamorfosi: da giovane leone ad un essere apatico, indifferente, riservato e modesto.

Ero convinto che bleffasse e che fosse tutto una messinscena interessata, per non dare nell'occhio.

Finché egli fu in salute, sano e vegeto non ebbi modo di scoprire nulla fino a quando non si buscò una pleurite purulenta al lato sinistro. Un medico italiano gli praticava l'aspirazione dell'essudato liquido, sieroso fibrinoso, abbastanza consistente dalla cavità pleurica. Era dimagrito notevolmente, aveva tosse stizzosa, febbre e dolori lancinanti; non era possibile offrirgli una dieta appropriata a base di latte, brodo, uova e frutta. Il caso era davvero disperato.

Egli capiva benissimo di essere in pericolo di vita; era troppo intelligente per non farsi un quadro esatto della sua situazione.

Un giorno lo andai a controllare; mi fissò con lo sguardo, che aveva l'acuto effetto di una spada, ma qualcosa si mosse in fondo a quegli, occhi d'acciaio, a quell'anima arida e preparata a qualsiasi evenienza.

Lo fissai anch'io con intenzione, come per dirgli: "Federich, sei già al dunque... è ora che tu guardi in fondo alla tua coscienza; devi ritornare un uomo come tanti!" - ed aggiunsi perentorio: "*Fur dich fertig machen; kannst du dals wissen?*" (Per te è finita; puoi comprendere questo?)

Egli mi fissò a lungo; poi, mi accorsi, che due lacrime affioravano tra le ciglia scendendo sul suo pallido volto.

Una SS piange, dissi distintamente perché lui sentisse la mia meraviglia.

"*Ja, gut, ganz recht jetzt!*" (Sì, ora, ho capito!) - commentò.

Io gli strinsi una mano e volli così comunicargli che avevo recepito il suo "ravvedimento". Egli piangeva ora direttamente perché sulla soglia della sua morte aveva di che meditare. Per quella redenzione postuma, sull'estremo passo della sua vita, io sentii il suo grido di aiuto e di comprensione.

Gli feci coraggio, standogli vicino fino alla fine; che giunse l'indomani. Quando

giunse il suo ultimo anelito, le sue mani stringevano le mie come a chiedere perdono per tutto il male che aveva commesso!

CAPITOLO XXII:

Al bagno - Theodorakias si ammala.

“*A nu idite so mnòju na kupàt'sja!*” (Venite con me al bagno!) - Comandò un sergente russo affiancato da altri due militari. Ci mettemmo in fila per cinque e ci avviammo verso un caseggiato poco distante, adibito già dai romeni a locale doccia.

Circa un centinaio di uomini ci svestimmo, ripiegammo le nostre divise perché fossero avviate alla disinfestazione. Ognuno allineò il suo paio di scarpe e ci sedemmo su panche di legno, in attesa che degli inservienti russi ci rapassero a zero i capelli, ci depilassero sotto le ascelle e nelle parti più intime, applicandovi anche una soluzione disinfettante al fenolo.

L'acqua era regolabile solo da un rubinetto centrale presso cui stava un soldato russo. Il dovere regolare l'acqua calda e fredda era per lui un problema, poiché passava da un eccesso all'altro, prima di riuscire a temperarla a dovere.

Sotto sei diffusori metallici per l'erogazione del flusso d'acqua, si avvicendavano ventiquattro uomini, ed ogni quattro di essi si passavano vicendevolmente un pezzo di sapone. I vestiti, nel frattempo, erano stati avviati alla disinfestazione a vapore. Mi ricordai di quella volta a Kalafat, prima di imbraccarci sul Danubio, quando al bagno-doccia vi trovammo di servizio alcune donne militari russe, niente affatto preoccupate che fossimo nudi come vermi dinnanzi a loro. Si avvicinarono; qualcuna aveva in mano un vincastro a mo' di frustino e ci chiese: “*Nemèckij celovjèki? Da?*” - (Tedeschi? Sì?)

Rispondemmo che eravamo italiani.

E loro: “*A nu, Italiànzi, da! Pojete “Rosamunda”!*” - (Ah, Italiani, sì! Cantateci “Rosamunda”!)

L'agitarsi del vincastro ad una decina di centimetri dalle nostre natiche ci convinse ad iniziare: “*Rosa Munda, Rosa Munda, che magnifica giornata...!*”

Ci rendevano ridicoli per il loro divertimento, ma in questa occasione c'era solo quell'incaricato dell'erogazione dell'acqua caldo-fredda.

A turno stavamo ultimando la doccia, quando tra gli ultimi capitarono tre colossi biondastri (a noi sconosciuti) ed un italiano.

I tre colossi ci sembrarono polacchi, e tra loro il mingherlino italiano dovette sorgere un litigio, forse, per via del sapone che si attardava ad essere usato da loro (lo si seppe dopo).

Fatto sta, che quando il piccoletto si sentì redarguito aspramente e sospinto da un lato, nella convinzione che quelli fossero tedeschi, come al solito presuntuosi ed invadenti, con un balzò andò a prendere un manico di bastone che serviva per pulire il pavimento della doccia, e con quello giù botte da orbi!

Quei tre erano russi e credettero bene mantenersi sulla difensiva soltanto, perché temevano che reagendo, si sarebbero attirati addosso tutti gli altri italiani

Sicché, zitti zitti, si risciacquarono e nudi come erano se ne uscirono per una porta accanto alla quale armeggiava il russo con il rubinetto centrale dell'erogazione dell'acqua.

Al mingherlino sfavillavano gli occhi per la grande impresa e la soddisfazione che s'era tolta per aver reagito a quei tre fusti di prussiani (così pensava!).

Quando già pronti, puliti e rivestiti ci incolonnammo all'uscita, al di là del portone, i tre colossi rivestiti delle loro divise russe e col parabellum a tracolla stavano a controllare le facce di noi tutti, semmai venisse avanti quella del mingherlino, con evidenti intenzioni di riprendersi la rivincita.

Quello impallidì appena li vide e li ebbe riconosciuti; s'accorse dell'enorme sbaglio, della gaffe e volle correre ai ripari. Si gettò in ginocchio per terra, piangendo e berciando come un condannato a morte; tentò di spiegare come avesse creduto di avere a che fare con dei tedeschi e non con dei russi...!

Quando i tre militari si resero conto del qui pro quo in cui era caduto l'italiano, scoppiarono in una grossa risata, lo rialzarono da terra, gli fecero coraggio, e per dimostrare che non l'avevano con lui, gli offrirono delle sigarette e gli dissero anche: *"Bono italiano, bono!"* - e se ne andarono commentando tra loro l'accaduto.

Era costui un intelligente ed abile intagliatore del legno e si dilettava a costruire cassetture porta utensili, per donne, concernenti il ricamo, il cucito, decorando il coperchio con intarsi a motivi floreali che sembravano un ricamo.

Era stata proprio quella donna nella sua veste di ufficiale rieducatore politico, a dirci che il Comando di zona avrebbe consentito, a chi lo desiderasse, esercitare il proprio mestiere tra i civili romeni, a Renj, previo un permesso scritto dal responsabile del campo, da esibirsi a richiesta di qualsiasi controllo sovietico. Fu così che artigiani del legno, del ferro, fornai, vasai, sarti, muratori, vasai, calzolai, ecc. chiesero di cercare impiego e lavoro in paese, previo compenso in natura da parte della popolazione che li avesse ingaggiati.

Era chiaro che le autorità sovietiche prevedevano di prossima scadenza l'inserimento degli italiani, e quindi davano maggior respiro, consentendo agli abitanti di Renj, come a quelli di Galați e di Ismailia, di ricevere una mano nei lavori, che avrebbero dovuto occupare gli uomini che risultavano prigionieri in Unione Sovietica o dispersi.

C'era però l'obbligo di ritirarsi tassativamente al calar del sole ogni giorno, pena il ritiro del permesso e la detenzione nel campo stesso.

Mentre a Renj, per forza di cose, essendo un Ospedale, non si potevano offrire valide braccia ai lavori richiesti dalla popolazione, e quindi nessun convalescente volle rischiare di spendere le poche energie che gli rimanevano, negli altri campi di lavoro ci fu l'evacuazione e felici i fantaccini che andavano riprendendosi nello spirito e nel fisico, cantando anche le canzoni della patria!

Il maggiore Alpirović soleva dirmi: "Vedi, noi siamo un popolo lento a muoverci, ma una volta in moto, avanziamo sistematicamente, a tappe, ma sempre in avanti per

raggiungere l'obiettivo! E' venuto per voi il momento della verità, e quindi ne godrete a suo tempo i frutti!".

Infatti da lì ad un mese, il 1° Ottobre '45 saremmo stati condotti a Ploiești e messi su di un convoglio merci per il nostro ritorno!

Theodorakis aveva ormai perso tutto l'entusiasmo che gli era congeniale, data la vivace attività commerciale alla quale era uso affidarsi, fin dal primo mattino, ogni giorno.

Aveva contratto una grave forma di dissenteria bacillare, i cui sintomi erano stati. Annunciati da scariche diarroidiche muco-sanguinolente, cefalea, febbre e stato di marcata prostrazione. Il medico russo gli procurò anche del "laudano", ma i dolori erano tremendi ed il degente spariva a vista d'occhio.

Theodorakis diceva di aver più fiducia nei medici italiani e così, una mattina, mi pregò di portargliene uno del campo n° 3 da Galați.

Mi disse : "*Allá téssera mátia éinai kalýtera apó dýo!*" (ma quattro occhi son meglio di due!) - Fammi questo piacere, portami un medico italiano... *kai sas efcharistó!*" (e te ne ringrazio!).

Ne parlai col maggiore Alpirović, che non trovò nulla in contrario, poiché la diagnosi era quella; mancavano le medicine più efficaci!

Venne il medico italiano; lo visitò a lungo cercando d'incoraggiarlo, ma lui avvertiva che lo si incoraggiava soltanto, si sentiva invece venir meno, la sua vita sfuggiva di mano; non sarebbe durato a lungo.

Infatti, alcuni giorni dopo, egli si spense come fa una candela al soffio del vento; girò gli occhi intorno quasi a cercare qualcuno nel suo delirio. Li chiuse e di lì a poco li riaprì. Lo sguardo gli si gelò fissamente rivolto a me, che avevo voluto assisterlo sino all'estremo suo palpito. Aveva solo ventitré anni e la sua primavera di vita era durata ben poco, si era inaridito come una giovane pianta per via di un malanno che lo aveva troncato in poco tempo.

Lo ricomponemmo e lo vegliammo per qualche ora; dopo, lo affidammo al becchino di turno che provvide a spogliarlo a portarlo a nudo, scheletrico, umiliato dal morbo, nella "Zimmer", assieme ad altri cadaveri.

Ogni suo effetto personale venne bruciato assieme al suo giaciglio per evitare un possibile contagio ed a scopo profilattico.

CAPITOLO XXIII:

La truppa ritorna a casa, i medici italiani restano

Sul finire del mese di settembre del '45, la "*Politicheskij vospitatel' ofite*" (l'ufficiale educatore politico), ritornò al campo preannunciando fin dal suo entrare dal cancello che aveva una bella notizia da darci. Ci fu l'adunata generale: tutti i convale-

scenti, i malati meno gravi, cuccinieri, magazzinieri ed inservienti si misero in riga ed in ordine così perfetto da fare invidia ad una disciplinatissima compagnia tedesca!

Gli occhi di tutti erano fissi sul volto della sorridente donna che sembrava provarci piacere a rendere tempo, onde surriscaldare l'attesa e l'effetto della notizia che aveva da darci.

“Per ordine del Comando centrale di Mosca” - disse - “siete liberi e sarete rimpatriati e consegnati alle Autorità americane, in Austria!”.

Un urlo di gioia esplose come un temporale estivo!

Purtroppo la notizia non riguardava i tre ufficiali medici, che, si diceva, dovevano rimanere a disposizione del Comando russo per essere poi avviati a Mosca.

Ce ne dispiacque molto, ma fu meditazione di qualche minuto, poiché la più sfrenata allegria si scatenò nel campo finché si incominciò la revisione delle nostre povere cose onde eliminare il superfluo (sebbene nello zaino del vecchio fante c'era posto per tutto ciò che poteva servire al momento opportuno). Furono comunque accantonati gli stracci superflui, si ispezionarono le scarpe, la divisa, i pastrani, i maglioni e si avanzò formale richiesta al Comandante di sostituire quei capi che risultassero logori. Ci fu risposto che già c'era un ordine in tal senso e che l'indomani, a turno di dieci alla volta, saremmo stati avviati al magazzino (quello che aveva tenuto Košuba) per l'occorrenza.

Il turno delle sentinelle era stato già rimosso; qualcuno si azzardò ad uscire dal cancello incustodito, ci si accertò meglio se nelle torrette agli angoli del campo non ci fossero più militari armati di guardia, altri si spinsero fino ai binari della ferrovia, ci si adagiò sull'erba dei campi circostanti, ci si intrattenne con i civili romeni, si fermò qualche ragazza per qualche approccio! Era finita la grande attesa, il grande incubo dei “cinque anni” come da *Radio fante*; si tornava a casa! Ma non si partì subito: ancora una settimana ad attendere il convoglio che doveva arrivare non si sapeva da dove.

Si prese congedo dalle famiglie presso cui si era trovato del lavoro ricompensato in natura, in cibarie, ci si attardò a conversare con quella gente che ci era stata tanto vicina, che ci aveva confortati ed assistiti con tanto calore umano e tanta amicizia.

Ritornavamo al campo giulivi, pieni dentro di tanta gioia, dopo lo sconforto sofferto in tutto quell'anno; ci si sentiva davvero liberi, felici!

Saremmo partiti a giorni, avremmo puntato verso Nord Ovest, verso l'Austria, poi saremmo scesi in Italia.

In quelle ultime notti, la luna vagolava nel cielo silenziosa e furtiva per non destare quei poveri uomini addormentati ed immersi in un sonno, come mai lo avevano provato e goduto nella loro vita.

Notai la commozione del maggiore medico a cui io dovevo tanto; ammirava il mio dinamismo e soleva spesso definirmi un “*nastoyaschaya tovarishch*” (un autentico amico)!

La sua figura di uomo anziano, meticoloso nella sua professione, mi resterà fissa nella memoria e nell'anima per la sua grande umanità e comprensione, Egli faceva onore, come ufficiale e come medico, a quel grande popolo che si era battuto con ammirevole valore contro le atrocità nazifasciste.

CAPITOLO XXIV:

La tradotta ci attende a Ploiești.

*“List'ya upali na dorogu i
pokryli ikh zheltym kovrom.”*
(L. Tolstoj)

(Le foglie cadevano sulle strade e le ricoprivano di un giallo tappeto.)

Per quasi mezza “versta” la strada era ingombra di uomini: avevano tutti gli zaini e lo stesso mucchio di stracci grigio-verde addosso.

“Kuda vy idete, domoy?” (dove andate, a casa?) - chiedevano i militari russi dai camion.

Era il 1° Ottobre '45 e la tradotta era già pronta a Ploiești.

Ora, si attendeva l'arrivo del *“tovarishch polkovnik”* (compagno colonnello) che ci avrebbe dato il saluto ufficiale dell'esercito russo, prima d'iniziare il viaggio di ritorno in Patria.

Lo sciabordare delle acque lente del fiume vicino, sillabava lamenti e voci indistinte... erano le voci dei compagni morti in quell'anno di internamento russo.

Una macchina giunse traballando sulla strada in dissesto. Un colonnello russo con altri due ufficiali ed un sergente ne discesero sorridenti.

Il vecchio maggiore medico Josiph Alpirović, responsabile del servizio di sanità, mi ordinò di ordinare gli uomini, in fila per cinque.

Il fischiello trillò e gli uomini si alzarono, riprendendo gli zaini e fagotti con la lentezza di sempre.

“Wie lange wird man dazu müde und versammeln?” (Quanto ci vorrà per alzarsi e raccogliere ?) - domandò impazientito il maggiore medico.

“Ich fürchte Sie sind zu müde und ueberdrussig!” (Temo che essi siano troppo stanchi e sovraccarichi!) - risposi deciso; avevamo percorso tanti chilometri a piedi.

“Scheiße!” (Merda!) - commentò lui, sputando per terra.

Il *“polkovnik”* e la sua scorta attendevano che quella massa di uomini si mettesse una buona volta in riga.

“Nu cha, aidà! Po pyat'!”...! (Orsù! Via per cinque!) gridava il sergente russo correndo ai margini della strada. Ma ognuno di noi chiamava i compagni, cercava i compaesani, gli amici, ci si urtava imprecaando; controllavamo la nostra roba per salire per primi sui camion che ci avrebbero portati al treno.

“Ils ne sont pas des hommes, ils sont des boeufs!” (Non sono uomini, sono buoi!) - mi gridò sul viso uno degli ufficiali che affiancavano il colonnello russo.

Sì, eravamo una mandria di buoi scampati al macello dei Balcani... al macello di Corfù, Cefalonia e Zante... tenuti nei *lagers* tedeschi ed internati, poi, in quelli russi;

mandria di pidocchiosi per gli uni ed inutili braccia per gli altri... che si pretendeva da noi?

Finalmente fummo in ordine, in silenzio, a guardare quel gigante di colonnello siberiano che aveva fretta di trasmetterci un messaggio, prima di avviarci alla tradotta. Parlò in russo allargando le grandi braccia.

S'infervorò, modulando toni di voce ora stridula, ora pacata; nelle brevi pause, ci fissava negli occhi come se attendesse un cenno di assenso... un applauso.

Gli uomini guardavano, invece, ora l'ufficiale, ora il cielo, ora gli alberi e i tetti delle case, ora i civili addossati alle staccionate, avanti alle case.

Non capivamo nulla... pensavamo alla tradotta che sarebbe partita tra poco. Quando il colonnello russo finì, attese che una qualche reazione avvenisse in noi. Nulla!

Ci rimase male e domandò, sempre in russo, se avessimo almeno capito qualcosa. Nessuna risposta!

Sputò per terra; guardò gli ufficiali, batté le poderose mani... tutto perduto: non avevamo capito nulla!

Si fece avanti allora un romeno che conosceva la lingua italiana e quella russa e si rivolse al colonnello.

Questi s'illuminò in un largo sorriso: "*Da, da, perevedite!*" (Sì, si traducì!)

Il romeno ci venne vicino; i suoi occhi lucidi di commozione dicevano già tanto. Era stato in Italia ed aveva studiato a Firenze e a Roma. Ce lo disse dopo quando la gente del paese ci venne incontro ad offerirci cibo e strette di mano.

"Il colonnello" - disse - "vi porge il saluto dell'Esercito russo. Gli dispiace che molti di voi abbiano patito per causa della guerra. E' convinto che il popolo italiano ha ritrovato sé stesso e che abbia capito il grande errore dei suoi capi. Ora che la guerra è finita, voi siete lasciati liberi di ritornare in patria. Voi avete sofferto nella prigionia tedesca; qualcuno ha combattuto assieme ai partigiani, affiancandosi agli sforzi dell'Armata Rossa. Molti di voi hanno partecipato ad azioni di guerra, dopo l'armistizio, contro i tedeschi, non volendo cedere le armi. Ora vi attende in patria una nuova vita, una famiglia, un lavoro. La Russia vi ha accolto come amici; la Russia vi ama come compagni; la Russia vi chiede che, nel riabbracciare i vostri cari, ricordiate questo tempo non con dolore. Abbiamo pianto i nostri morti, odiato gli stessi nemici; siamo compagni sotto lo stesso cielo, compagni sui campi, nelle fabbriche, nel lavoro, nella vita!"

Le parole erano discese lievi come foglie degli alberi, erano tiepide di un tepore nuovo, insolito.

Le aveva dette il colonnello come messaggio da trasmettere, pronunciandole in una lingua sconosciuta e senza commozione, ma con convinzione.

I nastrini militari che decoravano il suo largo petto, testimoniavano le tante battaglie, i tanti orrori che aveva sofferto con il coraggio del vecchio soldato e colla dedizione assoluta dell'ufficiale.

Forse, la nostra indolenza lo aveva maldisposto in sul principio. Ma il romeno aveva parlato con l'anima di uno del popolo. Il lungo, caloroso applauso accese sul viso

del “*polkovnik*” la più viva soddisfazione; ora batteva le mani esultando: “*Chorošo ... Chorošo!*” - (bene, bene!)

Un vento leggero portava via con sé quella nostra risposta significativa, ora che avevamo capito.

La gente ci venne incontro con ceste ricolme di cibo: le vecchie donne commosse baciavano i soldati italiani come fossero i loro figli.

Salimmo sui camion ordinatamente; qualcuno intonò: “*Quel mazzolin di fiori ...*

Il coro prese forza; cento e cento bocche si aprirono, s’intonarono... ed il canto andava verso il fiume.

“... *e bada ben che non si bagna, ché lo voglio regala...!*

Era l’addio alla terra straniera, sotto la quale dormivano a migliaia i morti italiani. Era l’addio alla terra amica.

La verecondia del sole s’accendeva sulla linea dei monti della Bessarabia

CAPITOLO XXV:

Il lungo viaggio di ritorno

Il 1° ottobre del ‘45 ebbe inizio il lungo viaggio di ritorno. Su di un convoglio merci di 20 vagoni presero posto circa 500 militari italiani, 25 (unità) per vagone nel quale era stata approntata, al centro, una stufa. Due altri vagoni furono aggiunti per il deposito viveri, locale cucina ed alloggio personale di scorta russo, alle dipendenze di un sottotenente.

Su dal fiume, fino al bosco di ontani, i pascoli desolati ed umiliati dai temporali avevano l’aspetto di una pianura d’erba calpestata da mandrie di cavalli bradi. Quando tutto fu in ordine, la locomotiva di testa fischiò a lungo, le rispose quella di coda, ed il treno si mosse adagio. Verso nord, le prime propaggini delle Alpi Transilvane allungavano i tentacoli boscosi sui quali una spessa coltre di nuvoloni preannunciava pioggia e tempesta. I portali aperti dei vagoni ci permettevano di guardare la pianura romena, che giù verso sud, a perdita d’occhio sfumava e sconfinava nel cielo basso e brumoso.

Il monotono sferragliare delle ruote sui binari non dava fastidio, anzi era l’unica cosa viva che ci tenesse svegli a chiacchierare e litigare per via del posto ingombro della roba altrui.

I piccoli paesi di allevatori di bestiame, ostentavano la loro miseria: povere case basse in muratura o in legno, dai tetti spioventi, sfondati da incursioni sofferte, gente poveramente vestita che ci sorrideva e ci gridava: “*A unde ite, alla chasa? - Trăiască Italia!*” - (Dove andate, a casa? Viva l’Italia!). Le ragazze agitavano le braccia augurandoci qualcosa.

La sera calò improvvisa; si pensò bene di chiudere i portali dei vagoni, per non disperdere il calore, e per non avere sorprese esterne, e tentammo di prendere sonno, dopo le tante emozioni avute.

La prima tappa fu Braşov dopo una serie di gallerie sotto le Alpi Transilvaniche. Il treno si fermò ed i militari russi di scorta ci dissero che ci saremmo fermati per un giorno. Saremmo partiti all'alba dell'indomani.

Provammo quindi a scendere dai vagoni, ad allontanarci... non successe nulla; nessuna reazione ci fu da parte della scorta, che anzi se ne andò per i fatti suoi verso gli uffici della stazione.

Sul binario morto i vagoni sembravano essere stati abbandonati per gioco.

Noi italiani, con disinvoltura alquanto ostentata, seguivamo i russi a doverosa distanza; ci inoltrammo nella piazza prospiciente la stazione. Era giorno di mercato. Un pallido sole, velato appena da una trasparenza incerta di nubi striate da alte correnti nel cielo, illuminava con lieve tonalità di luce le variopinte bancarelle disposte in simmetria lungo i lati della piazza. Una ventina di soldati italiani già curiosavano qua e là ascoltando le discussioni in romeno, scoprendo che molte parole fossero simili o quasi a quelle italiane, molte altre no, perché provenienti dallo slavo, serbo, russo, ecc.

La vita ferveva come in ogni mercato; le donne alimentavano il cicaleccio tra loro, con tonalità di voci alterne, ridendo sguaiatamente, gesticolando grossolanamente. La guerra era passata da poco, le ansie ed i tristi ricordi no.

Noi dicevamo che anche in patria doveva essere così quando saremmo ritornati a casa. Avremmo raccontato le nostre storie come sconosciuti venuti da lontano, a gente distratta che non avrebbe voluto sentirne parlare, avendo altro a cui pensare: al proprio presente e futuro. I ragazzi ruzzavamo spensierati tra la folla di quella gente contadina, umile ed intraprendente, come tutti i ragazzi del mondo.

Un acuto odore di olio fritto ci attirò verso delle bancarelle ove friggevano cialde paesane, specie di "panelle" di farina, spalmata appena da un velo di miele. Non avevamo denaro né altro che potesse essere barattato. La viva espressione di desiderio di gustare quelle leccornie, accesasi in fondo ai nostri occhi, dovette commuovere le buone donne addette alla cottura, perché ce ne offrirono due a testa.

Eravamo in cinque militari, che non sapendo esprimerci nella loro lingua per ringraziarle, ci inchinammo poggiando la mano destar sul cuore. Quelle sorrisero divertite e liete per aver dato a dei soldati in viaggio per la loro patria un segno di solidarietà!

Quello fu l'inizio di una gara fra quelle rivenditrici, che ci offrirono poche noci, castagne ed anche del pane! Quando ritornammo ai vagoni, quelli che erano rimasti nel convoglio non volevano credere che quella generosità era dovuta allo stimolo di un inchino cavalleresco.

Il convoglio, l'indomani, riprese il viaggio tra l'imperversare di una pioggia ed un forte vento. Non potevamo tenere il portale del vagone aperto per via della corrente d'aria che rimandava indietro il fumo della stufa.

La prossima tappa sarebbe stata ad "Alba Julia", di chiaro significato latino, nome fiorito nell'antica Dacia dalla colonia romana, che Traiano stabilì in quella regione di confine, dopo la conquista.

Vi giungemmo sul far del giorno e di domenica; in cielo stagnava uno spesso strato di scure nubi. La cittadina che mostrava le sue recenti rovine e macerie subite per via della guerra, prese vita verso le dieci del mattino; gruppi di donne si recavano a mes-

sa presso la cattedrale romanica. Alcuni di noi si accodarono a loro ed entrammo in chiesa; fu come ritornare indietro di molti anni, allorquando con le mamme, la domenica, per le feste solenni, si andava a pregare ed assistere alle funzioni!

Seguimmo la messa, riandando con la mente alle atrocità cui avevamo assistito, ai dolori patiti, ai compagni morti; sentimmo il bisogno di pregare! Il prete spiegò un brano del Vangelo e nel finire ci parve intendere nelle parole, ma più in un gesto amico rivolto a noi, come un invito a quelle donne di venirci incontro almeno per un giorno con un segno d'ospitalità. Finita la messa quella mamme, vedove e mogli ci vennero incontro invitandoci a seguirle a casa ove avremmo avuto un ristoro ed un segno di calorosa amicizia: ci offrirono generi alimentari ed anche latte da portare ai più deboli, rimasti nel vagone "convalescenti". Alcuni di noi avevano lacrime agli occhi! Ci faceva bene sentirci al centro di una attenzione così umana ed un forte abbraccio poté soltanto ripagare quel segno di solidarietà ed amore.

Insolitamente la giornata si presentava assai bella, allorquando il treno varcò il confine con l'Ungheria. Molti giorni era trascorsi viaggiando sul convoglio, facendo sosta secondo un programma prestabilito dal Comando russo e scrupolosamente osservato dalla scorta militare, provvedendo al prelievo delle cibarie e della quantità di legna per il riscaldamento dei vagoni.

Il Comando sovietico si preoccupava che quel contingente arrivasse in Italia con ogni possibile assistenza. L'ufficiale russo, che ci aveva in consegna, durante la sua ispezione giornaliera, chiedeva se ci fossero dei malati, in tal caso li avrebbe avviati all'ospedale militare della città più vicina; se avessimo difficoltà di sorta; provvide a fornirci di balle di paglia da stendere sul vagone (ma fu poche volte).

Quando il treno si fermò, leggemmo sulla tabella ferroviaria un nome ungherese con due accenti: "Kiskunfélegyháza". La città sembrava essere stata costruita in mezzo ad un'immensa pianura di verde, come un miraggio di fatamorgana.

Un deserto d'erba è l'"*Alföld*" (pianura) divisa in tre settori delimitati dai tre fiumi di tutta la Nazione il Rába, il Danubio ed il Tibisco.

L'estremo settore, la Puszta ad est prende il nome da un etimo presente nella lingua slava: "pustòj" (deserto) dalla forma verbale "pustet'" (farsi deserto, degradare).

Le molteplici invasioni dei barbari avevano fatto il vuoto in quella che era la via di accesso verso la grande pianura ungherese. La lingua ci si presentò ostica, incomprendibile, chiaramente di ceppo estraneo l'indoeuropeo. Con la guerra sofferta, il degrado del paesaggio e della cittadina era assai evidente.

La terra dei Magiari (Magyarország) aveva in sé qualcosa di ambiguo, d'insolito che sapeva di "unno" e di selvaggio come anche nelle linee somatiche di certa gente contadina dallo sguardo fuggente, ma penetrante quando fissava in volto chicchessia, quasi ostile.

La sosta era prevista per tre giorni, in uno dei quali cadeva la domenica. Anche questa volta andammo in chiesa, alcuni, fosse la curiosità, fosse il bisogno, di comunicare anche a gesti con i civili. Anche qui il prete incoraggiò i fedeli a venirci incontro cristianamente e per quello che comportassero le loro possibilità. Due commilitoni, i fratelli Tripaldi, pugliesi, ed io fummo invitati da una signora di mezza età, ac-

compagnata dalle sue tre figliole, tre splendide ragazze studentesse. L'abitazione ove fummo ospitati, era un gioiello per la distinzione, pulizia, addobbo ed agiatezza.

Il di lei marito e figlio erano entrambi prigionieri in Russia ed erano commercianti di pelle e di pellicce.

Tappeti, mobilio, i quadri alle pareti, un pianoforte a coda in un ampio salone, libri rilegati in pelle in scaffali di una grande libreria, arricchivano in prestigio l'ambiente.

Il sederci su morbidi divani, l'essere serviti con tè e vari biscotti, il sederci a pranzo con poltrone imbottite, sotto lampadari di cristallo, ci toglieva il fiato, poiché apparivamo impresentabili, nella nostra misera, logora divisa. Le tre sorelle parlavano in francese, così la conversazione fu possibile tra loro e me, poiché i due fratelli pugliesi avevano collaborato con il loro padre in un'azienda vinicola, si erano dati al commercio e non agli studi.

Ci intrattennero come fu possibile; la ragazza più grande con cui entrai in simpatia suonò al piano, ci mostrò degli album di fotografie di famiglia. Aveva compiuti già i suoi studi di liceo; notai tra i suoi libri classici latini come: Orazio, Virgilio, cesare in latino con note in ungherese.

La loro madre era commossa, anche perché la sua mente ed il suo cuore palpitavano per i suoi cari, prigionieri in Russia e dei quali non aveva notizie.

Quando ce n'andammo, baciandole la mano, le augurai che ogni desiderio si avverasse e presto!

La signora ci benedisse e le sue tre figliole ci abbracciarono commosse.

Budapest in Ungheria e Bratislava in Cecoslovacchia furono altre fermate importanti tra le altre, che il convoglio era a volte costretto a fare. Si giunse di notte a Vienna, in Austria; entrammo in una stazione che sembrava più una bolgia di rottami e macerie.

Da veri incoscienti scendemmo dal treno e ci avviammo tra crateri di bombe, macerie di palazzi, tubature saltate, tra un intrico di fili telefonici ed altre pastoie tra i piedi verso delle luci, ove si sentiva della musica ballabile! Non sapevamo che la città, divisa in quattro settori, era pattugliata da militari russi, americani inglesi, francesi. Entrati nel locale dove si beveva vodka russa e liquori americani ed inglesi, fummo presi in mezzo da quegli scalmanati di soldati americani tra i quali vi erano anche italiani in divisa russa!

Ci fecero bere e quando riuscimmo a liberarcene eravamo un po' brilli! Riuscimmo a ritrovare la strada di ritorno, cantando a squarcia gola le canzoni degli alpini e fu buona fortuna per noi che nessuna pattuglia ci incontrasse!

A "Sankt Valentin" fummo consegnati agli Americani. I controlli, l'appello vagone per vagone e tutte le altre formalità richiesero del tempo, ma il passaggio dall'uno all'altro vincitore ci fece piacere perché quest'ultimo era più ricco e meglio organizza-

to. Infatti, fummo sottoposti a disinfestazione, doccia e ristoro adeguato, nonché un'accurata visita medica.

Si ripartì quindi verso Innsbruck; da qui al Brennero fu cosa da poco! Il sentir finalmente la gente parlare italiano ci giunse come la più bella musica, come un dono di Dio! Fummo consegnati alle Autorità italiane. La prima tappa in Italia fu Pescantina, vicino Verona, dove fummo accolti da un'apposita Commissione di Assistenza Reduci; anche qui fummo sottoposti a visita medica, doccia, consegna di abiti civili da capo a piedi! Il lasciar la vecchia divisa fu motivo di una certa commozione; con essa avevamo vissuto le peggiori ore della nostra tragica odissea dalla Grecia alla Jugoslavia, alla Romania, alla Russia!

A Pescantina ci pagarono "il soldo", gli arretrati di un lungo periodo; quelle larghe banconote da mille lire ci diedero l'impressione di essere divenuti ricchi di colpo! Era invece l'inflazione che era incominciata a salire; ce ne accorgemmo quando in una trattoria si volle "sbagnare" il ritorno in Italia!

Da Pescantina si partì verso Bologna e indi per Roma, ove fummo accolti da un Comitato di Dame patronesse dei Savoia e quindi da Papa Pio XII°. Pranzi, abbracci, regali, discorsi, tanti discorsi ...! Nessuno si era mosso prima; ci avevano abbandonati allo sbaraglio, alla deriva, in un mare di confusione, d'incertezza e di abbandono! Raggiunsi ben presto la Sicilia giungendo a Messina a bordo di una grossa barca di pescatori che non vollero nessuna ricompensa quando seppero da dove venivo!

	MARESSIALLO	Маршал		MARESSIALLO MEGG.	1° Маршал
	GENERALE D'ARMATA	Генерал армий		MARESSIALLO	Маршал
	GENERALE CORPO ARMATA	Генерал		SERGEANTE	Сержант
	GENERAL DIVISIONE	Генерал дивизий		MAJORALE	капрал
	GENERALE DI BRIGATA	Генерал бригады		SOLDATO SCELT	1° солдат
	COLONNELLO	Полковник			
	TEN. COLONNELLO	Подполковник			
	MAGIORE	Майор			
	CAPITANO	Капитан			
	1° TENENTE	1° поручик			
	TENENTE	Поручик			
	SOTTO TENENTE	Подпоручик			

GRADI MILITARI NELLE OOCF
(Repubbliche socialistiche sovietiche)

Gospital – Lager n.2 - Renj (Bessarabia - Romania)1945





Diario malattie sul 19° vagone - n° 5 - SEZIONE OSPEDALE

Di Matteo Dilvio	diarrea
Milani Francesco	nefrite
Vigoloni Tommaso	diarrea
Formenti Giorgio	diarrea
Giarretto Vincenzo	bronchite - malaria
Sabatini Pasquale	bronchite
D'Innocenzo Vincenzo	bronchite - malaria
Lattanzi Nazzareno	nefrite
Lugarini Rocco	malaria
Stefanelli Giacomo	malaria
Ditri Antonio	bronchite - pleurite
Zizzi Martino	malaria - diarrea
Cinti Sabatino	bronchite - diarrea
Malpetti Pietro	malaria polmonite
Ricci Emilio	bronchite diarrea
Fichera Alfio	enterocolite
Pezzati Mario	bronchite
Pellagotti Ferruccio	bronchite
Giarretta Mario	nefrite
Nastasia Michele	malaria
Pacelli Vincenzo	malaria
Ercole Francesco	diarrea
Frascaroli Duilio	ascesso
Pina Pietro	malaria
Leo Antonio	itterizia
Facilla Giovanni	frattura piede
Colazzo Cosimo	malaria

Merlini Livio	diarrea distrofica
Bostico Vincenzo	bronchite
Gaiba Armando	diarrea enterocolite
Gridelli Gino	diarrea
Leonardi Guerrino	diarrea
Esposito Lino	malaria
Roncaroli Luigi	dissenteria distrofica
Puorro Mario	malaria
Pelle Giovanni	distrofia
Manti Guglielmo	diarrea



FELDMARSCHALL



GENERAL



OBERST



MAJOR



HAUPTMAN



OBERLEUTNANT



UNTERLEUTNANT



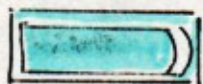
OBERFELDWEBEL



FELDWEBEL



OBERWACHTMEISTER



STABGEFREITER



GEFREITER



SOLDAT

GRADI MILITARI - WEHRMACHT
GERMANIA
1939 - 45

60 BARACCHE
6000 PRIGIONIERI
100 uomini x baracca
50 castelli biposto

ARBEITS LAGER
No 21 FP 45083/E
Zehner (Buk)
20
1845

ALLOSHIO COMMANDO
LASHEN



- 1 ALL S. OFFIC. TED.
- 2 CUCINE
- 3 MAG. ALIMENT.
- 4 INFERMERIA
- 5 COM DISCIPL.
- 6 LATRINE
- 7 LOCALE DOCCO
- 8 LOCALE DOCCO
- 9 LATRINE
- 10 CELLA SOLAH.
- 11 CELLA SOLAH.
- 12 LOC. DECE DUTI
- 13 LOC. DISINFESTAZ
- 14 MENSA
- 15 MENSA
- 16 MAG. VESTIARI
- 17 RIFLETTORI
TORRE CAMPO
- 18 "
- 19 CUCCIA CANI
- 20 LOC. ATTREZZI
- 21 GEN. CORRENTE

